This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

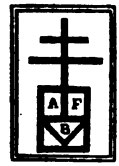
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BENEDETTO PERGOLI

Saggio

DI

CANTI POPOLARI ROMAGNOLI



FORNI EDITORE BOLOGNA

Saggio

DI

CANTI POPOLARI ROMAGNOLI

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

BENEDETTO PERGOLI

FORNI EDITORE BOLOGNA

LOAN STACK

Ristampa anastatica dell'edizione

Forlì, 1894

PQ4218
R6P4
1967

RACCOLTE CITATE NEI CONFRONTI

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, diretto da G. Pitrè e S. Salomone Marino. Palermo, Clausen, 1882-93. Voll. 12.

D' Ancona Alessandro, La Poesia popolare italiana. Vigo, 1878.

ROMAGNA.

Bagli Gaspare, Saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna (Canti di Rimini ed Imola). In Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, Vol. III, Fasc., V, VI. Bologna, presso la R. Deputazione di Storia patria, 1885.

Bagli Gaspare, Nuovo saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna. In Atti c. s., Vol. IV, Fasc. IV, V, VI. Bologna, presso la R. Deputazione di Storia patria, 1886.

Bellucci Giuseppe, Saggio di canti popolari romagnoli raccolti nell' agro cervese. In Arch. cit., 1893.

Guerrini Olindo, Alcuni canti popolari romagnoli. Bologna, Zanichelli, 1880.

Placucci Michele, Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna. Forlì, Barbiani, 1818. (Contiene pochi canti in dialetto forlivese).

Randi Tommaso, Saggio di Canti popolari romagnoli

raccolti nel territorio di Cotignola (Ravenna). Bologna, Fava e Garagnani, 1891.

EMILIA.

Carmi Maria, Canti popolari emiliani (Reggio Emilia). In Arch. cit., 1893.

Coronedi Berti Carolina, Stornelli Bolognesi. In Arch. cit., 1882.

Ferrari Severino, Canti popolari in San Pietro Capofiume (Prov. di Bologna). In Arch. cit., 1888, 1889.

Ferraro Giuseppe, Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro. Ferrara, Taddei, 1877.

Ferraro Giuseppe, Tradizioni ed usi popolari ferraresi. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia.

Ferraro Giuseppe, Spigolature di Canti popolari parmigiani e monferrini. In Arch. cit., 1889, 1890.

Rugarli Vittorio, Canti popolari raccolti in Fornovo di Taro. Bologna, Zanichelli, 1893.

ITALIA SETTENTRIONALE.

Bernoni Giuseppe, Canti popolari veneziani. Venezia, Fontana-Ottolini, 1872.

Bernoni Giuseppe, Nuovi canti popolari. Venezia, Fontana, 1874.

Bernoni Giuseppe, Tradizioni popolari veneziane. Venezia, Antonelli, 1875-77.

Ferraro Giuseppe, Canti popolari monferini. Torino, Loescher, 1870.

Ferraro Giuseppe, La ragazza astuta, Aspalide. Torino, Paravia.

Giannini Giovanni, Canti popolari padovani. In Arch. cit., 1892.

Imbriani Vittorio, Canti popolari di Somma Lombarda e Varese. Nuova Antologia, 1867, V, 190 sgg.

Marcoaldi Oreste, Canti popolari inediti umbri, liguri, *piceni, piemontesi e latini. Genova, Tip. de' Sordo-muti, 1855.*

Nigra Costantino, Canti popolari del Piemonte. Torino, Loescher, 1888.

Ostermann, Canzoni friulane, in Arch. cit., 1885.

Villanis Pietro, Otto canzoni popolari zaratine. In Arch. cit., 1892.

ITALIA CENTRALE.

Andreoli Raffaele, Canti popolari toscani. Napoli, Pedone-Lauriel.

Angelini Michele, Canti popolari piceni. In Arch. cit. 1891.

Barbi Michele, Saggio di canti popolari pistoiesi. In Arch. cit., 1888, 1889.

Corsi G. Battista, Sena vetus. In Arch. cit., 1891.

Gianandrea Antonio, Canti popolari marchigiani. Torino, Loescher, 1875.

Giannini Alfredo, Canzoni popolari del contado di Massa Lunense. In Arch. cit., 1889.

Giannini Giovanni, Canti popolari della montagna lucchese. Torino, Loescher, 1889.

Mazzatinti Giuseppe, Canti popolari umbri raccolti a Gubbio. Bologna, Zanichelli, 1883.

Menghini Mario, Canti popolari romani. In Arch. cit., 1890, 1891.

Nerucci Gherardo, Storie e cantari del Montale nel circondario di Pistoia. In Arch. cit., 1883, 1884.

Pieri Silvio, Un migliaio di stornelli toscani. In Pro-

pugnatore, XIII, XIV, XV. Bologna, Romagnoli. (Interrotta al Num. 626).

Rondini Druso, Canti popolari marchigiani inediti. In Arch. cit., 1888.

Tigri Giuseppe, Canti popolari toscani. Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1856.

ITALIA MERIDIONALE.

Amalfi Gaetano, Canti del popolo di San Valentino. In Arch. cit., 1886, 1887.

Amalfi Gaetano, Canti. In Arch. cit., 1889.

Casetti Antonio e Imbriani Vittorio, Canti delle province meridionali. Torino, Loescher, 1873. Voll. 2.

D' Amato Luigi, Uno sguardo alle condizioni attuali della musa popolare molisana. In Arch. cit., 1892.

Finamore Gennaro, Storie popolari abruzzesi in versi. In Arch. cit., 1882.

Imbriani Vittorio, Canti popolari calabresi. In Propugnatore, Vol. V. Bologna, Romagnoli, 1873.

Imbriani Vittorio, XV canzoni popolari in dialetto titano. In Propugnatore, VI. Bologna, Romagnoli, 1873.

Iulia A., Storie popolari calabresi in Acri. In Arch. cit., 1877.

Pitrè Giuseppe, Canti popolari siciliani. Palermo, Pedone Lauriel, 1870. Voll. 2.

Salomone Marino Salvatore, Leggende popolari siciliane in poesia. Palermo, Pedone Lauriel, 1880.

Vigo Lionardo, Canti popolari siciliani. Catania, Galatola, 1857.

Più altri canti citati a suo luogo.

Sebbene alcune di coteste raccolte rechino confronti am-

plissimi, ch' io non ho ripetuto per amor di brevità, tuttavia molte, troppe sono le lacune perchè possano dirsi comparati i romagnoli ai canti delle altre regioni italiane, per tacere degli altri paesi romanzi; ma ciò io non ho preteso di fare, nè avrei potuto farlo, dati gli scarsi mezzi di cui disponevo e la difficoltà di procurarmene qui gli elementi necessarî. Solo ho creduto non inutile fatica abbreviare un poco il cammino allo studioso della poesia popolare romagnola e contribuire, nel modo che potevo migliore, alle sue conclusioni.

N. B. Il num., senz' altra indicazione, indica la pagina.

AVVERTENZA
PER LA LETTURA DEL TESTO

È un fatto notissimo e notissime ne sono le ragioni, che il dialetto della poesia cantata dalle popolazioni gallo-italiche molto si scosta dal dialetto parlato; ma mi sia permesso ricordarlo al lettore, che, per avventura ignaro della cosa, aprendo questa raccolta, rimanesse sorpreso di trovarvi una forma dialettale così diversa da quella dell' uso comune. Questa forma, mescidata di Toscano, presso a poco come il parlare di Donna Fabia Fabron de Fabrian del Porta *(V. D' Ancona, La Poesia popolare italiana, pag. 277)*, *appare in tutti i canti che seguono, eccettuati gl' indovinelli, che, liberi dal dominio musicale e composti in metri che meglio si confanno al genio del dialetto in cui sono espressi, poche e lievi alterazioni presentano. Mi sembra inutile poi rammentare, sempre al medesimo lettore, le differenze fra il dialetto urbano e il dialetto rustico e quelle, assai più distinte, tra i vari sub-dialetti romagnoli: solo, tra le molte modificazioni sofferte nel canto dalla parola parlata, mi piace il fargli osservare lo spostamento dell' accento che avviene nelle voci ossitone, di cui è grande il numero nei dialetti gallo-italici, ridotte parassitone con l' aggiunta d' una* i *finale.*

Come ho scrupolosamente conservate tutte le irregolarità metriche, che non sempre, secondo l'opinione di alcuni, sono errori di memoria o d'ignoranza, ma, talvolta, genuine manifestazioni di quell' arte, che anche nei riguardi della

metrica, come giustamente osserva il D' Ancona (Op. cit., pag. 308) ha più eccezioni che regole; mi sono pure studiato di rappresentare i suoni quali li udivo nel canto, che è la veste inseparabile di cotesti prodotti della fantasia popolare, senza cui rimangono per la demopsicologia documenti manchevoli ed, in parte, muti. Ma, con mio rammarico, sebbene i canti non possano servire da testi per lo studio di certi dialetti, non mi è riuscito di farne una trascrizione scientificamente esatta e di usare gli additameuti offerti dall' Ascoli nel I vol. dell'Archivio glottolocico italiano, perchè me lo hanno impedito difficoltà tipografiehe insormontabili, che, nel mio caso, considerato il luogo e le condizioni della stampa, non furono nn comodo pretesto per evitare una necessaria fatica.

Ho adoperate le lettere italiane, che avranno qui, a un di presso, il loro usato valore; ed ho notati i suoni, non sempre nel canto sensibili, che più ne diversificano con i seguenti segni:

ã *vocale nasalizzata.*

é *chiusa* } *senza rappresentare, per la suddetta ra-*
è *aperta* } *gione, i suoni intermedî.*

ó *chiusa.*

ò *aperta.*

ë *lunga, piegata verso l'* a, *dittongo inverso al bolognese* æ.

ö *lunga, piegata verso l'* a.

c *avanti l'* e *e l'* i *e* ç *esplosiva palatina sorda* (*ital.* selce).

g *avanti l'* e *e l'* i *e* ḡ *esplosiva palatina sonora* (*ital.* sorge).

j *continua dentale sorda* (*ital.* jeri).

ñ } *nasali faucali.*
m̃ }

INDICAZIONI
DEL LUOGO DOVE FURONO RACCOLTI
I SEGUENTI CANTI

PROVINCIA DI FORLÌ

(CIRCONDARIO DI FORLÌ)

Forlì, città = F.
S. Martino in Strada = Sm.
Forlimpopoli = Fr.
Bertinoro = Ber. } *con lievi differenze dal dialetto*
Meldola = Me. } *forlivese del piano.*

PROVINCIA DI RAVENNA

(CIRCONDARIO DI RAVENNA)

Castellaccio = Ca. } *nella zona dialettale forlivese.*
Massa = Ma. }
S. Zaccaria = Sz.
Brisighella = Br. } *nella zona del faentino, ma con*
qualche differenza.

INDICE

INDICE

Raccolte citate nei confronti . . . . . Pag. III
Avvertenza per la lettura del testo . . . . . » VIII
Indicazione locale . . . . . » X

CANZONI.

Donna lombarda . . . . . Pag. 3
Rizzòl . . . . . » 4
L' Ingana. . . . . » 6
Ginevra . . . . . » 8
Virgulèina . . . . . » 10
Frontila e Giasmondo . . . . . » 12
Un' eroina . . . . . » 13
Il tamburo . . . . . » 14
Morte occulta . . . . . » 15
Il testamento dell' avvelenato. . . . . » 17
Cecilia. . . . . » 18
Tentazione . . . . . » 20
Bel pecoraro. . . . . » 21
L' amante morta . . . . . » 23
La pastora e il lupo. . . . . » 24
Lo spazzacamino . . . . . » 25
La pesca dell' anello. . . . . » 26
Piciòca . . . . . » 27
Il pellegrino. . . . . » 28
Il testamento del marchese di Saluzzo . . . . . » 29
La prigioniera. . . . . » 30
La guerriera. . . . . » 31
La prova. . . . . » 32
Il bandito . . . . . » 33
Bel marinaro . . . . . » 34
La bella al ballo . . . . . » 35
Il marito giustiziere . . . . . » 36
Rumanèla. . . . . » 37
Le bellezze della Bambasòla . . . . . » 38

Il Taglione . . . . . Pag. 39
Il bel Bernardo. . . . . » 40
La fuga . . . . . » 41
Il bacio del mugnaio . . . . . » 42
L' amante confessore. . . . . » 43
La vecchia sposa . . . . . » 43
Lutto leggero . . . . . » 44
Proposta d' amore. . . . . » 45
La sposa e il vecchio . . . . . » 46
I lamenti della sposa . . . . . » 47
Il grillo e la formica . . . . . » 48

LEGGENDE RELIGIOSE e PREGHIERE.

San Giorgio . . . . . Pag. 53
San Fabiano. . . . . » 55
San Lorenzo . . . . . » 61
San Gargura . . . . . » 63
Santa Maddalena . . . . . » 65
Santa Maddalena (Variante) . . . . . » 68
Santa Lucia . . . . . » 68
Santa Barbara . . . . . » 70
Santa Caterina . . . . . » 72
Il miracolo di San Giovanni . . . . . » 74
L' anima dannata . . . . . » 77
Santo Stefano . . . . . » 78
Altri canti religiosi . . . . . » 79

STORNELLI. CANZONI ALLA DISTESA. CANZONI ALLA BIFOLCA.

Il canto . . . . . Pag. 87
Veglie e ballo . . . . . » 93
Serenate. Mattinate . . . . . » 99
Saluti. Domande. Proposte . . . . . » 107
Partenza. Lontananza. Lettere . . . . . » 114
L' Innamorato . . . . . » 117
L' Innamnrata . . . . . » 128
Corrucci. Gelosie. Abbandono . . . . . » 137

Canti amorosi comuni . . . . . Pag. 145
Dispetti . . . . . » 160
Canti di bifolchi . . . . . » 169
Paesi . . . . . » 174
Canti vari . . . . . » 177
CANTI INFANTILI. . . . . » 199
NINNE NANNE . . . . . » 211
INDOVINELLI . . . . . » 217
APPENDICE MUSICALE. . . . . » 227

CANZONI

ROMANZESCHE, STORICHE, DOMESTICHE.

(CAÑTI)

1 (Sm.)

La donna Lombarda.

— Vutti [1] ch'a [2] t' éma, sacra curona,
Ch' a j' ho el marí, ch' a j' ho el marí.
— S' t' hi [3] il marito, fálo murire,
T' insignarò, t' insignarò:
Vai ne l' orto del signor padre,
Ch' u j' è un serpen, ch' u j' è un serpen;
Prendi la testa di quel serpente,
Tritalo ben, tritalo ben;
Metilo dentro una carafina
Di vèn piò bon, di vèn piò bon;
Cmo viene in casa lo tuo marito,
Daiglio [4] da bé, daiglio da bé. —
Cmo viene in casa lo suo marito:
— J' ho una gran sed, j' ho una gran sed:
Porta da bere, dona lumbarda,
Portal de' bon, portal de' bon.
Coss' hal sté vèn, dona lumbarda,
Coss' hal sté vèn, coss' hal sté vèn?
— L' è sté la tromba di l' ëtra [5] sera,
La l' ha turbé, [6] la l' ha turbé. —
Risponde un figlio di nove mesi:
— L' è viliné, l' è viliné.

— Bevilo tè, dona lumbarda,
Bevilo tè, bevilo tè.
— Vutti ch' a begga ch' ha n' ho gran seda,
Ch' a n' ho gran sed, ch' a n' ho gran sed.
— Per questa spëda che porto al fianco,
T' amazzerò, t' amazzerò.
— Farò un bel fiore pe' l re di Franza,
Pu bivirò, pu bivirò;
Farò un bel fiore a lu re di Franza,
Pu murirò, pu murirò.
Così finisce le done tiráne
Co e' su marí, co e' su marí.

1 Vuoi tu? 2 Vocale eufonica comune a tutte le varietà del dialetto romagnolo, che talora diventa *u* e più raramente *o*. 3 Se tu hai. 4 Daglielo. 5 De l' altra. 6 L' ha intorbidato.

Cfr. Nigra, 1 e sgg. — G. Giannini, C. della montagna lucchese, 235 — Barbi, in Arch. cit., 1888, 351 — Ferrari S., C. di S. Pietro Capofiume, in Arch. cit., 1888, 400 — Angelini, Canti piceni, in Arch., cit. 1891, 380. — Giannini, C. padovani, in Arch. cit., 1892, 156 — Rugarli, 19.

2 (Ma.)

Rizzòl.

Quando Rizzòl si mena a ca la spósa,
U si n' invèja [1] pr' una via erbosa,
A testa bassa e la bocca rident,
E la su spósa j' andëva guardènd.
Quando che fò in t' e' mezo di la piazza,
Si volta indrí, jé débb [2] un guërd in fazza.
E' su fradel u 'l tóss pr' un mël unor,
Sfrodi la spëda senza fé rumor;
E la su spósa la si cujé a vulté: [3]

— Coss' è che sangv che va zò pr' e' stivél? —
— L' è e' mi caval, cusí l' è us a fé:
L' è tòtt e' dan che l' ha in-t' e' caminé.
— Si l' è e' caval, nun mangirá piò érba,
Si l' è Rizzòl d' amor, Dio a m' inguërda;
Si l' è e' caval, non mangirá piò fèn,
Si l' è Rizzòl d' amor, n' arò mai ben.
— Véghi davant e port la rispundëda, [4]
Avanti, avanti tòtta la borghëda.
— Madrèna mia, spalanché li porti,
L' è qua la spósa e mè so mezzi morti;
L' è qua la spósa, mittíla a magné,
E' mi dulor no j' al sté a parsinté.
— O nora mia, ponsa [5] la culãna:
Mort' è Rizzòl e sóna la campãna;
O nora mia, ponsa chi curèj, [6]
L' è mort e' mi Rizzòl par tu fradèl.
— Dasím a qua e' mi or, e' mi arigent,
Ch' a truvarò da maridémi nènc. [7]
Cun trentasí caval a sem vinú,
Cun trentazenqv sin' vulegn' andé:
Cun trentazenqv che no s' andarem,
La bèla cumpagní ch' a no sarem.

1 Si avvia. 2 Le diede. 3 Colse a voltarsi. Per caso si voltò. 4 E verso sg.: Risposta, brigata: parole non dialettali, ma coniate dal cantore. 5 Posa. 6 Quei coralli. 7 Ancora.

Cfr. Guerrini O., Alcuni canti popolari romagnoli. Num. I — Finamore, in Arch. cit., 1882, 213 (*La canzone de Lucenzie* quasi identica) — Mazzatinti, 286 e sgg. (Ruggero). — M. Carmi, in Arch. cit., 1893, 185 (Rissiäld).

3 (Br.)

L' Ingâna.

La vidovela da li trè fiöli,
E tòtti trè maridéli li vòl.
E' Signor Conte ciappé mò [1] a passé,
L' Ingãna bela u la fé dumandé.
— O Signor Cont, nun ve la possi dé,
Perchè n' ho jëtar dò da maridé.
— S' a n' i [2] ben dò, ch' a li daré ben vèja,
L' Ingãna bela la sarà la mèja. —
La su madrèna la va in camarèna,
Trova la Catarèna che pianzeva.
— Coss' iva, [3] Catarèna, ch' a pianzí?
— L' Ingãna bela porta la culãna,
A mè mi fé purté la meza lãna;
L' Ingãna bela va vistí di seda,
A mè mi fé purté la saja negra.
— L' Ingãna bela lassala pu fé,
Ch' in zò de' mër la s' ha da parfundé;
L' Ingãna bela lassala pu di',
Ch' in zò de' mër la j' a da murí. —
E' Signor Cont quand ch' arivé la sera,
Truvé l' Ingãna bela che pianzeva:
— Cuss' iva, Ingãna bela ch' a pianzí?
— È la mi mãma ch' la m' ha maledí.
— Che maladzion vi ha-la mai mandé?
— In mezo del mare ch' a m' ho da parfundé.
— Ingãna bèla, lassala pu di',
Ch' a j' ém [4] al nostar bërc e passarim;
Ingãna bèla, lassala pu fé,
Ch' a j' ém al nostar bërc da passé. —

Quand ch' arivò in t' el mezo de lo mare,
Tòtti li bërchi cominzò a tremare.
E' Signor Conte si ciappé a vulté,
Vèsto l' Ingăna bela a parfundé;
E' Signor Conte u j' alunghé li dida,
L' Ingăna bela è morta e sepelida;
E' Signor Cont u j' alunghé la corda,
L' Ingăna bela è sepelida e morta.
E' Signor Cont ciappa e volta indrí:
— L' Ingăna bela dov a l' aviv lassé?
— A l' ho lassé nel mër che la tisseva:
Zenqui gujé [5] di or la i bòteva; [6]
Zenqui di or e zenqui di bambés,
La fa 'na bela tela, la mi piés;
Zenqui di or e zenqui d' arizent,
La fa 'na bela tela verament.
— Cugnéd — i dèss — a vòj vinir in lá:
Se nun fazz' ëtar, spazzarò la ca;
A spazzarò la ca, farò e' lett,
Farò i canell, Ingăna si la tess. —
Quand ch' lu fò a la sponda di lo mër:
— Cugnada Malgarita, vlem fermé.
— Ma no, ma no, non si vulem fermé
Fin ch' a n' ho vèst l' Ingăna a lavuré.
— O Malgarita, s' a vut ch' a t' e' déga,
L' Ingăna bela la j' è parfundëda.

— O culombina, ch' a vulé pr' ëria, [7]
Fermé ch' a vi vòj di' quattar paröl;
Vi voj cavé 'na pena d' in t' un' ëla,
Vòj scriver una littrina a la mi mămą.
Portila a la Visăna (sic) in tera bròna;

Di tre fiöl un n' ha piò nissòna:
Òna l' è morta e òna la s' è anghëda [8]
E òna l' è qua pr' e' mond disperëda;
Òna l' è morta e òna l' è andëda e' fond,
Òna l' è disperata in questo mond.

1 Prese mo'. 2 Se n' avete. 3 Che cosa avete? 4 Che ci abbiamo. 5 Gugliate, agugliate. 6 La ci buttava. 7 Questo verso e i due seguenti sono del noto rispetto. (V. Vigo, 180 ecc.) 8 Annegata.

Cfr. Finamore, Storie pop. abbruzzesi, in Arch. cit. 1882, 206.

4 (Sz.)

Ginevra.

La prèma dona che spusò Fiurenzo,
La si ciamò Ginevra furtunëda.
L' andé a la banca per a dir di sè,
U i vens un accident e la murè.
Quand ch' la fopp a li tre or di notta,
La si fasepp e' cròj [1] cu la su cappa,
E con la testa l' alzò sò la lèpda.
L' andé a la porta de' su car marí:
— Venum arvir a mè che so Ginevra. —
E' su marid l' era spavintoso,
U si fasepp e' segno di la crosa.
— Anima benedetta, va' pu vi,
Che la mi porta mè n' la poss' arví;
Dumatina farò la mi figura,
Ti farò far de' ben in sipultura.
— Mè nun ho d' bisogno di bèn,
Mè a j' ho bisogno di aripusem. —
La va a la porta d' la su cara máma.

— Venum arvir a mè che so Ginevra. —
E la su mäma l' era spavintosa,
La si fasepp e' segno di la crosa.
— Anima benedetta, va' pu vi,
Che la mi porta mè n' la poss' arvi;
Dumatëna farò la mi figura,
Ti farò far de' ben in sipultura. —
La si mitepp a sdé in t' e' pi d' un sass [2]
E nel pianzar e nel sclaméssi [3] tant,
U i vens in ment ch' aveva e' su prèm amant.
— Venum [4] arvir a mè che so Ginevra.
— Se mi cardessi, che tu fossi sola,
A ti vurebb arvi la mia porta.
— Se tu nun credi, che mè sia sola,
Tu' sò un curtel e tajami la gola;
E se non sarò sana come l' or,
Tu' sò 'na spëda, menami in t' e' cor;
E se non sarò sana cme l' argent,
Menami in t' e' cor che sò cuntent. —
— Sté sò servi, scaldami i linzul,
Che poss' arisané sté misar cor. —
Intanto ch' i linzul i si scaldëva,
La cappa da mort la si brusëva;
Intanto ch' i linzul i si scaldé,
La cappa da mort la si brusé.
E la matèna l' andepp a la mèssa,
De' su prèm marid la fò incuntrëda.
Quand ch' u l' avep trapassëda,
E' su marè u si vultepp indri:
— Oh se non fosse morta la Ginevra,
Mè giurarebb, che la fosse quèla.
— Tè ti zuraress e mè ch' a sò,

E la tu porta battuda la j' ho.
Fasí mò vò de' ben quanto vulí,
Che mè a m' sò truvé la cumpagní;
Fasí mo vò de' ben quant ch' u v' pé,
Che mè la cumpagní a m' la sò truvé.

---

1 Cercine. 2 La si mise a sedere al piede di un sasso. 3 Gridare per dolore o per ira. 4 Le venne.

5 (Sm.)

Virgulèina.

La Virgulèina l' è da maridé,
El conto Marco la fa dmandé.
— Madrèna mi, nun voglio il conto Marco,
Ma voglio il conte Zembal che l' è e' mi 'mor.
Da pu ch' a m' vulí dé e' conti Mërc,
Fasém al nozz la sera di Nadël.
La sera di Nadël al nozz i fé,
La bela Virgulèina si n' andé;
La sera di Nadël al nozz i fò,
La bela Virgulèina i là minò.
— O conti Marco, ti vòj avisé,
Per questa sera no mi sté a parlé.
— O Virgulèina, a ti cuntintarò,
Per questa sera non ti parlarò. —
Quando j' eppi [1] bivú, j' eppi magné,
A lett il conti Mërc a ripusé.
E' conti Mërc si cmenza a indurminté,
La Virgulèina si cmenza a mané. [2]
La Virgulèina quand la fò manëda,
Caval d' un caval bianc la cavalchëva,

A li port de' conti Zembal la j' andëva.
— O conti Zembal, arvím un po' li port,
L' è qua la Virgulèina, e' tu confort.
— Mè li mi port nun li vòj arví.
Ti s' era puta, [3] ti duveva vní.
— S' tu no mi crid a mè, che sia puta,
Taglia la testa a què, përa del busto. —
El conto Mërco quando si svegliò,
La Virgulèina no la j' aveva piò.
— Madrèna mi, zindím una candela,
J' ho pers e' Virgulèin in prèma sera;
Zindím una candela, mama mi,
La Virgulèina la j' è andëda vi.
— Adèss a vòj andé per questa strëda,
A vòj andé a vidé dov ch' l' è andëda. —
El conti Mërchi quando fò mané,
Caval d' un caval zopp cavalchep,
A li porti de' conti Zembal si n' andep.
— O conti Zembal, arvím un po' la pörta,
A vòj la Virgulèina o viva o mörta.
Mè la mi pörta nun la vòj arví,
Quand ch' l' avivia, nun la sai tní.
O Virgulèina, rendim e' mi anel,
Ch' u mi gosta trentasí castel. [4]
— O conti Mërchi, rendim e' mi guërd,
Ch' u mi gosta trentasí duchët. —
E' conti Mërc fa fër una ghirlañda,
Di rose, di viole e di lavañda;
La Virgulèina un' ëtra dal piò beli,
Di rose, di lavañda e di curdela. [5]

---

1 Quando ebber bevuto. 2 Si comincia a vestire. 3 Putta,

fanciulla, voce non appartenente al dialetto romagnolo 4 *Ascoli* ha la lezione di Moliterno, parola che più non esiste nel dialetto basilisco. 5 Fettuccia, nastro.

Cfr. Mazzatinti, 297 e sgg. (Roselina). — Casetti e Imbriani, I, 193 (Il cànto raccolto nel territorio di Moliterno, Basilicata, è quasi identico al romagnolo, ed i nomi de' suoi protagonisti *Fior d' aulìva*, *Contumace*, *Contuscello*, che, secondo il commentatore, più non esistono nel dialetto basilisco, hanno un' evidente parentela con *Virgulèina*, *Conto Mërc*, *Conto Zembal*).

6 (Sm.)

Frontila e Giasmondo.

Frontila bela non si fa vergogna
Di far l' amore con il bel Giasmondo.
El suo padre lo vèn a sapere.
— Chieto, bel chieto, non lo far sapere;
Noi zercaremo di farlo morire;
In una chërzar oscura il mittrem
Senza dargli da bere e da mangiare:
Dopo i tri giorni a l' andarem videre,
Se nun è morto, lo farem murire.
— Cumpagn, cumpagn, csa sei venut' a fare?
Darmi la morte, oppure liberarmi?
— Io sò vinuto per darti la morte,
Sacra curona ci l' ha cumandato:
El cuor dal petto noi ti cavarem,
In un bazil d' arzent a 'l mittarem,
Avanti a Frontila bela a 'l portarem.
— Frontila bela, prendi questa piatanza:
L' è il cuor di Giasmond vostra speranza. —
Frontila bela, sta sò da side,
La va ne la su camera secreta;
'Na taza di vilen la si biveva,

E nel suo bianco petto il diponeva.
El suo padre la va a visité:
— Frontila bela, sta pu aligramento,
Dodici cavalier farò vinire,
E lo piò bello t' accapararai.
— Levami davanti, o padre mio crudele,
I' éva un amante me l' hai fatto morire:
L' è morto lòi, voglio morí incor io.
Da pu che lo mio padre mi han tradito,
Vèn, o dimonio, ch' a ti vòj servirti.

Cfr. Bernoni, Tradizioni pop. veneziane, 39 (Risguardo belo e Rismonda bela): Rismonda, invece di morire avvelenata come nella lezione romagnola muore Frontila, dopo aver rifiutato di trafiggere il padre che le offre la sua stessa spada, dice, che vuole scrivere tre lettere e p i dannarsi. V. anche Boccaccio, Decameron, Giornata quarta, Novella prima. (Tancredi prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d' oro; la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore).

7 (Ma.)

Un' eroina.

Òn ricco Signor conte che vò prender mujer,
Che vò spusar Manfrésa, figlia d' un cavalier.
Stasera la dumanda, dumani la spusò,
Pu la mess' a cavalo e via che la minò.
Camèna zenti miglia senza no mai parlò,
Camèna altri zenti, Manfrésa suspirò.
— Csa suspiré, Manfrésa, csa suspiré mai vò?
— Suspir de la mia mãma, che nun la vèghi piò.
— I' ho bu trentasí done e via li ho mine,

L' unor a j' ho ben tölt e e' cor a j' ho cavé.
— O rico Signor conte, un piacer vorei da lò:
Vureppi la su spëda, che ten nel fianco lò. [1]
— Di sò, di sò, Manfrésa, cosa t' in vutti far?
— A n' voj tajer un aibar da dar al mio caval. —
Quand la j' epp avuta, nel cor la i piantò,
E sprona e' su cavalo, e via la si n' andò.
Quand la fu a meza strëda, si scontra e' su fradel.
— In dovi vet, [2] Manfrésa, qua sola da par tè?
— I ladri, j' assasini m' ha cceso [3] il mio marè.
— Di sò, di sò, Manfrésa, sarest gnianca stëda tè?
— No no, no no, fratelo, il mio cor non fa cusè.
— Andegna, andegn, Manfrésa, che s' vulen [ander a ca.
— No no, no no, fratelo, mi voglio confissá,
A j' ho un piccato grosso che n' e' posso purtá.
— Di' sò, di' sò, Manfrésa, m' e' putí di' cun mè.
— Sè sè, sè sè, fratelo, j' ho cciso il mio marè.

— ..... —

1 Che tien nel fianco lei. 2 Vai tu? 3 M' hanno ucciso.

Cfr. Nigra, 90 e sgg. — Giannini, G., 143 — Giannini, A., Canzoni del contado di Massa Lunense, in Arch. cit. 1889, 272 — Ferraro, Canti di Ferrara cit., 14. — Carmi, in Arch. cit., 1893, 178. — Rugarli, 9.

8 (Sm.)

Il Tamburo.

La figlia del ruá [1] la stava a la finestra.
— Dimisuli e' tambur, mi dareste quela rosa?
— Mè nun te la vòj dar fin che non sei mia sposa.
— Dimisuli e' tambur, ma váne da lo mio padre. —
Dimisuli u i va — Mi daresti la tu figlia?

— Dimisuli e' tambur, dimi le tue ricchezze.
— Le mi ricchezze l' è li cass [2] e le du bacchette.
— Dimisuli e' tambur, dimi chi è tuo padre?
— Ma lo mio padre l' è lo re di l' Ungheria.
— Dimisuli e' tambur, ma vátti a spusar mia figlia.
— Voglio andar al mio pajes, ch' u i n' è de li [piò beline:
Mè m' n' infott a d' tè, nècca [3] de la tu figlia.

1 Del re, dal fr. roi, accenno alla derivazione francese di questo canto. 2 Le casse. 3 Me ne infischio di te, ancora.

Cfr. Nigra, 382 e sgg. — Giannini, 148 — Barbi, Saggio di c. pop. pistoiesi, in Arch. cit., 1889, 60 — Carmi, in Arch. cit. 1893, 195.

9 (Sm.)

Morte occulta.

El conto Liolí l' è andato a cazza,
Porco spinoso l' ha furé in t' el corpo.
— Venite a casa, conto Liolino,
Che l' Aria bella ha fatto un fanciulino.
— Se li l' ha fatto, fa ílo batizzar
E per cumpar fasite il cont' Ursino,
Ponij nome el conte Liolino;
Se li l' ha fatt, mitílo inaltament, [1]
Che nu mi senta mè, e' mi gran lament.
— Madona mi, ch' è e' nome di mia madre,
Per quela chèusa [2] mi mitti tant' ëlt?
— O nora mia, spósa del mio figlio,
U s' usa i qua da nu da questi përt [3]
Servir cusí li doni ch' è di përt. [4]
— Madona mi ecc.

(Così di seguito per le altre domande)

Ma il conte Liolí dove l' è andato?
— O nora mia ecc.
(Così di seguito per le altre risposte)
— L' è a la campagna da i su contadini.
— Coss' iva a st' oçç, pé ch' a si brusëda?
— L' è in fondo a la cusèna che l' è stato.
— Cuss' è chi cagnulèn chi tanto baja?
— Baja la gente chi va per la strëda.
— Cuss' haj i servitor chi piange tòtti?
— L' è il bazil d' or che l' é cadú nel pozzo
E per quest' u s' è livét' un gran corotto.
— Cuss' haj li servi, va vistí di bròn? [5]
— Un qualchedòn di su sará mancato.
— Ma il conto Lioli u n' è mai venuto.
— L' è i cuntadini, chi l' ará tenuto.
— Cuss' è-l che li campāni sona tañt?
— U s' usa i qua da no da questri bañd,
Sunando li campāni i giorni sañt.
— E dumatina voglio andé a la mèssa:
Disím che vesta vulí ch' a mi mètta?
— Nun possi fa di manc ch' a nu v' e' déga: [6]
La vesta bròna, che l' è piò onorëda.
— Cuss' è la gente che mi guarda tanto?
— Guarda a vidé, che cera che j' avete.
— Cuss' è quel' arca ch' è sturé di nov?
— Oh zenti mila scusi j' ho pigliato:
L' è il conte Liolí ch' è sté mazzato.
— Tini da conto il mio fanciulino,
Mè voglio andar co' l conto Liolino;
Truvé una bëlia [7], fasilo aluvé,
Mè cu' l conto Liolino vòj andé.

1 Mettetelo in alto. 2 Per quale causa. 3 Da queste parti.

Che son di parto, puerpere. 5 Di bruno. 6 Che non ve lo ica. 7 Una balia.

Cfr. Nigra, 142 e sgg. — Villanis, Otto c. pop. zaratine, in rch. cit., 1892, 33.

10 (Sm.)

Il testamento dell' avvelenato.

— Dove fosti iersera,
Filuolo mi rècco, savio, gentil?
Dove fosti iersera,
Zentil e' mi cavalir?
— Da ca de la mia dāma,
Madona mëdra, e' mi core sta mël,
Da ca de la mia dāma, e mè ch' a moro.
— Csa ti déla da zena,
Filuolo ecc.

(Così di seguito per le altre domande).

— Una zerta inguiletta
Madona ecc.

(Così di seguito per te altre risposte).

— Ma in dove la ciappep?
— Ne la seva [1] de l' orto.
— E cun che la mazzep?
— Cun la stanga de l' òss. [2]
— Che parte fò la tua?
— La testa con il busto.
— Andé a ciamé e' nutëri. [3]
— Csa vut fé d' e' nutëri?
— Vòj fer e' tstamènt.
— Csa lèss-t a la tu māma?
— Li ciavi del tusor.
— Csa lèss-t al tu fratelo?

— Carozza cun cavali.
— Csa lèss-t a la tu surela?
— La dota da maridëla.
— Csa lèss-t al tu cucciro? [4]
— La fròsta e li cavali.
— Csa lèss-t a la tu dunzela?
— Petten da farsi bela.
— Csa lèss-t a la cusinira?
— E' stroppo de li vasi. [5]
— Csa lèss-t a la tu dáma?
— La corda d' impichëla,
La forca che l' inforca,
El foco ch' u la brusa,
Chela becca futtuda
Chela m' ha dé el vilen.

1 Nella siepe. 2 Dell' uscio. 3 Il notaio. 4 Al tuo cocchiere. 5 Strofinaccio dei vasi, delle stoviglie.

Cfr. Nigra, 161 e sgg. (La lezione romagnola concorda specialmente con quella toscana di Ripafratta e con quella comasca del Bolza) — Giannini, 27 — D' Ancona, 106. — Rugarli, 20.

11 (Sm.)

Cecilia.

— Cosa pianzív, Zizilia, cosa pianzív mai vò?
— Pianzo del mio Tunino, che nun lo vègo più.
— O signor capitani, vurria una prumissiòn
D' andé a truvé Tunino, ch' l' è dentr' a la prisoa
— La prumissiòn, belina, presto ve la farò,
Basta una notte sola venga a durmí cun vò.
— Cun e' signor capitani mè j' ho d'andé a durmí
— Va' pur a lá, Zizilia, salva la vita a mi. —

Na camisina bianca, un suttanin turchin;
Quando che fò la sera: — Andiam pur a durmí. —
Quando fò mezza notta, Zizilia fé un suspir.
— Csa suspiré, Zizilia, ch' a nun badé a durmir?
— Mè j' ho un gran mël al cuore, mi sento di [morir. —
Quando fò la matèna, Zizilia smonta zu,
La si fa al finistrino e ved e' marid pendú.
— Ma, signor capitani, voi m' avi ben tradí:
M' aví tolto l' unore e la vita a e' mi mari.
— Nun pianzer piò, Zizilia, non miga pianzer piò:
Sem quattar capitani, turi quel ch' a vri vò; [1]
Nun pianzer piò, Zizilia, non miga piò pianzí:
Sem quattar capitani, turí quel ch' a vulí.
— Nun vòj e' capitani, voleva el mio Tunin:
Turò la rócca e 'l fuso, me ne starò cusí. —
La prende i suoi indirizzi e in Franza la j' andò;
Nel camminar ch' la fece, un fiume ritruvò.
— O passador da l' aqua, venim un po' a passé.
— Vi passarò Zizilia, s' a vi lassé basé.
— Nun vòj che tu mi baci, oggi ti voj paghé,
Muneda fiorentina ti voglio rigalé.
Ragazzi belli e bròtti, tòtti da maridé,
Mè me n' invéghi in Francia per no mai piò turné.

---

1 Tôrrete quel che vorrete voi.

Cfr. Nigra, 45 e sgg. — Giannini, 160 — Ferrari, C. pop. di S. Pietro Capofiume, in Arch., cit., 1888, 390. — Salomone Marino, Leggende siciliane in poesia, 43 e sgg. — Imbriani, in Propugnatore, anno VII, vol. I, 394. —

12 (Sm.)

Tentazione.

— Bon dí bon giorno a voi padre e madre,
Bon dí bon giorno vi sia ben dé:
La vostra figlia dov la j' è andé?
— La mia figlia l' è andëda in pastora,
L' è andëda in pastora con e' su galantin,
L' è andé a pasculare co i su agnelin.
— Mi meraviglio di voi padre e madre,
Lasser ander una figlia luntan:
Zente che passa ve la po' rubar.
— La mia figlia l' è saggia e onesta,
L' è saggia e onesta, la sa ben parlé:
Zenta che passa nun la po' rubé.
— Csa scumittégna [1] tra noi, padre e madre,
Csa scumittégna què da nun tri,
Che mè, s' a i véghi, ve la meni vi? —
Questo Signore, detto ch' i fa, [2]
Monta a cavalo, pu via si n' inva
Da la pastora pr' andarla a truvá.
— Bon dí, bon giorno, bela pastora,
Bon dí, bon giorno co i vostri monton:
Avete bisogno d' un qualche garzon?
— I miei montoni son saggi e onesti,
Son saggi e onesti i miei monton,
Nun han bisogno di niente garzon.
— J' ho un për di schërpi [3] ne la scarsella:
Starí pur bene nei vostri pini, [4]
Bela pastora, se voi li volí.
— L' è ben sett' anni che sono in pastora,
Ma de li schërpi nu n' ho mai purtá:

Bel Galantino, tirate di lá.
— J' ho un bel vestito ne la scarsella,
Che gli' é vurebbe dunare a lì,
Bela pastora, se voi lu volí.
— L' è ben sett' anni che sono in pastora,
Ma dei vestiti nu n' ho mai purtá:
Signor Galantino, tirate di lá.
— J' ho un bel col d' oro ne la scarsella:
Stari pur bene nel suo colo di lei,
Bela pastora, si voi lu volèi. [5]
— L' è ben sett' anni che sono in pastora,
Ma dei col d' oro nu n' ho mai purtá:
Signor Galantino, tirate di lá.
— Bon di bon giorno, bela pastora,
Bon di bon giorno, mi chëv e' cappel;
Mè vi saluto, so e' vost fradèl.
— Mio fratello sta in spezieria,
Sta in spezieria per servitor:
Tu sei venuto a tradirmi l' unor.

---

1 Che cosa scommettiamo. 2 Detto fatto. 3 Un paio di scarpe. 4 Nei vostri piedini. 5 Non è voce dialettale.

Cfr. Nigra, 403 — Giannini, 179, 182 — Giannini A., C. pop. del contado di Massa Lunente, in Arch. cit., 1889, 283 — Ferraro Spigolature di c. parmigiani e monferrini, in Arch. cit., 1890, 273.

13 (Sm.)

Bel pecoraro.

— Quando andarete al monte,
Bel pigüraro,
Amante mio bello,

Fratello mio caro,
Ohimé!
Quando andarete al monte,
Bel piguraro?
— A qua tr' Abril e Marzo,
Bela burnetta,
Rosa mi fresca
D' amor,
A qua tr' Abril e Marzo,
Bela burnetta.
— A vòj viní cun tè,
Bel piguraro ecc.
(c. nella prima strofe).
— Csa vutti vinir a fé?
Bela burnetta ecc.
(c. nella seconda strofe).
— De l' erba al tuo cavalo.
— Ma cun che la tajarete?
— Ma con il tuo curtelo.
— Ma cun che la ligarete?
— Cun dò gambe di 'vena.
— E come la portarete?
— A la groppa del tuo cavalo.
— E cosa mangiarete?
— Del pan de la tu bisacca.
— E cosa biverete?
— De' vèn de' tu buttazz. [1]
— E duvi durmirete?
— I ne la tu capăna.
— Ma se vinirá famiglia?
— Sará i mi i tu. [2]
— E cun che i gluparete? [3]

– E cun e' tu fazzulètt.
– E cun che i fassarete?
– E cun la tu fissöla. [4]
– Ma cun che i cundlarete? [5]
– Cun la sela de' tu caval.
– E se vinirá la madre?
– I tizzaregna i cañ. [6]
– Ma tè t' adanaré, bela.
– S' adanaregna insèm.
– Ma mè mi vòj saivé. [7]
– Si salvaregna insèm.

1 Bottaccio. 2 Saranno i miei i tuoi. 3 Involgerete. 4 E con l tuo fisciù, fazzoletto da collo. 5 Li cullerete. 6 Le attizzeremo. 7 Salvare.
Cfr. Giannini, 203.

14 (Ca.)

L' amante morta.

Lisandrin, andé nel campo.
Per farsi suldá,
Ha trovato la sua murosa
Nel letto malá.
Quando fò a mezza strëda,
La vede a vini,
Cun la croce portantina
I la va a sepelí.
— Fermati, o portantina,
Fermati un po':
Vòj dé un bacio a la mia murosa
E pu via andarò.

L' ho ben basá da viva,
L' aveva e' culor,
L' ho ben basá da morta
Buttava l' udor.
Vi saluto tutti quanti,
Fratelli e parent,
Se j' avessi la mia murosa,
Sarei piò cuntent.

Cfr. Nigra, 120 e sgg. — Giannini, 160.

15 (Sm.)

La pastora e il lupo.

Su la riva de lo mër j' è una pasturela,
La léva [1] i su birèn cu l' erba tenerela.
Salta fura e' luv de' bosc, pu [2] la testa in si la riva,
Pigliò il piú bel birèn e pu lo minò via.
Salta fura un bel cavalier cun la su spëda nuda,
Da una ferita al luv, e' bèr [3] e' salta fura.
— In cont che l' ho mazzé cosa mi détti [4], bela?
— A ti darò la lāna, so na povera pasturela.
— Nun faz za e' mercant da gran e manco di lāna:
Voglio un bagin d' amor ch' e' mi cor brāma.

---

1 L' alleva. 2 Pone. 3 Il montone. 4 Mi dài tu?

Cfr. Nigra, 360 e sgg. (L' origine letteraria omai assodata di questo canto appare anche nella lezione romagnola) — Giannini, 177 — Rondini, C. pop. marchigiani, in Arch. cit., 1888, 187 — Barbi, Saggio di c. pop. pistoiesi, in Arch. cit., 1889, 59 — Ferraro Spigolature di c. parmigiani, ecc. in Arch. cit., 1890, 274 — G. Giannini, C. pop. padovani, in Arch. cit., 1892, 158.

16 (Ma.)

Lo spazzacamino.

Spazzacamino, che vien pe' strëda,
Va gridando — Spazzacamin —
Va gridando a l' ëlta vosa:
— Chi ha camini da spazzá? —
Salta fura una spusilina,
Che la j' éva [1] dòi [2] camin,
La i dice — Galantomo,
Spazzarem quel ch' a vuli?
— Spusilina, fura di casa,
Che vogliam spazzá il camin,
E la porbia [3] sopra il naso
La vi brusará un tantin.
Spusilina, venite in casa,
Che il camin l' abbiam spazzá;
Guardarete i fatti vostri,
Se l' abbiam ben cumodá.
— Lungarete li vostri mani,
Ch' a vi darò i quattrin.
— Mè nun voglio nè quattrini,
Nè dinar del tuo bursin;
Mè nun voglio nè quattrini,
Nè del tuo bursin dinar:
Voglio un bacin d' amore,
Se m' e' volesti dá.
— Senti ch' roba ch' a dsi [4] a 'na dona,
A 'na dona com' a sò mè!
O birbon, fura di casa,
Che nun senta il mio marè. [5] —
Suo marito in un cantone,

Che staséva da sintí,
Lu ciappépp in t' un bastone,
E la prèma la fò li.

1 Che la ci aveva. 2 Due. 3 La polvere. 4 Che dite. 5 Il mio marito.

Cfr. Gianandrea, 276 — Bernoni, Tradiz. pop. veneziane, 47 — Carmi, in Arch. cit., 1893, 193.

17 (Ca.)

La pesca dell' anello.

A gli era trè sureli e tòtti trè d' amor.
Giulietta la piò granda la fece dumandò,
E quand la j' epp avuda, pu via la minò.
Quand fò a meza strëda, si mèss a navighé,
De' navighé ch' la fece l' anell u i casché.
— Csa mi daresti bela, se l' andarò a zirché?
— Ti dono centi scudi, la borsa ricamé.
— Nun vòj ne' centi scudi, ne borsa ricamé:
Voglio un bacin d' amore, se m' e' vulesti dé
— Cosa diraj la gente, se si vidran basé?
— Si basarem di notta, nissun si vidirá,
Si vidirá la luna e nun potrá parlá. —
La j' alza j' oçç al cielo, la ved la lòna, e' sol.
La bassa j' oçç al mare, la ved e' su piscator:
— O piscator del mare, vulem bene andé vi;
Vogliamo andare a casa, ch' a mi voglio muri.
Sopra la sepoltura mittij un vago fior,
L' è il fior de la Giulietta, l' è morta pr' e' su amor.

Cfr. Nigra, 351 e sgg. — Giannini, 164 — Ferrari, C. pop. in S. Pietro Capofiume, in Arch. cit., 1889, 105. — Ange-

lini, in Arch. cit., 1891, 360 — Menghini, in Arch, cit., 1891, 186.

Gli ultimi due versi del canto, che è incerto e confuso, fa parte del — *Fior di Tomba* — (V. Nigra, 129), e s' incontra come chiusa di altri canti, p. e. del seguente.

18 (Ma.)

Piciöca.

— In dov' andé, Piciöca, in dov' andé mai vò?
— Vado a la fontanela, e' babb mi ha mandá.
— Se fossuv [1] un pò piò granda, l' amor farei [cun vò.
— Se ben so piculina, l' amore a la so fé. —
La prese pr' una mano, in quartiere la minò.
Quand la fò in quartiere, la cmenza [2] a pianzer fört.
— Csa pianzív, Piciöca, csa pianzív mai vò?
— Pianzo de la mia mama, che nun la végo piò.
— N' importa, che tu pianza, cun mè t' hi da [durmi.
— Ma dami la tua spëda, stringhetta [3] voj tajé. —
A pena l' epp avuda, in t' e' pett s' la pianté.

— E sopra la mi tomba mè vòj un vago fior;
Tòtta la zenta che passa dirano: — Che bel fior!
L' è il fior de la Piciöca, ch' l' è morta per amor.

---

1 Se foste. 2 Comincia. 3 Stringa.

Cfr. Finamore, in Arch. cit. 1882. 87 — Ferraro, C. di Ferrara cit., 86 — Casetti e Imbriani, II, 2 e sgg. — Bernoni, C. pop. veneziani, VIII, 2 — Villanis, Otto c. pop. zaratine, in Arch. cit. 1892, 34. Vedi nota precedente.

19 (Sm.)

Il Pellegrino.

Era una giuvinetta,
Si chiamava Marietta,
Si chianava Mariāna;
Nun si cherdeva d' una morte strāna. [1]
La stava a la finestra,
La stava ben onesta,
Con un bel abitino;
S' inamorò in un miser pelegrino.
Canzonette i cantava,
Per tenerla alegramente:
— Quando virà quel giorno,
Sarò patron del tuo visetto adorno?
— U m' è arivá una lettra:
È morto lo mio padre,
Incora la mia madre;
Mai piú che m' aricurda di spusarti.
— Quanto mi hai promesso,
E quelo voglio attendere,
Spusarti per mia moglie;
Cavarti e' cor con una penna voglio. —
U i munté a cavalo.
— O Dio, mi sento stracca,
Mi voglio ripusare. —
Lò j' arispose — Fa' quel che ti pare. —
Guardé s' insòn vinéva,
Una mano a la curtela,
E quel' étra a lo stiletto,
Per farla piò ferida nel suo petto.
U la butte in t' un fosso,

Con erba e tera adosso;
E poi la dispugliëva,
Cun una penna e' cor u i cavëva.
Passé una pasturela,
Cun al su pigureli:
Al pigur a gli guardëva
— Guërda la mi vitèna maltrattëda. —
Gridava — Cunfissione —
Gridava — Cumunione,
I setti sacramenti;
Mè murirò cun e' mi cor cuntento. —
La fò bè cunfissëda,
La fò cumunichëda,
Con e' su unor la fò dissotterëda. [2]

1 Non si credeva: sott. morire. 2 Sotterrata.

20 (Ma.)

Il testamento del Marchese di Saluzzo. [1]

Signor capitano de le galere
Mò che sta male, che vò murí,
Mandalo dire ai suoi soldati,
Che lo vengano a riverí.
I suoi suldati jé manda a dire,
Ch' i n' ha la barca da passá.
— S' i n' ha la barca, ch' i la ritrova,
Ma che lo vengano a ritrová. —
La matina m' apena il giorno,
Vede arivare i suoi suldá:
— Bon dí, bon giorno, signor capitano.
— Bon dí bon giorno, i miei suldá.

Mi raccomando la mia vita;
In quattro parti la j' ha d' andá:
La prima parte al re di Francia
E la seconda al Monferá;
La terza parte a la mia madre,
La s' aricurda del dulor;
L' ultima parte a la Madalena,
La s' aricurda de l' amor. —
La Madalena la sente 'sta nova,
La chësca in tera d' un gran dulor:
Nun è passato nemeno un anno,
La s' inamora in un servitor.

Cfr., Nigra, 506 e sgg. 1 Mantengo questo titolo dato dal Nigra al canto, perchè la lezione romagnola mi sembra confermi le conclusioni dell'illustre folklorista, essendo le sue varianti alterazioni evidenti della lez. piemontese, e gli ultimi due versi un'aggiunta di qualche lepido cantore.

21 (Ma.)

La Prigioniera.

La murettina la va in prigione
Senza dir, senza ragione;
Manda a dir a e' su papá,
Ch' u la véga a cavé da lá.
— Si la j' è, la i ristará,
Che di quattrèn par li un n' ha. —
(C. s. per la mamma, il fratello e la sorella.)
. . . . . .
La murettina la va in prigione
Senza dir, senza ragione;
Manda a dir a e' su muros,

Ch' u la véga a cavé da lá.
— Si la j' è, la vinirà,
Che di quattrèn par li lò n' ha.
— Murettina, vien giú dal ballo,
Che l' è morto il tuo papá.
— Si l' è morto, soppellil:
Tòtta di rosso mi voglio vestir,
Scarpe e calzette mi voglio far far.
Suona, trombetta, che voglio ballar. —
(C. s. per la mamma, il fratello e la sorella.)

. . . . . .

— Murettina, vien giù dal ballo,
Che l' è morto il tuo muros:
— Si l' è morto, soppellil,
Tòtta di nero mi voglio vestir,
Scarpe e calzette nun voglio piò far.
Resta, trumbetta, non vòj piò ballar.

---

1 Per lei non ne ha.

Cfr. Nigra, 469 — Giannini, 195, 197 — Salomone Marino, 160 (Scibilia Notabili) — Finamore, in Arch. cit., 1882, 176 — Mango, id, 1882, 394 — Bernoni C. pop. veneziani, XI, 4 — Carmi, in Arch. cit., 1893, 189 — V. quello che dice il Salomone Marino su questo Canto nella Raccolta succitata ed in Arch. cit., 1888, 580.

22 (Ma.)

La Guerriera.

Cosa piangí, fratelo, cosa piangí mai vò?
S' aji [1] d' andé a la guera, j' andarò mè par vò. —
Si chëva la suttana, si mètt i pantalon,
La monta sò il cavalo, la par tòtt' un dragon.

Su pëdre a la finestra, su mëdra nel purton,
Videre la su figlia vestita da dragon.

. . . . . .

— O madre, buona madre, un consiglio m' avi [da dé:
L' è arivato un soldatino, una figlia la mi pé. [2]
— Si la sará una figlia, mittila a fé de' pañ:
Si la sará una figlia, la si lavará li mañ.
— O madre, bona madre, un consèj [3] m' avi da dé:
L' è arivato un suldatino, una figlia la mi pé.
— S' te la vò conosser figlia mittila nel giardin;
Si la sará una figlia, si prenderá un fiorin.
— Suldatin che vien da la guera nun ha bisogno [d' un fiorin:
L' ha bsogn d' una bona spëda, d' un bon sçiopp [4] [e d' un curtelin.

---

1 Se avete. 2 La mi pare. 3 Un consiglio. 4 Schioppo.

Cfr. Nigra, 286 e sgg. — Giannini, 145 — Barbi, in Archivio cit., 1889, 57 — Ferraro, Spigolature di c. parmigiani e morferrini, in Arch. cit., 1890, 269 — Giannini, G., C. pop. padovani, in Arch. cit., 1892, 158.

23 (Ma.)

La Prova.

— Canciam, canciam [1], burdeli [2], che siam da [maridá.
— Nun voj cantar nè ridar, che il mio cuore l' é [passioná:
Mio amor l' è andá a la guera, chi sa quando [riturnerá.

Ritorna, non ritorna, una lettra i vòj mandá,
Una lettra cisilada [3], che nissòn la ligirá. —
Quand la fò a meza strada, la s' incontra un bel [giuvinèn:
— Disí, disí, del giuvino, aressuv vèst [4] il mio [prim' amor?
— Si si, io l' ho veduto: di culor era-l vistí?
— L' era vistí di negar, bianc e ross e rizzulin;
L' era a la porta di S. Giacomo chi 'l portava a [sopelí. —
Sintí che l' éra morto, chësca in tera d' un gran [dulor.
— Stà sò, stà sò, Rusina, ch' a son io il tu [prim' amor. —

1 Cantiam. 2 Ragazze. 3 Sigillata. 4 Avreste voi visto? Cfr. Nigra, 344 e sgg. — Giannini, 154 — Barbi, in Arch. cit., 1889, 60 — Giannini A., C. del contado di Massa Lunense, in Arch. cit., 1889, 277 — Ferraro, Spigolature cit., in Arch. cit., 1889, 325 — id. Tradizioni ferraresi, in Arch. cit., 1886, 3 — Menghini, in Arch. cit., 1890, 560; 1891, 182 — Corsi G. B., Sena vetus, in Arch., cit., 1891, 256.

24 (Sm.)

Il bandito.

Sentite, cari doni, sintí questa canzon
D' un povero ragazzo, chi l' ha miná prison.
Per un tal nom si chiama, si chiama Rimondin,
L' è za [1] quattr' an adesso, che tribola il meschin.
Leva li calzi bianchi, zira li monti ancor,
Per ritrovar li porti, girava per il borg.
Par su cattiva sorta, li porti u gli ha truvé;
J' éra quatar gindarmi, sòbit l' ingabiné. [2]

Risponde li gindarmi — O dio, puvirett,
Nujëtri [3] andarem via, tu resti in gabinett; [4] —
Risponde lu gindarmi — O dio, pover' om,
Nujëtri andarem via, e tè resta lá in prison.

---

1 Son già. 2 Subito lo ingabbiarono. 3 Noialtri. 4 In gabinetto.

Cfr. Salomone Marino, 265 (V. Nota).

25 (Ma.)

Bel marinaro.

Bel marinaro che va per mare,
Che va per mare pr' un zil siren, [1]
Per incontrarsi e' su caru ben.
Quando fò mezz' a la strëda,
Lo marinaro si volta indrí:
— Dov' andégna [2] stasera a durmí?
— Andarégna da la bel' osta,
La bel' osta che tòtti e' dis, [3]
L' è la piò bela de 'sti pais;
La bel' osta che tòtti e' sa,
L' è la piò bela de 'sta cittá.
— Cosa rimir te, bel marinaro?
— La tua figlia me la vutti dé? [4]
Sol per amore la vòj spusé. —
— La mia figlia te la dareb; [5]
Voglio ti giura di fidelté,
Di star sett' anni di nun la tucché.
— Questo giuro nun lu fareb
D' avé la moglie di fidelté,
Di star sett' anni nun la tucché. —
— Ch' u la ciapa [6] par la man bianca,

In mezo al mare che la minò;
Ma la bërca si parfundò,
La bela bimba si ranigò.
campèss novecent' anni,
Lo mariner n' e' vòj piò fé,
Parchè la bërca si parfundé;
Lo mariner n' e' vòj fé piò,
Parchè la bimba si ranigò.

---

1 Per un ciel sereno. 2 Dove andiamo. 3 Che tutti lo dino. 4 Me la vuoi tu dare? 5 Te la darei. 6 La prende.
Cfr. Giannini, 170 — Villanis, Otto c. pop. zaratine, in Arch. ., 1892, 33 (El marinar).

26 (Ma.)

La bella al ballo.

- Susana, va' t' avesta che no vulem balá,
E tra lerí lerá.
; quand la fò nel balo, nissòn la fé balá,
E tra lerí lerá.
ıriva e' fiol d' un conte, tri sëlt u i fa fé,
E tra lerí leré.
n tri sëlt ch' la fece la rosa u i cascò,
E tra lerí lerò.
n t' e' tu' sò [1] la rosa tri bis [2] d' amor u i dò [3],
E tra lerí lerò.
Cosí la fò veduta de' su fradel de li,
E tra lerí lerí.
E' su fradel s' va chësa cuntél [4] e' su papá,
E tra lerí lerá.
E' su babb' a la finestra — Susana, vent' a ca,
E tra lerí lerá.

Ti si 'na zivtarela, [5] ti si lassé basá,
E tra leri lerá.
— Par dem tri bis d'amore nun m'ha miga magná,
E tra leri lerá.
— L'anel u l' ha 'n t' la saca, [6] duman s'vlem spusá,
E tra lerí lerá.
A la fin di nove mesi, la fece un bel bambin,
E tra lerí lerí.
— Come i mittrégna [7] nome? — Battèsta e Stuvani, [8]
E tra lerí lerí.
— Ma che mestier fará-lo? — Fará-lo e' ciabattin,
Fará-l scarpett scarpin,
E tra lerí lerí.

1 Nel prender su. 2 Tre baci. 3 Le diede. 4 A contarla. 5 Tu sei una civettuola. 6 Nella tasca. 7 Gli metteremo. 8 Stefanino.

Cfr. Nigra, 456 — Giannini, 186 — Barbi, in Arch. cit., 1888, 352 — Ferrari S., C. pop. di S. Pietro Capofiume, in Arch. cit., 1889, 108 — Giannini G., C. pop. padovani, in Arch. cit., 1892, 150 — Corsi G. B., Sena vetus, in Arch. cit., 1891, 255. — Carmi, in Arch. cit., 1893, 180. — Si noti una variante del ritornello nella notazione musicale di questo canto.

27 (Sm.)

Il marito giustiziere.

— O chi bussa a la mi porta, o chi è che bussa a lá?
E sará quel vecchio Giorgio, [1] che vurá venire in [ca.
— Non è miga il vecchio Giorgio, che mè sono il [tuo mari:
Son sortito da le galere, perchè, bionda, mi hai [tradí. —

U la ciapa pr'una mano, la si mette in ginocchion.
— No, no, no, marito mio, ch'a vi dumand perdon.
— Ma nun è perdon ch' io tengo, ma nun è da [perduná:
Ti ho ridotto in questa stanza per volerti amazá.
— Nun voglio dir bugia, voglio dir la veritá:
Dumanden a la vostra mäma, se so sempar stëd [in ca.
— Mè nun ho bisogn di mäma, ho bisogno di [veritá;
È venuto ne la tu stanza, è venuto un calzolá. —
U la ciapa pr' una mano e mò lò cmenza a di':
— Tu sei nata così scherdenta, [2] mala bionda, [bégna [3] muri.
E con la tu bela vesta una mantela mi vòj fa fé;
E con le tu biondi trezzi la cucchërda de' mi cappel.
No andarem dirì le mura cun e' tamburett in man,
Sunarem una marciëda a l' usanza di Milan.

---

1 Francisco nelle lez. catalane, Francez, Bernal nelle portoghesi, Inardí nelle piemontesi. 2 Miscredente. 3 Bisogna.

Cfr. Nigra, 183 — Barbi, in Arch. cit., 1888, 353 — Ferrari, C. pop. di S. Pietro Capofiume, in Arch. cit., 1888, 401 — Pitrè, II, 109 — Carmi, in Arch. cit., 1893, 192.

28 (Sm.)

Rumanèla.

— O fatt' a la finestra, Ciara stèla,
Ch' a t' ho minét [1] una bella dunzela.
— A l' avi mò tölta da servi,
O veramente per patrona mi?
A l' avi mò tölta par mi serva,

O veramente per patrona avere?
— O Rumanèla, tóti [2] de' bancon,
Va' a cundilé [3] e' burdel de' tu patron.
— J' ho zenti scudi, che li vòj paghé,
I burdel de' mi patron n' i vòj cundlé.
Quand a séva [4] in te mër che navighëva,
Li pezz de' mi anvod [5] a ricamëva;
Le ricamëva d' or e d' arigent,
L' è ben e' mi anvod verament;
Le ricamëva d' arizent e d' or,
L' è ben e' mi anvod, se Di vol.
Nináñ, nináñ, burdel [6] di Ciara stèla;
Si tu [7] l' anvod di la Rumanèla.
— O cañta, un ëter po' tè, Rumanèla,
Che in t' e' canté t' a m' pé [8] la mi surela.

1 Che t' ho menato 2 Togliti. 3 Cullare. 4 Quand' ero 5 Del mio nipote. 6 Bambino. 7 Sei tu. 8 Tu mi sembri.

29 (Fr.)

Le bellezze de la Bambasöla.

— I bei pinin [1] chi ha la Bambasöla,
I bei pinin ch' u j' ha, ohi lá!
Un in aqua quel' altro in barca,
La mano al cuore quel' altra in ciel.
O Dio, la bambasöla chi t' ama, chi ti vo' b
— I bei cuscion c. s.
— I bei gambin id.
— E' bel pett id.
— La bela pañza id.
— Al beli tètti id.

— E' bel pittin cs.
— E' bel col id.
— E' bel barbin id.
— E' bel bucchin id.
— E' bel nasin id.
— I bej uccin id.
— E' bel fruntin id.
— E' bel tistin id.

---

1 I bei piedini.

30 (Fr.)

Il Taglione.

La si mana, [1] la si fa bela,
la si mette l' anelo in did.
La si mette li calzi bianchi
cu li schërpi di maruchin.
Quand la fopp in mezz' a la via,
la si scontra e' su marid.
— Dov a vétt [2] i qua, burnetta?
— Me n' invég [3] da S. Giuvan.
— Se t' andessi da S. Giuvanni,
tè n' aress [4] l' anell' in did,
Tè n' aress li calzi bianchi
cu li schërpi di maruchin.
— Tè t' hi [5] fatt l' amore in Francia,
mè l' ho fatta nel mio pajés;
Tè t' l' hi fatta quaranta giorni,
mè l' ho fatta quaranta mes;
Tè t' l' hi fatta cu na vilána,
mè l' ho fatta cun un marches.

1 La si veste. 2 Dove vai tu? 3 Me ne vado. 4 Tu non a vresti. 5 Tu hai.

Cfr. Nigra, 414 — Villanis, in Arch. cit., 1892, 25.

31 (Fr.)

Il bel Bernardo.

. . . . . .

Máma mia voglio un piacere:
una finistrela incontr' a lo mar,
Sol par videre chi va, chi viene,
vidé se viene il mio bel Bernard.
Da lè fra poco [1] rivé una barca,
la j' era piena di suldadin,
Da lè fra poco n' arivé un' altra,
la j' era piena di pelegrin.
D' sti piligrini n' isbarca uno,
che dumandava la caritá.
— Ma s' tu fossi a casa mia,
pezo di pane ti vurei dá.
— Mè nun vòj un pezo di pane:
solo una notte dormire cun tè.
— O dite piano, bel piligrino,
che nun senta il mio papá.
— E se lò sente, lassa che senta,
che mè a sono il tu bel Bernard.
— Se tè ti fossi il mio bel Bernardo,
un qualche segno m' aresti dá.
— Mè di segni t' in vòj dé òn, [2]
con un anelo ti vòj spusá.

1 Da lì a poco. 2 Te ne voglio dar uno.

Cfr. Nigra, 115 e sgg. — Giannini G., C. pop. padovani, in Arch. cit., 1892, 158 — Ferraro, C. monferrini, 33 — Giannini, 151 — Vigo, 343 (Canto albanese) — Rugarli, 14.

32 (Fr.)

La fuga.

— Rosina, vien da basso,
L' è un' ora ch' a son què;
La lòna è tanta bela,
Che m' arisplende e' dè.
J' ho fatto già il fagoto,
Nissòn i m' ha sintí:
Andiamo, andiamo, bela,
Che l' è l' ora di partí.
Noi passarem la Scribia,
Gran sasso ci sará;
Mè son certo e sicuro,
Ch' u t' arincriscírá.
— Tengo timor di l' aqua,
Di sassi nun n' ho giá:
Qualched' un cu 'na barchetta
Di lá ci passerá.
La Scribia ben passata:
— O che l' è un' ombra a què;
Vogliamo riposare:
Di' mò di no o di sè —
— Sotto a quela ombra
Nun voglio ripusá.
— Da pu ch' a sé [1] in viagio,
T' aprego a ripusá.
Parlami un po' d' amore,
O Barbara Rusina
. . . . . .

1 Dacchè siamo.

Cfr. Ferraro, C. monferrini, 73 — Salomone Marino, Leggende, 46. — La presente lezione poco si scosta dalla monferrina.

33 (Sm.)

Il bacio del mugnaio.

Madrèna mi la mi mandé a spighé, [1]
In t' un' uretta mi spighé un mzèn. [2]
Quand fòpp a ca, [3] cherdei di ripusém,
La mi mandé a e' mulèn a masinël.
Quand fopp a là, e' muliner nu j' éra,
In ëlta vosa lo fasé ciamare:
Quand ch' e' muliner dasé l' aquòzza, [4]
Tus sò e' mi sacc e lò butté in tramòzza. [5]
Quand ch' la mésna [6] e' cminzé a vulté,
E' muliner e' m' ha vlú basé;
Quand ch' la mésna la dasé la völta,
U m' ha vulú baser un' ëtra völta.
— Madrèna mi, l' è un gran bo [7] muliner:
D' in t' un mzèn mi n' ha fatt' un stér. [8]
— Fiöla mia, vòj ch' a i riturné.
— Madrèna mi, piò n' i vòj turné:
Che mulinëri [9] u m' ha vulú basé.
— Fiöla mia, quand a i turné piò, [10]
Se nun ti vo' basé, bësal tè lò.

---

1 A spigolare. 2 Mezzino, misura di capacità, mezzo staio. 3 Quando fui a casa. 4 Diminutivo di acqua. 5 In tramoggia. 6 Che la macina. 7 Buono. 8 Uno staio: misura c. s. equivalente a circa 70 Cg. di grano. 9 Quel mugnaio. 10 Quando ci tornate ancora.

Cfr. Gianandrea. 157 — Rugarli, 26.

34 (Br.)

L' Amante Confessore.

U m' e' sté dètt ch' e' mi 'mor sta mël:
Com' a farégna [1] pr' andél' a truvé?
Si vestirem da padri capuzzini,
In tòtti li chësi j' a farem l' inchini.
— Fasí la carité a 'sti capuzzini.
— O capuzzini, j' avem un gran da fé,
J' avem la figlia a lett che la sta mël.
— Si la sta mël, fasíla cunfissé,
Che mè sarò su pëdre cunfissor.
Serate quela porta e que' purton,
Che no si senta la su cunfission;
Serate quela porta e che curtil,
Che no si senta quel che la vol dir. —
La mãma l' e' si l' òss [2] che la pianzeva
E la figlia cun e' fré che la rideva;
La mãma l' e' si l' òss a fér e' piañt,
La figlia a lett cun e' fré d' acañt.

---

1 Come faremo. 2 L' è sull' uscio.

Cfr. Nigra, 452 — Giannini, 173 — Giannini A., Canz. del contado di Massa Lunense — Menghini, in Arch. cit., 1891, 189.

35 (Ma.)

La vecchia sposa.

J' éra una povra veccia, [e u
La s' vleva ben maridé,
La s' invèja [1] pr' una strëda, [e u

La s' incontra un bel giuvinèn.
U la ciapa pr' una mañ [*e u*
E la mena inenz e' prit. [2]
E' prit i guërda in bocca, [*e u*
La n' aveva ët che [3] du dent.
Òn i dundlëva [4] [*e u*
E cl' ët u i féva vent.
— Va' vi tè, bròtta veccia, [*e u*
T' hé ingané 'sté por giuvinèn.
— Si bè che sò un pò veccia, [*e u*
A j' ho ben di bon quattrèn:
Zenti scudi ne la saca, [*e u*
Etar zent nel mio bursin;
Zenti bovi ne la stala, [*e u*
Etar zent di cavalin.

1 La si avvia. 2 Innanzi al prete, al parroco. 3 Non aveva altro che. 4 Uno le tentennava.
Cfr. Nigra, 427.

36 (Ma.)

Lutto leggero.

La va vi d' Mërz,
Pu la vèn par San Martèn;
La va da la visèna,
La si fa a la finistrèna.
— O visèna, la mi visèna,
U m' e' morto il mio marí.
— S' u v' è morto, piangerí.
— Mè nun posso pianger:
Me sçiopp' e' cör [1] de' ridar.

Che prit ch' e' ven a purté
Zenti scudi i [2] vòj duné;
Che prit ch' e' ven a tu' sò
Zenti scudi a i dunarò.
Mè a vòj spendar un mez valòn [3]
Par fé suner e' campanon;
Mè a vòj spendar un mez baiocc
Tre candeli e torzi gross;
Mè a vòj spendar un mezz péul [4]
Parch' u 'l porta vi e' giëvul. [5]
Fasi una bela fossa,
Fasila bene bassa;
Mittij d' la terra adoss,
Ch' u si sfracassa tòtt a gli oss. [6]

1 Mi scoppia il cuore. 2 Gli voglio. 3 Moneta pontificia, equivalente a mezzo soldo. 4 Un mezzo paolo. 5 Il diavolo. 6 Tutte le ossa.

Cfr. Nerucci, in Arch. cit., 1883, 520 — Giannini, 140, da confrontarsi dal verso — Andò via per S. Martino ecc. — Nigra, 419, 487.

37 (Sm.)

Proposta d' amore.

La bela Malgarita l' è bela quant' un fior.
La si n' inva a la stala, guverna un bel caval;
La mètt i pi a la staffa e pu via la si n' andò.
Quand la fò a meza strëda, s'incontra un bel Signor.
— Addio, Malgarita. — Addio, bel Signor.
— S' ti fossi un pò piò granda, cun tè farí l' amor.
— Se ben sò picculina, cun lò farò l' amor.

38 (Sm.)

La sposa e il vecchio.

— Il primo giorno di carnavale
Fò quel giorno che mi maridò,
Che mi tuss [1] quel brutto veccio,
Quel brutto veccio mal malizios. —
Tòtta la notta lò e' va disend, [2]
Che la mòj è la su rovina,
Che nel petto i porta una spina,
Che di quela i tocca muri.
Tòtta la notta zira la lòna,
E lò diseva, che l'era e' sol.
— Levévi sò, vò, spusilèna,
Questa l' è l'ora de' bon filé. —
La spusilèna si livé suso,
S' andepp a chësa de' su papá.
— Chi è quel che bussa a la porta,
Chi è quel che bussa a lá?
— La vostra figlia mal maridëda,
Ch' l' avi dëda a che bròtt veçç
. . . . . .
. . . . . .
— Tòtti gli usel chi è pr' ëria
N' è miga tòtti d' un cazzador;
Tòtti i pèss chi è in t' e' mër
N' è miga tòtti d' un piscador:
Tòtti al doni mal maridëdi
N' è miga tòtti d' un omo sol.

---

1 Che mi tolsi. 2 Egli va dicendo.
Cfr. Giannini, 163 — Corsi G. B., Sena Vetus, in Arch

:it., 1891, 257 — È superfluo notare, che questa canzòne è rammentaria e molto irregolare nel metro.

39 (Sm.)

I lamenti della sposa.

Senti, marito mio,
Te vòj dir una cosa:
Da pu ch' a so la sposa,
Nun ho mai avuto ben.
Mi ëlz a la matina,
Mi tocca fer e' lett,
Cun un affanno a e' pett
Nun posso respiré.
E sona gli otto ore,
A m' tocca zendr' e' fug [1]
E stare attenta a e' brod,
Ch' u n' épa da svaglié [2]
E sona mezzogiorno,
Mi tocca parichiare,
I piatti da lavare
Per non sintí a gridé.
Finito di mangiare,
Mi tocca sparichiare,
I piatti da lavare
Per non sintí a gridé.
La fin di miei discorsi:
Truvem una dunzela,
Che sia pulita e bela;
'Lora m' ingrassarò.

---

1 Accendere il fuoco. 2 Che non abbia da traboccare.

40 (Sm.)

Il grillo e la formica.

Grilo bel grilo, che pettinava il lin, [1]
Passa la furmighina; la in dumanda un ligulin. [2]
Trin, trin, trin el mio povero grilulin.
— Di' sò, di' sò, bel grilo, che cosa ne voi far?
— Scuffia, camisa, che me vòj maridar.
c. s.
— Di' sò, di' sò, bel grilo, ti pigliarò-ja mè. [3]
Arispundé lo grilo — Sarò cuntent nèca mè. —
c. s.
Quando lo grilo j' andò a mettar l' anel,
Casché par tera, ch' u si sçiampe e' zervel. [4]
c. s.
La furmighina alora l' andé di là del mar,
L' andé a truvar un medigo da farlo medicar.
c. s.
Quando la furmighina che l' arivé nel mër,
L' éppi [5] la nova, che e' grèl staséva mël.
c. s.
Quando la furmighina che l' arivé a e' pört,
L' eppi la nova, che e' grèl l' era mört.
c. s.
La furmighina la si messi nel lett,
Cu li ginozzi [6] la si batteva e' pett.
c. s.
La furmighina mò li de' gran dulor
La si dispers, [7] che l' era di tre or.
c. s.
— Grilo, bel grilo, ch' aveva acsè bel pi, [8]
Stéva pur ben i scarpèn di maruchin.
c. s.

·ilo, bel grilo, ch' aveva acsè bel gamb,
éva pu ben cu li calzetti bianc.
c. s.
rilo, bel grilo, ch' aveva acsè bel coss, [9]
éva pu ben cu i calzunzèn indoss.
c. s.
rilo, bel grilo, ch' aveva acsè bela vita,
éva pu ben, la gabana cusida.
c. s.
rilo, bel grilo, ch' aveva acsè bel chëp,
éva pu ben cul capilèn burdé. [10]
c. s.
rilo, bel grilo, ch' aveva acsè bel cörp,
éva pu ben in ti la bara mört.
c. s.
rilo, bel grilo, ch' aveva acsè bel fiañc,
éva pu ben cul pugnalèn d' acañt.
c. s.

1 Var.: *che fèva e' canavin.* 2 Glie ne domanda un fascetto. 3 piglierò io. 4 Si scheggiò il cervello (Da sçiampa, scheggia) Ebbe. 6 Con le ginocchia 7 Abortì 8 Piedi così belli. 9 Così lle coscie. 10. Col cappellino orlato.

Gfr. Nigra, 491 e sgg. — Giannini, 187 — Villanis, in Arch. ·, 1892, 38.

Leggende religiose e preghiere.

(URAZION)

Orazioni, come in Sicilia, è il nome dato in Romagna alle leggende religiose, che i contadini di questa regione cantano, nelle veglie invernali, per lo più in cori (in tòn), composti quasi sempre da donne, in monotone cantilene.

Ne presento qui un saggio con il proposito d' illustrarle, quando, e spero presto, delle molte che il popolo delle campagne ne serba nel tesoro della sua memoria, potrò pubblicarne una più ricca mèsse.

41 (Sm.)

San Zorz. [1]

ıi la vo' tor a di' [2] con divuzion,
éra San Zorz e' cavalir baron.

ı gran serpente che zirëva e' mond
èma si magnëva i bistïan [3]
dop u si mittepp a i cristïan.
ɔtti li campäni butté un cunsèj, [4]
ıe tòtt i pëdar j' èss da der [5] un fegl.
. prèma fiöla che fé dumandé,
ı fiöla de' rè de la zitté.
Da pu ch' a la vulí, dasím e' temp,
ısím dis nott e dis dè,
ıe pianza mè cun li e li cun mè. —
ɔpo che disi dè foppi passé, [6]
ı bela sposa la vèn a mané; [7]
ɔn gran pianti la minëva,
un gran canti la lassëva
. t' una bosca dove l' aluzëva.
ın Zorz e' cavalir passè da lè.
· Cuss' a fasiv' a què dègna fantèna?
ò n' é [8] la rócchilèna da filé,
nianca li pigurèni da badé.

— A stag a què, e' mi sol e' mi sulè: [9]
Spett e' dragon ch' u mi vegna a magné.
— S' a vi tinessuv chër la vostra vita,
Ve n' andaressuv sò per la vi drètta.
— Mè la mi vita me la tegn a chër,
Par la vi drètta ch' a n'i vòj ander.
— Csa pagaresti tè, digna fantèna,
Che ti scampèssi da 'sta mëla mörta?
A pagarí tant' ör tant arizent
E pu la bona cristïana fed.

Prest e' dragon dá fura da la bosca
Cu li fiambi de fug da la bocca;
Ma la fantèna la fò tanta lesta,
U s' sciòj 'na curdilèna da la testa;
Ma la fantèna la fò tant' infènta,
U s' sciòj la curdilèna ch' aveva a zènta,
A e' col de' gran dragon li a la strènz;
E lò j' andëva dri com' fa un agnel.
Qui di la piazza i si mèss a fuzí,
I vest e gran dragon chi l' ëra in pi.
San Zorz e' cavalir si mitté in pi,
Che dis — O bela zenta, no v' movi,
Che e' gran dragone lo farò morí. —
San Zorz si teneva tanta pussanza,
Sfröda la spëda e l' impugné la lanza.
San Zorz e' cavalir l' éva una spëda,
L' era sett' an ch' un l' aveva sfrudëda. [10]
San Zorz e' cavalir a la sfrudé,
E' col de' gran dragon i lo tajé.
E con e' sangv che faséva da la gola
L' arí fatto vulté un mulèn a l' ora,

E cu li ossi l' arimpí una fossa,
E cu la testa l' arimpí una piazza.

A la mèssa vòj ben ch' a j' andéva,
La curonzèna vòj ch' la diséva,
E la Madunèna vòj che l' aduréva.

---

1 San Giorgio. 2 Chi la vuol togliere, prendere a dire. 3 Le vestie. 4 Gittarono un consiglio. 5 Gli avessero da dare. 6 Dolo che dieci giorni furon passati. 7 La viene a vestire. 8 Voi non avete. 9 Sola e soletta. 10 Sfoderata.

Cfr. Fiedrich S. Krauss, Le afflizioni di Troiano (Canto dei Guslar della Bosnia). Il passo di questa leggenda, che narra come S. Giorgio liberò la città di Troiano dal terribile drago che l' infestava e che esigeva ogni notte in tributo una fanciulla, concorda perfettamente con la redazione romagnola — De Nino, Usi e costumi abruzzesi, in Arch. cit., 1885, 155 — Ferraro, Tradizioni demopsicologiche monferrine, in Arch. cit., 1886, 454 e sgg. — A. Castelli, Il Canto di San Giorgio, in Arch. cit., 1891, 259.

42 (Sm.)

San Fabian.

San Fabian l' era sculër di Roma
E sol un figlio maschio che l' aveva.
Da picculèn e' mandëva a scöla,
Da grandsèn [1] u i dasé mujéra.
— O pëdre o mëdra, m' avi fatt' un tört:
M' i dé mujera [2] senza mi vulunté.
Da pu che m' avi fatt imparinté,
Sempar j' ho piant, sempar j' ho suspiré.
— O cor spirituel, cosa pianziv?
Pianziv che n' avi bu [3] una bela dona,

Che la nun sipa d' un bel sté, [4]
D' un bel cugnom e d' un bel parinté?
Che la n' epp ör, che la n' epp arizent,
Ch' la nun si dona dal duvere nenc.
— O pëdre, o mëdra, nun pianzo di quest:
Mè piànz d' un invot [5] ch' ho tölt a fé.
A j' ho da sté sett' an sott' una grotta
A fé la penitenza e' dè e la notta. —
La su mujéra la si vèn a vulté:
— Ma se m' impurmitti di riturné,
Mè v' imprumetto di lassev andé.
— Dasím a qua l' anel ch' v' ho spusé,
Sempre m' arcurdarò ch' a v' ho lassé. —
La spusilèna la i dá l' anel,
E via si n' inva contr' a lu mër.
Quando lò caminé una giurné,
Prest' e' dimoni u si vèn a scuntré
— San Fabian ti vé per questa stré,
Ch' u j' è la mala zenta; ti fa a tè,
. . . . . quel che m' ha fatt' a mè:
J' oçç i m' ha pèst, una gamba m' ha maché.
Arist gnint da dém da medighé.
— No, no; no, no, ch' a n' ho gnint e gnintèn,
Gnianca la roba che gosta un quattrén,
A j' ho l' anel d' la mi mujera chëra:
S' possi fa di manc, a n' t' è vòj der. —
Falsin amig e' fa da tristarel,
L' andé a la saca [6] e i rubé l' anel.

— U m' ha mandéd e' cör spirituél;
I su guent e e' su cappèl i bsogna dé.
— Su guent e su cappel mè n' i vòj dé

Fin che da lò ch' a nun vég un signël;
Su guënt e su cappel me n' i darò,
Perchè a vòj vidé un signël da lò. —
E lo falsino amigo tristarel
L' arvès e' pogn [7] e i mustrò l' anel.
Li i dasé i su guënt e e' su cappel;
E via si n' inva incontr' a lu mër
A ritruver e' cor spirituél,
— O ben venuto a e' mond a la riëla, [8]
Mè ho durmí cun tu mujéra chëra.
S' tu nun mi credi che i sipa sté, [9]
Tu guënt e e' tu cappel li la m' ha dé.
Se foss in tè, ch' a turnarepp indrí,
E' col dirí [10] a le spalle i tajarí.
Ti vé par sti bisogni e par sti stré:
La tu mujera è a ca cun prit e fré.
S' a foss in tè, me indrí vurí turné,
E' col dirí a le spall i vri tajé. —
Ma si pruveppi per turner indrí,
La tera la i manchëva d' sott i pi.
Un anzulèn de' zil butté 'na vosa:
— San Fabïan, abada a la tu stré,
Che e' dimoni ti vurí ingané.
— Ma giòst, per miracolo di Di,
J' ho ben paura di quelo che si.
S' u si livés una vampé di vent,
Che mi purtess in s' e' cunfèn de' mër....
Una vampé di vento si livé,
In s' e' cunfèn de' mër u lo purté.
Quand e' fopp a la zima de' mër,
Una barchittèna d' oro si fé fer.
Quand ch' a fopp i lá di lá de' mër,

U j' era una zaltèna [11] imbuscadé
E la j' aveva la foja da spèn.
Quand ch' a i fò sté setti giurné,
La madunèna la i vèn a parlé.
— San Fabïan cosa fasiv a què,
Che a casa vostra arí da riturné?
— Da pu che mè da vò a j' ho da parti,
'Na bela grëzia mè da vò vurí:
A vòj 'na bërba longa sott' i pi,
Ch' a la zintura mè la vòj lighé,
Che i mi da ca no m' ha da ravisé. —
S' fa e la finestra e' su patrèn carnël:
— Bel piligrèn ch' invèn d' invers e' mër,
Una queica nova si saressuv dér [12]
De nostar dlizi, [13] cor spirituël?
— Bivé jersera e j' ho magné cun lò:
S' u n' vè stasera, nun l' aspetté piò.
— Ma se fossum zent, pu nèca zent,
Par lò nu pregarèssum tòtti quènt.
Viní di sopra par li nostri schël,
Ch' a vi darem da bere e da magné. —
Avegna un piligrèn incontr' a e' mër
E avegna chëra che sipa aluzé:
Adess ch' avem truvé 'sté piligrèn,
Ben vuluntira che l' aluzarém.
— Li vostar schëli mè n' li vòj rapé, [14]
'N t' e' vostar lett mè n' i vòj ripusé:
Ma s' adattem i què, sott' a li schël
Me possi ben distendar e dislunghé;
E par mi pajazzèn na fassinèna,
E par mi cavzalèn na zuccadèna [15]
E par mi sanité un' onza di pan

E dò di aqua,
E quela mi basta. —
S' fa a la finestra la su mujera chëra:
— Bel piligrèn, ch' invén d' invers e' mër,
Una queica [16] nova mi saressuv [17] der
. . . . . de' mi marid carnël?
— Bivé jersera e j' ho magné cun lò,
S' u n' ven stasera no l' aspitté piò.
— Parchè ch' a non viní sopra li schël,
Ch' a vi vuléma der da ripusev?
— Li vosti schéli nun li vòj rapé,
Perchè l' è una promessa ch' ho da fé;
Ma s' adattem sott' a li vostri schëli,
Che a què mi poss' aripusé;
E par mi sanité un' onza di pan
E dò di aqua
E questo mi basta.
Quand ch' a i fò sté sətte giurné,
Al campañ di Roma cminzé a suné,
Nè prit nè fré, nè sör nun li tucchëva.
E' pëpa santo si fa a la finestra:
— O fura, fura, qui de la zîtté.
Ma cuss' è questo ch' è di rento Roma?
O chi l' è Roma che vò parfundé
O chi l' è un corpo santo ch' vò spiré;
O chi l' è Roma che si vò parti,
O chi l' è un corpo sant che vò muri.
Chi ha di piligrèn sott' a li schël,
Bisogna che i véga a visité.
E' su padrèn in mezo di la piazza:
— A n' avem òn sott' a li nostri schël,
. . . . . che l' è sette giurné;

U n' ha vulù nè bere, nè magné:
Bisogna ch' a lu véga a visité. —
E vèn di sotta e' su padrèn carnël,
Tutto vistí dî nero e ben vilé. [18]
— O piligrèn s' a foss' un fiol carnël,
Che brèv [19] ch' aví in t' al mañ m' aví da dé. —
Lu piligrèn, da morto come l' era,
Fase bocca da ridar e nun rideva,
E' brev ch' aveva in tal mañ u gnia daséva. [20]
E va d' sott la su madrèna chëra:
— O piligrèn, sott' a li nostri schël
Bisogna che mè vegna a visitév,
Vide se fossuv e' mi fiöl carnël.
Ma se fossuv e' mi fiöl carnël,
Che brèv ch' aví t' al man m' aví da der.
Lu piligrèn, da morto come l' éra,
Lò strenz e' pogn, [21] e' brev no j' adaséva.
E vèn di sott la su mujera chëra
Tòtta vistí di nero e ben vilëda.
— O piligrèn, sott' a li vostri schël
Bisogna ch' a vi vegna a visiter
Pr' a vdé s' a fossuv e' mi marid carnël.
Ma vò s' a fossuv e' mi marid carnël,
Che brév ch' avi in t' al man m' aví da der. —
Lu piligrèn da morto come l' éra
Fasé bocca da ridar e pu i rideva.
— A vò v' e' dag parchè ve l' ho da dé,
Parchè l' è l' anilèn ch' a v' ho spusé.
E' paradis a m' e' sò guadagné;
In paradis u j' è quatar lett:
Òn par mi pëdar, òn per la mi mëdra
E òn per la mi mujera chëra;

Òn per la camarira gnié possi dé:
Sott' a li schël m' ha sempar maltratté;
E òn par la mi santa cumpagní:
Chi vò viní cun mè, che vègna vi.

---

1 Da grandicello. 2 M' avete dato moglie. 3 Che non avete avuto. 4 Che la non sia d' un bello stato, d' una buona condizione. 5 D' un vóto. 6 Gli mise la mano in tasca. 7 Aprì il pugno. 8 A la reale. 9 Che ci sia stato. 10 Dietro. 11 Una celletta imboscata. 12 Una qualche nuova ci sapreste dare. 13 Delle le nostre delizie. 14 Non le voglio salire. 15 E per mio capezzalino una zucchettina. 16 Una qualche. 17 Mi sapreste. 18 E ben velato. 19 Quel breve. 20 Non glielo dava. 21 Egli stringe il pugno.

Cfr. Nigra, 538 (Sant' Alessio).

43 (Sm.)

San Lurenz.

San Lurenz de' corpi bié [1]
U n' éra incora ned nè carié, [2]
Falsin amig u l' éva da rubé.
Quand ch' a fò vi lá n' s' la meza notta, [3]
L' era indurmenti al bélii e a li dunzel, [4]
L' era indurment e' rè cu la regina:
Falsin amig l' intré in tla camarina,
In ti la su peza ch' u s' impizulé,
In ti la su condla ch' u s' incundilé,
'N t' un fiòm current u lu fasé purté.
E' pëpa sant . . . . . .
Ch' era per la campagna a prediché,
E vèst 'sté fanzulén [5] ariluzent,
Presto, presto lo fasé pié

E lu mandepp a Roma a batizé,
E i mittepp e' nom di San Lurenz.
Quand ch' a fò grand e ch' a fopp aluvé,
U lu mandepp a la scöla a imparé:
N' imparëva ben piò lò in t' un mes,
Chi nun fasëva chi ëtar in nov o in dés.
Un anzulèn de' zil butté una vosa:
— Vò, San Lurenz, avi d' ander in Spägna;
Vò si fiòl d' un rè e d' una rizèna, [7]
Ají pradighè la chërna sarasèna. [8]
— O pëpa santo, per l' amor di Di,
Potessuv dim che figlio che so i?
— Mè, e' mi fiòl, nun te lo possi di'. —
E lò lò s' aritorna a e' su mistir.
Torna a parler un anzelo de' zil:
— San Lurenz, vò avi d' ander in Spägna;
Vò si fiól d' un rè, d' una rizèna,
Ají pradighé la chërna sarasèna.
— O pëpa santo, par l' amor di Di,
Caval e di diner putressuv der?
Vòj ariver a la corta de' rè.
— Caval e di diner mè vi darò,
Basta ch' a prumittiva di turné.

Quando ch' a fò lá a la corta de' rè,
Lo fels arinighé si scambïé. [10]
— La su madrèna la i dess — O zèj, [11]
Csa t' è-l manché de' tu culor vermèj? [12]
— Che ganzunzèn che ven a la mi corta,
O presto presto fasilo pijé;
Se nu l' impiché mjga, fél lighé.
— O garzunzel, se tu nun vò la mörta,

Par ch' uccasion ti ven a la mi corta?
— Madrèna mi, vò in cörp a m' i purté,
Nun mi guardessuv e manc a mi guardé,
— O zerti scusi no li sté a pijé:
S' a nun t' impècc, a ti farò lighé.
— Ma sintiv a qua e' Signor che tòtt e' dè,
Nun si mett in ginozz, com' a sò mè;
Sintiv a qua e' Signor che tòtt i sa,
Ch' e' segn di santa crosa nun s' e' fa. —
Un anzulèn de zil butté una vosa:
— Va-tt' inginuzzé nenz la condla. —
Nenz a la condla ch' a s' inginuzzëva
Fiambe de' fug che li sfiavulëva,
'Lora Falsino amigo si n' andëva.

1 Del Corpo beato. 2 Nato nè creato 3 Là su la mezza notte. 4 Le balie e le donzelle. 5 Egli vide questo fanciullino. 6 Alle vato. 7 Regina. 8 Avete praticato la carne saracina. 9 Che figlio che son io; di chi son io figlio. 10 S' alterò. 11 O giglio. 12 Vermiglio.

44 (Sm.)

San Gargura.

J' éra una figlia d' una viduvela,
Da nove mis la parturè un babèn
Li qué babèn la n' e' vos aluvé;
Una barchittèna d' or la i fé fé,
Mezo de' mër lo fasé purté.
Mezo de' mër u j' éra un piscador,
Bramëva lò d' avé che bel fiól,
E tussi [1] sò la barchittèna d' ör.
Quand fopp a ca da la mujera su,
La i n' éva parturi nèca étar du. [2]

— Quist' e' tri fanzulèn da fé alivé,
Pu da mandéj a la scöla a imparé.

. . . . . .

Tu' sò e' su·sçiopp e l' andëva a usilé.
La sera quand ch' s' arduséva a chësa,
Truvëva la su schëla ben spazzëda
E la su tévla ben apariccëda,
E la su mäma pianzar e suspiré.
— Vurí savé, madrèna, quel ch' aví?
La sera quand ch' a vègn sempar pianzí.
Pianzí ch' nun si sia nè pañ, ne vèn
E manco il letto da durmí,
O pure che sia sté tropp a vini?
— E' mi fiól, nun pianzo di quest:
Guardev e' brèv che j' avi a e' col:
Fura de' sté palazz non si piò e' nost.
— Dasím un bon caval da caminé,
Dasím di gran quattrèn da spindajé, [3]
E vi pr' e' mond mè m' invòj andé. —
Quando che fò vilá [4] mezo d' un camp,
U j' era una regina sisilëda: [5]
La j' era sisilëda intorn intorn,
E lò Gargura e' fò lò vinzador; [6]
E' fò lò vinzador de la rizèna,
U si la mena a chësa la matèna.
Tu' sò e' su sçiopp e l' andëva a u usilé [7]
E la sera quand ch' a s' arduséva a chësa,
Truvëva la su schëla ben spazzëda
E la su tévla ben apariccëda.
— Vurí savé, regina, quel ch' aví:
La sera quand a vègn, sempar pianzí.
Pianziv ch' a nun si sia nè pañ ne vèñ,

Ch' a nun si sia e' lett da durmí,
O pur che sia sté tropp' a viní?
— No, no, Gargura, non piangio di quest:
Nun siv nè e' mi marí, nè e' mi fradel,
A siv e' mi fiól a cusí bel.
— Madrèna mi, dasím a qua lizenza,
Ch' a poss' ander a fé mi penitenza.

L' è ben sett' anni e l' è anca passé,
Ch' a n' ho sintí la zent a rasuné;
L' è ben sett' anni e l' è anca passé,
Pëpa di Roma m' ha mandé a ciamé.
Quand a fò a là rasent a queli pört,
U j' apparè la su madrèna chëra.
— D' in chi gran pen mè vi vurí cavé: [8]
Madrèna mi, cm' arebbi [9] mai da fé? —

Senti mèssi fé canté,
Senti torse fé brusé,
E d' in t' al gran pen [10]
U l' ha vèst a cavé. [11]

---

1 Tolse, prese su. 2 La gliene aveva partoriti anche altri due. 3 Da spendere. 4 Là. 5 Sigillata, imprigionata. 6 Fu il vincitore. 7 Ad uccellare. 8 Da quelle gran pene io vi vorrei cavare. 9 Come avrei. 10 E dalle gran pene. 11 La vide cavare.

45 (Sm.)

Santa Madalèna.

Maria Madalèna da li razz [1]
La fò patrona d' un gran bel palazz.
E' su patrèn, quand ch' u vens a mörta,

U i lassepp un bel castell in döta:
E' valeva piò e' castel di Madalèna,
Ch' nun fa l' ëria, quand la j' è sirena.
La Madalèna l' era dilichëta,
La staséva in su na balcunëda. [2]
Tòtta la genta che di lá passëva
Tòtti la Madalèna i salutëva.
Passé e' nostar Signor, la salutò,
E li, ignurañta, la n' ign' abadò;
Passé e' nostar Signor, la salutè,
E li, ignurañta, la n' ign' abadè.
La si n' adá quand ch' ío trapass.
La dèss: — Puvira mè, quel ch' ho mai fatt:
È pass e' mi Signor, m' ha saluté,
E mè, ignurañta, ch' a n' i ho badé.
Dirí e' nostar Signor a vòj andé,
Vider, se mi vulesse pardunè. —
'Lora la bòtta vi e' speçç par ca
E dri e' nostar Signor la si n' inva;
La si n' invèja vi par una stré,
La si vén incuntré du garzunzèl.
— Ma dov a vétt [3] a qua tè, Madalèna?
— Veg da e' mi Signor, se mi perdona.
— O Madalèna, no i ster andé,
Ch' u me l' ha dètt, ch' u n' ti vò pardunè. —
Rispond la Madunèna ch' era in zil:
— No j' abader a lá che dlindador, [4]
E' dlènda tòtt a gli anum de' Signor.
O Madalèna santa, va' pu lá,
Ch' u mi l' ha dett, ch' u ti pardunará. —
La Madalèna vi la si n' andò,
La lo truvé a la tëvla d' San Simó, [5]

A lò truvé a la tëvla ch' a zinëva,
Prest in ginoz la si butëva,
Cu li lëgrim di oçç i pi la i lavëva,
Cu li su biondi trezzi la i sughëva:
E la Madalèna la fò pardunëda.
— O Madalèna, non fé piò picché:
Qui ch' aví fatt' a vi ho parduné.
— A j' ho disfatti tòtt i mi picché,
Ancora una grëzia a vi vòj dumandé:
Vurí discorrer cun e' mi fradel.
— Se cun e' tu fradel ti vu parlé,
Va' sovra l' ërca [6] dov l' é supilí,
Tri volt in ëlta vosa e' ciamarí.
— Lazar, Lazar, e' mi Lazar fradel,
A séva bianc e ross e cusí bel,
A si duvent de' culor dla tera.
— O Madalèna, non ti avizzer, [7]
Quand ch' a so mört, a fém resossité.
Vurí inguler un bò che fossi viv, [8]
Ch' un' ëta volta avemi da muri;
Vurí inguler un bò ch' avess al coran, [9]
Ch' avemi da ingulér mai piò la mört.

---

1 Da i raggi. 2 Balcone. 3 Ma dove vai tu qua. 4 Quel lusingatore. 5 A la tavola di San Simone. 6 Sopra l'arca. 7 Non ti avvezzare. 8 Vorrei ingoiare un bue che fosse vivo. 9 Ch'avesse le corna.

Cfr. Guerrini O., III e IV: La Maddalena e il Frammento di Lazzaro, che nella nostra lezione sono fusi in una sola leggenda. - Vigo, 351 (La resurrezione di Lazzaro, Canto Albanese).

46 (Ma.)

Santa Madalèna. (Variante)

Maria Madalèna zerchëva e' bon Giesò,
Giesò era ne l' orto che féva urazïon.
— Maria Madalèna, saviv d' in ch' iv [1] d' andé?
D' ander in un deserto, sett' an j' aví da sté. —
Quand fò pass sett' an, Giesò l' andé a truvé.
— Maria Madalèna, cs' avívi mai magné?
— Di l' erba tinerela, n' avessi mai truvé.
— Maria Madalèna, cs' avivi mai bivú?
— Di l' aqua sirinela, n' avessi ben abú.
— Maria Madalèna, saviv dov ch' iv d' andé?
— Ander in paradiso cu j' anzul a canté.

1 Sapete dove avete.

47 (Ca.)

Santa Luzí.

Santa Luzi la dèss a la su mëdra:
— Dov' è l' avé che m' ha lassé e' mi pëdre?
— Fïola mi, cossa n' in vutti fé?
Li vutti spendar o li vutti duné?
— Mè nun vòj spendar e manc e' vòj duné:
Vòj dél a i puvar per la carité;
Mè nun vòj spendar e manc e' vòj dé vi,
Vòj dél a i puvar per l' amor di Di.
In t' una zella [1] a m' vòj ritiré,
Ch' a vòj vider e' mi Signor passé. —
Vens a passé da lè 'lora Pasquël:

· O Luziina a lè d' in quela zella,
i vòj par spósa e non par mi durzela:
o j' avem tant' ör e tant' avé
quest' ar [2] mondo s' e' vulém gudér;
o j' avem tant' ör, tant' arigent,
un quest' ar mondo ci darem bon temp.
- Nun vòj nè e' tu ör, nè e' tu avé,
. vòj e' mi Signor, se l' ho d' avé;
lun vòj nè e' tu ör, nè e' tu arigent,
la vòj e' mi Signor sincerament. —
. . . . . va vi di là 'lora Pasquël;
'incontra i servitur par la zitté:
- Vurí t' a mi fasèss un' imbassé,
he t' andèss da la Luziina bela
. di', ch' la j' ha du oçç in t' la testa,
he se n' i vèg, e' mi cor m' atempesta. —
anta Luzí la j' è d' un cör zintíl,
avé i su oçç, la i mett in s' un bazíl.
- Tulé, purtéj [3] a che cör rinighé,
gij, [4] ch' u i guërda e ch' u i léssa sté;
gij ch' u i guërda e ch' u i pògna amor,
a la Luzí l' ará sempar dulor;
gij ch' u i guërda e ch' u i pògna ment,
a la Luzí l' ará sempar turment. —
u fëls arinighé cun un curtel
. . . . . u la vulé tajé,
un una fòn u la vulé lighé.
Santa Luzí la j' éra tanta bela)
tuss i bu par livé vi la zella:
'ort i tirëva, fort i inginuccëva, [5]
n' la putëva movla nè scruléla. [6]
lè d' un canto j' era Lusifèr,

Dasé a Santa Luzí cun un curtel.
Santa Luzí si vèst [7] mört' e frida,
Ciamé Giesò che j' ampristessi vida.
— Imparstém [8] vita adess che m' imbisogna,
Che nu rimagna a qua cu 'sta vergogna. —
E' ven un anzulèn cun ris e cañt,
Purté in paradis che corpi sañt;
E' vèn un anzulèn cun cañt e son,
Purté in paradis che corpi bon.

Santa Luzí l' è degna di curona,
Manten la vèsta a tòtti li persone;
Santa Luzí l' è degna di vintnr,
Manten la vèsta a tott al cheriatur. [9]

---

1 In una cella. 2 Al. 3 Prendeteli, portateli. 4 Ditegli. 5 S' inginocchiavano. 6 Muoverla, nè scuoterla. 7 Si vide. 8 Prestatemi. 9 A tutte le creature.

Cfr. Mazzatinti, 318 e sgg. — Pitrè, II, 276.

48 (Ma.)

Santa Bërbara.

La Barbarèna quandi la fò nëda
I la mandé a la scöla pr' imparé:
La n' imparëva piò li in t' un mes,
Che nun faséva j' ëtar in nov e in dés.
— Bërbara bela, ti vòj maridé,
Tant' oro e tant' argento ti vòj dé.
— Mè par mi sposo e par mi lett
A vòj e' mi Signore benedètt. —
E' su padrèn u j' alungò un pugnël:

— A ti vòj maridé, Bërbara bel. —
Bërbara bela si mette a fuzí,
L' andepp in t' una tòrra da par li.
Su pé e su mé [1] quand ch' i vèst acussè,
'N t' una caldéra i la fasé bulí;
E la caldéra piò chi la buléva,
Barbara bela piò chi duvintëva.
Su pé e su mé quand ch' i vést acsè,
Va to' li sbèr. [2] e pu la fa lighé.
Pr' una piazza li che la passëva,
Nuda e schëlza ch' i la strassinëva.
La Barbarèna la s' mèss in vergogna:
— È adess e' mi Signor ch' u mi bisogna.
— O Barbarèna, no ti vergugné,
Ch' a so qua mè per vulerti ajuté. —
U i mandò una vesta tanta bela,
Chi la cruvé de' zil [3] fin a la tera.

La s' è spusëda cun n' aneli biañc,
La j' è la spósa de' Spirito Sañt;
La s' è spusëda cun n' anel turchèn,
La j' è la spósa di Sant' Agustèn;
La s' è spusëda cun una rusètta,
La j' è la nöra di Santa Sabètta. [4]

---

1 Suo padre e sua madre. 2 Vanno a prender gli sbirri. 3 Che la coprì dal cielo. 4 Sant' Elisabetta.

Cfr. Mazzatinti, 102 e sgg. — Amalfi, in Arch. cit., 1884, 84 (Il miracolo di Santa Filomena).

49 (Sm.)

Santa Catarèna.

La Catarèna [1] in cisa [2] la j' andëva,
E mai l' aqua santa non pijëva,
Sol e' su cavalir la i guardëva.
E' su cavalir si vèns a partend, [3]
La Catarèna la j' arsté [4] piangend.
A là d' acañt u j' éra un cunfissor:
— Cuss' iva, [5] Catarèna, ch' a pianzí?
Pianzív di Dio o pure di Marí? —
— Mè nun pianz nè di Di, nè di Marì,
Sol de' mi cavalir che s' è partí:
L' è trentasí an ch' a so nëda,
A n' so cunfsëda, nè comunichëda. —
E' cunfissor s' arvolta a la madona:
— . . . . . Madona, Madunèna,
Parduné a l' ingrëta Catarèna;
L' è trentasí an che la j' è nëda,
La n' s' è cunfsëda, nè comunichëda. —
La Madunèna s' arvolta a e' su fiöl:
— Parduné a l' ingrëta Catarèna,
Buttéj i là la vosta ghirlandèna.
— La Catarèna l' è bassa di fed,
E mè sò Giesò Crèst, la no mi cred.
— Un' ëlta cosa mè vi vòj insigné:
Vistí da cavalir j' aví d' andé,
Sott' a la su finestra a spassigié. —
. . . . . li la lo ved a rivé,
Par Pira serva lo manda a ciamé;
Zò da li schëli a 'l vèns a scuntré:
— A j' ho ben chëra ch' a siv arivé,

Òn basèn co la mi bocca a v' e' vòj dé.
— Catarèna, no mi accusté,
Perchè ti pòzzi [6] di picché murtël;
No andarem a la tëvla, a spass,
Andarem a fér un cor di sass. —
E' cavalir quando che disinëva,
La sò manèna tòtta insanguinëva:
— Vi siva firí o vi siva tajé?
— Non mi so firí, manco mi so tajé
E manc a j' ho bisogn che m' ajuté.
Andarem a lett, andarem a spass,
Andarem a fér un cor di sass. —
E' cavalir quando si dispugliëva,
La sò vitèna tott' insanguinëva:
— O Di, chi è arivéd a chësa mi?
Mi pé tòtt quant e' figlio di Marí. —
— Figlio di Maria si mè ch' a sò,
Ma vò de' ben n' a m' in faré mai piò. —
La chësca in tera, la si tramurtò,
Du anzulèn de' zil si acustò.
Òn la cunfsò.
Òn la comunicò,
In ciel li la vulò.

---

1 La Caterina. 2 In chiesa. 3 Si viene a partire 4 Ci restò. 5 Che cosa avete. 6 Puzzi.

Cfr. Pitrè, II, 262. La presente lezione, sebbene imperfetta e frammentaria, mostra una stretta parentela con le due di Palermo.

50 (Sm.)

Il miracolo di San Giovanni.

U j' ëra du cumpé
Fidel e custumé,
I s' era sempr' amé
Di bona qualité.
Òno di questi due
Èva la moglie bela,
Onesta e santarela
D' ignuna qualité.
Un dè a e' su marid
U i vèns un' imbassëda,
La su mäma l' era malëda
E' cun lò la vleva parlé.
— Cumpér, m' inveghi via,
La mi moj t' aracumañd;
Cumpare senz' ingañ
T' la sépa [1] ben traté. —
— Parti di fidamento, [2]
Di mè non dubitare,
Perchè nel tuo compare
U j' è 'na gran fidelté. -
Passëda una giurnëda,
Questo falso indegno
Con un falso disegno
La dona va a tinté.
E li la j' arisponde
Col cor tutto contrito:
— Perchè lo mio marito
A vlé cusí ingané? —
O lo ch' u j' arisponde

U i dèss: - O dona ingrata,
Come cagna arabiata
Mè ti farò scané.
E passa una giurnëda,
Incontra il suo compare:
— T' abbrazzo, caro caro,
Cun tè vòj ben parlé.
Se fossi stato io
Che t' éssi mal trattato,
La tu moj piccato
Cun mè la vleva fé. —
— Cumpar dami la fede,
Zura per San Zvan,
Cumpare, mè a la scañ,
Se questa è verité.
— Cumpar, ecco la fede,
Giuro davanti Idio
E San Giovanni mio,
Che l' è la verité. —
E lò tòtt' arabiato
U si n' andépp a chësa;
Bussendij ne la porta,
U i fa 'sté bel parlé:
— Sta' sò mò lá mi moj,
Che òzz è una gran festa,
La gran madre di Dio
Vlem andéla a visité. —
La monta in s' e' caval,
S' invèja pr' una via:
— La scáno in fede mia —
In tera la casché.
Passa ventiquattr' ore,

La vergine biata
In tera l' è calata
Per féla resussité.
E sopra di quel sasso
Dice: - Lucrezia mia,
Sorgi che son Maria,
Venum a visité. —
La ciappa pr' una mãno,
In casa su i la porta;
In t' e' bussé a la porta,
I fa 'sté bel parlé:
— Giulio, l' è qua tu moj,
Che nun ha mai peccato:
El tuo cumpar ingrato
Idio lo punirá. —
Giulio si alza in piedi,
E cun un gran furore
Il suo cumpar allora
L' andepp a ritruvé.
U i dèss: - Cumpar ingrato,
Per la tu fals' imbassëda
La moglie mia scannëda,
La j' è resussité. —
— Davanti a San Giovanni,
Davanti a e' Sacrament
Farebb un zurament,
Che l' è la verité. —
— Andem dunque a la cisa
Cun torz illuminè,
Che lè vlém zuré
Davanti a San Zvan. —
Mentar che lò e' zurëva,

In fòm lò si n' andëva;
Mentar che lo e' zuré,
In fòm lò si n' andé.

---

1 Tu la sappia. 2 Parti con fiducia.
Cfr. Finamore, Storie pop. abbruzzesi, in Arch. cit,, 18 — nalfi, in Arch. cit., 1889, 11 — Salomone Marino, Leggende ., 74.

51 (Br.)

Urazion d' l' anma danëda.

éva [1] un gran dimoni ch' o féva [2] un pozz
a buttéj una puvirèna d' ánma. [3]
uand ch' la fò dannëda, i la butté.
iré quaranta nott, quaranta dè
énz ch' la bsèss [4] truver e' fond.
uand ch' la j' épp ritruvé e' fond,
a s' cardeva d' truver un pöc d' ripos,
a i catté e' lavoro de li fest:
j' era totti bèssi, rosp e matarèzz; [5]
j' è e' dimoni a lè cun un baston,
h' u i n' ha dé pr' e' fianc e pr' e' galón. [6]
j' è la madunèna i lè per bañda:
- E cosa ditt, puvirèna d' ánma? —
èg; — E' mi mond s' i putess turné,
uria fé limosna e carité. —
a madunèna alora j' arspundè:
- Quando t' i séva, n' i saveva sté:
assëva i puvirel da la tu chësa,
t' éva e' pan bruzé lo i [7] buttëva;
t' eva i ca lighé lò i sciojëva:

L' era la carité che tè i faséva.
Quand l' è vinú un curnaccion da li vël, [8]
E pu che l' ha spicché 'na cuchilèna, [9]
E pu in t' un mez d' un camp che l' ha pianté,
E pu che l' ha s' è fatta sò grandstèna,
Majestar falignam l' ha da sighé,
L' ha da sighér òna cundilèna [10]
Da cundilé e' babèn piò picculèn.
O prit o fré quel che sará,
La prèma mèssa ch' o dirá,
'N t' e' mez de' paradis t' aré d' andà.

---

1 C' era. 2 Che faceva. 3 Una poverina d' anima. 4 Che la potesse. 5 Centogambe. 6 Il grosso dell' anca. 7 Glielo. 8 Un cornacchione dalle valli. 9 Diminutivo di *cocla*, noce. 10 Diminutivo di *condla*, cuna.

52 (Ma.)

San Stevan.

San Stevan [1] grand e gross,
Che purté e' Signor adoss,
Cu l' aqva a la zintura,
Pardune 'sta piccatura.
San Stevan bell' e bon,
La mi vita vi la don.
Vi la don a vò San Pir,
Ch' avi al ciëv [2] d' arvir e' zil,
D' arivènd e da sirènd,
La Madona va ciamènd,
Va ciamènd: — O Pir , o Pòl,
Aressuv vèst e' mi fïol?

— Si, Madona, ch' a l' ho vèst,
L' ho ben vèst in Gierusalem,
Ch' l' aveva tri cros in braz,
Òna in brazz, òna di pi,
Òna in braz pe' Signor mi.

Chi la j' od [3] e chi la dis,
Dio i daga e' paradis;
Chi la j' od e chi la cañta
Dio i daga la grolia sañta.

---

1 Santo Stefano. 2 Che avete le chiavi. 3 Chi la ode.
Cfr. Ferraro, Tradiz. ed usi popolari ferraresi, 271 — Salomone Marino, Leggende ecc., 134, 428 — S. Cristoforo nella lezione romagnola è divenuto Santo Stefano.

53 (Ca.)

Sant' Antoni mi bilèn, [1]
Da pergarvi nun son degn;
Preg il nostro redentor;
Giesò Crèst e nostar Signor.
Par 'sta vita j' ho stinté,
Bona grëzia i s' ha da de;
Fa' sta grëzia Sant' Antoni.
Sant' Antoni fò induvèn,
Andëva a forma d' un bambèn.
Sant' Antoni che lizéva,
Al su mani i fiuréva,
I fiuréva di bianchi zèj, [2]
Libarëva igni parent. (sic)

---

1 Sant' Antonio mio bellino. 2 Di bianchi gigli.

54 (Ma.)

Madalèna pzèna, pzèna, [1]
Vò si lá in t' na camartèna, [2]
Vò si a sdé e mè so in pè,
Pardunéj i nost picché.
Qui d' mi pé,
Qui d' mi mé
E d' chela dona ch' m' ha livé.

1 Piccina, piccina. 2 Diminutivo di *cambra*, camera.

55 (Ma.)

Urazion de' mesdè. [1]

San Zulián la canta,
Anzul del ciel l' adora,
Passa povr' ánna santa,
E no ti dubité:
Brazza la crosa
Che il mondo è partí.
Questa l' è l' urazion di mezzodí.

1 Orazione del mezzodì.

56 (Ca.)

L' urazion de' mi Signor
L' è discrètta su la cros,
L' è discrètta tanta bela,
Ch' è vinú d' in zil in tèra.
D' zil in tèra vinirá,
Zènqui piaghe mustrará.

' ch' a sèm tant' ignurènt,
' a nun mustrarem gnènt,
' u si trimará la vosa,
ò ch' a n' fa li fòj di nosa.

Cfr. Ferraro, Tradizioni ed usi pop. ferraresi, 269.

57 (Ca.)

Canto di questua.

ıtèr a la Rumāna
benedètt chi l' impëra,
impëra i piligrèn
l' insegna San Martèn.
n Martèn e' va cantènd,
ı Madona predighènd,
n Jusef e' vicciarel,
ırt' e' fug sott e' mantel
ı scaldé quel Giesò bel;
esò bel è un bel babèn
anc e ross e rizzulèn;
za sò quela viletta,
ı vidré Giesò che tètta,
tètta e' latt di Mari;
Giesú, speranza mi,
ra li borghi e li castel
un s' atrova piò coèl, [1]
un s' atrova di gente bona,
ı' u v' fazza dal carité:
cmañda güzlèn da bé, [2]
dasé guzlèn d' asé,

La j' éra tanta förta,
Era pez che ne la mörta.

1 Più niente. 2 Essi domandano un goccio di vino. Cfr. Giannini, 282.

58 (Ma.)

La Madunèna in su na scrăna d' ör
La filëva bè de' lèn marzöl. [1]
E' prèmi fusilèn ch' la filò,
E' su mazzadèn di lèn u i cascò.
In t' e' basséss, in t' inchinéss,
La sinté che la j' era grëvda:
— S' avess e' mi curtel de' mandghi d' ör, [2]
Minér a mi vurí tra l' ënma e e' cör:
S' ajéss e' mi curtel de' mandghi biañc,
Minér a mi vurí tra l' ënma e e' ſiañc. —
Rispond e' su ſïol ch' aveva in cör:
— Madunèna, sintí quel ch' a disí,
Da què quaranta gioran m' batzarí;
E sarò quel fanciulèn Signore,
Farò livé la lòna cun e' sole:
La lòna cun e' sol s' ha da livé,
Fin a che dura e' mond, l' ha da duré;
La lòna cun e' sol s' alevará,
In tant ch' a dura e' mond, la durará.

1 Del lino marzolo. 2 Dal manico d' oro.

58 bis (Ma.)

O glorïosa vergine Maria,

Nel corpo ci portasti il bon Giesò;
Andessuv a partorí tra li capan,
Dove si trova l' asino e li bov;
L' asino e li bov lò rinfiadëva, [1]
Lora che bel babèn s' ariscaldëva
. . . . . .

1 Essi respiravano. — Cfr. G. B. Corsi, Sena Vetus, in Arch. it., 1891, 252 — Ostermann, in Arch. cit., 1885, 237.

59 (Ma.)

Il Signore predicava,
La Madona a la finestra
E cun tre ghirlande in testa.
Casché òna in t' e' mez de' mër,
Tri anzulèn l' andé a pisché;
I catté tri filzi d' ör [1]
Da dunér a e' su fïol.
Su fïol nu li vuss, [2]
La Madona la li tuss, [3]
La li mess in s' una röta,
E la röda la vultëva,
Tòtt il mondo tramuntëva.

1 Essi raccolsero tre filze d' oro. 2 Non le volle. 3 Le tolse.

60 (Sm.)

Frammento della Passione.

Giesú fu preso di trintatrí an,
Fu preso e fu battuto e flagellato,
Ch' u gli n' usiva il sangvo d' ogni parto;

I n' usiva el giorno, e' dè e la notta.
— Madrèna mia, fasílo sapere,
Fasílo sapere a la gente cristiana
Per mio amore e vostra carité

. . . . . .

'St' urazion tri volt e' dè chi la dirá,
Le porti de' l' inferan mai nun s' avrirá,
Queli de' paradis sempr' averti le sará
In que' mument ch' a bisognará.

Cfr. Nigra, 546 — Giannini, 276 — Rondini, in Arch. cit., 1888, 92 — Barbi, in Arch. cit., 1889, 65 — Curcio, Canti pop. religiosi in Sicilia, in Arch. cit., 1892, 57 ecc.

61 (Ma.)

Fa' de' ben e no fé lid, [1]
Fa' de' ben e lassa di';
Lassa dir a qui chi vò,
Ama Dio di bon cuor,
Di bon cuor di bona vósa,
Ama Dio si la crosa,
Si la cros e la culòna,
Ama Dio e la Madona;
La Madona dentr' e' zil,
Ama Dio e San Michil,
San Michil e tòtt i Sant,
Ama Dio e tòtti quant.

1 E non far lite. — Cfr. Nigra, 550 — Giannini, 284 — Ferraro, Canti di Ferrara ecc., 115 — Gianandrea, 295.

STORNELLI. CANZONI ALLA DISTESA. CANZONI ALLA BIFOLCA.

(Sturnel. Canti a la stesa. Canti a la bioiga.)

STURNEL.

Questo genere di canto popolare è in Romagna, come in tre regioni d' Italia, comunissimo ed il solo di cui oggi si mantenga copiosa la produzione. V. in — Appendice — la notazione musicale del *fiore* N. 294, che è anche qui una delle forme più usate dello stornello.

CANTI [1] A LA STESA.

Ritiene il Dott. Gaspare Bagli (in Atti cit., 1886, 348) che questo nome derivi loro dall' esser cantate di seguito; ma, secondo il significato che i contadini stessi attribuiscono alla parola, si dicono alla stesa, perchè cantate a voce alta, spiegata, distesa. Sono esse gli strambotti, i rispetti ecc., nomi sconosciuti al popolo di questa regione, quasi sempre a rima baciata; almeno quelle da me trascritte, non cantate da una sola persona come l' Egregio Dott. Bagli osservò per quelle della sua preg[illegible]vole Raccolta (in Atti cit., 1886, 348), ma sovente da due, più lo più donne che lavorano nei campi, in forma di contrasto; ed il loro carattere amebeo appare evidente nella maggior parte dei saggi che seguono.

CANTI A LA BIOIGA

ed anche semplicemente BIOIGHE.

Da *bioig*, bifolco; per cui: canzoni alla bifolca, *bifolche*. Sono una varietà dei canti alla stesa, ma se ne distinguono per una maggiore libertà di ritmo musicale e per il contenuto. Sono quasi esclusivamente cantate dagli uomini quando arano o quando guidano i buoi aggiogati ai carri.

Degli ultimi due generi non è stato possibile dare la trascrizione musicale, perchè hanno un ritmo incostante, variabilissimo, che non si presta ad essere musicalmente tradotto.

---

1 Plur. femminile di *canta*, canzone.

IL CANTO.

62 (Sm.)

: li sturneli a n' so 'na quartaröla: [1]
: l' ha insignëdi tòtti la mi mäma,
ı pècculo fanciul ch' andëva a scöla.

1 Quartarola, misura di capacità: un quarto dello staio.

63 (Sm.)

ıtti [1] venir con mè cantar sturneli?
'endi una sedia mettiti a sedere;
lza la voce a chi li sa piú beli.

1 *Vutti*, vuoi tu? — Cfr. Giannini, 3.

64 (Sm.)

cantarèna ch' a canté icsè ben,
enin a qua ch' a cantarèn insen;
cantarèna ch' a canté icsè fört,
enin a qua ch' a cantarèn d' accörd.

65 (Sm.)

Vosa, vusèna va' d' in ch' a ti bòtt,
Va' a ca de lu mi ben, salutij tòtt;
Vosa, vusèna va' d' in ch' a ti mañd,
Va' a ca de lu mi ben, t' aracumañd.

66 (Sm.)

Duv' è-l' andé la mi vosa ch' aveva?
Da una muntagna a l' ëtra la s' udéva;
Duv' è-l' andé la mi vosa icsè ëlta,
Che la s' udéva da una muntagna a l' ëtra.?

Cfr. Andreoli, N. 307.

67 (Sm.)

— A j' ho 'na vosa, l' andarebb a vol,
Li la n' i vòr andé d' in ch' è e' mi 'mor;
A j' ho 'na vosa, la vurí vulé,
Duv' è l' amor li la n' i vòr andé.

68 (Sm.)

A j' ho 'na vosa, l' andarebb a Fènza, [1]
Li la n' i vor andé d' in ch' è la zènta;
A j' ho 'na vosa, l' andarí a Furlè, [2]
Li la n' i vor andé d' in ch' a vòj mè.

---

1 Faenza. 2 Forlì.

69 (Sm.)

A sò vinú a canté in s' e' voster son,

Patròn de' viulèn farò-ja bon? [1]
'N s' è voster son a sò vinú a canté,
Nun li ho tolti sò le mi balé;
Mi n' sò purtëdi dri sol una ciòppa, [2]
Li durará pr' infèma a mezzanotta;
Infèma a mezzanotta a vòj cantè:
Patròn de' viulèn savrò-ja fé?

1 Farò io bene? 2 Coppia, paio.

70 (Sm.)

— Questa matèna t' ho sintí canté,
Non t' ho risposti ch' a j' ho abú [1] da fé,
S' a n' èssi abú da fé com' a j' aveva,
Non t' ho risposti ch' a ti rispondeva.
— Mi vòj tiré d' un cañt i qua a la lònga,
Perchè dove ti si, [3] tu m' arisponda;
Mi vòj tiré d' un cañt a la spidida,
Par tòtt e' mond a vòj essar udida.
— D' essar udida da che barcaröl,
Che porta inènzi indrí li beli növ;
D' essar udida da che viandañt,
Che porta inènz indrí li melarañz.

1. Avuto. 2 *Èssi*, avessi. 3 Tu sei.

71 (Sm.)

Tè ti si andé a canté 'n t' e' mi zardèn,
Tu m' hi rubé tòtt i garufanèn;
Tòtt i garufanèn e li vïol:
È stëda una ferida acañt e' cör.

72 (Sm.)

L' éra una völta e' mi canté valeva,
E mè cantëva, j' amantur vinéva;
Adesso l' è vinuto un zerti [1] temp,
Canté e no canté no vèn piò nient;
Adesso l' è vinuta una stason,
Canté o no canté no vè nissòn.

1 Zerti, certo, dialettale *zert*.

73 (Sm.)

Canta, sirena, de' tu bel cantare,
Tòtt i marinér farem durmire,
Farem durmire e pu i farem svigliare,
Canta, sirena, de' tu bel cantare.

74 (Ma.)

A vòj cantér adess un' ora dò,
Quando so veccia no m' adatta piò;
A vòj cantér adess un' ora trè,
Quando so veccia no m' adatta a mè.

75 (Fr.)

Di canté i vo' la vosa bela,
Di fé l' amor una bela burdela; [1]
Di canté i vo' la vosa stila,
Di fé l' amor una vosa zivila.

1 Una bella ragazza.

76 (Fr.)

ı vòj canté ch' a sò press' e' vïol,
'ochi luntañ ch' u j' è e' mi ligar cör;
ı vòj canté ch' a sò press' a la vi,
'ochi luntañ ch' u j' è l' amanto mi.

77 (F.)

Iè a vòj canté una cañta a la bassètta,
.a mattra [1] è pina, la barila è sècca;
Iè a vòj canté una cañta a la pianura,
.a mattra è pina, la barila è dura.

1 La madia.

78 (Ma.)

ı vòj canter un po' pr' e' mi nunèn,
.a bela redité ch' u m' ha lassé:
I ma lassé una mattra senza pañ,
I m' ha lassé ch' a magna cm' a j' ho [1] fam;
I m' ha lassé una bótta senza vèn:
)uèla è l' eredité de' mi nunèn.

1 Come ho.

79 (Sm.)

ı sent una cantëda sotto tera,
Ion so se sia un ranoçç o una ranèla;
ı sent una cantëda lá d' travers,
I m' pé la mi bricchèna [1] ch' a j' ho pers.

1 Dim. di *brècca*, somara.

80 (Sm.)

Sta zètt a lè, che t' a nun si canté,
T' a m' për un ësan [1] che voja rajé;
Sta' zètt a lè, tè t' a nun hé la vosa,
T' a m' për un curnaccion sott' una nosa.

1 Un asino.

81 (Sm.)

Nun possi piò canté, a n' ho piò vosa,
A j' ho durmí sott' un bidël di [1] nosa;
Nun possi piò canté, ch' a sò runchëda, [2]
A j' ho durmí 'sta nott' a la guazzëda;
Nun possi piò canté com' a faséva,
J' ho pers la mi vosa ch' a j' aveva.

1 Pedale. 2 Rauca.
Cfr. Imbriani, Canti di Somma Lombarda e Varese, 190.

82 (Fr.)

A vòj di' questa e pu nun vòj di' piò,
Disí [1] la vostra përta ancora vò;
A vòj di' questa e pu nun vòj di' ëtar, [2]
Disí la vostra përta nèc vujëtar. [3]

1 Dite. 2 Altro. 3 Voialtri.

VEGLIE E BALLO.

83 (Sm.)

a bela balarèna ch' è in s' e' bal,
uardéj e' col che la porta e' curaj, [1]
la porta e' curaj e la culána,
a mi fa inamuré 'sta bela dáma.

1 Il corallo. — Cfr. Gianandrea, 141.

84 (Sm.)

a bela balarèna ch' è in s' è bal,
a bala ben e la porta e' curaj:
a bala ben e si la sa vulté,
a balarí su 'na pala ramé; [1]
a bala ben e si la fa völta,
a balarí su 'na pala di cörda.

1 Ramata.
Cfr. Gianandrea, 141 — Bellucci G., in Arch. cit., 412.

85 (Sm.)

) giuvinèna che si 'ndé a balé,
unate un fazzoletto a i sunarèn;
i dentro ch' u i sia la lòna, e' sol,
la patròna una rosa d' Amor;

Di dentro ch' u i sia e' sol, la lòna,
Una rosa d' amor è la patròna.

86 (Sm.)

— La Mariina da ché bòsti zal,
L' è sté la prèma li ch' è andëda in bal;
La Mariina da che bòsti righé,
L' è sté la prèma li ch' è andé a balé.
— Mi n' so ben adëda stamatèna,
T' i vé [1] da quèla de la rigadèna;
Stamatèna mi n' so ben adé,
T' i vé da quèla de' bòsti righé.

1 Tu ci vai.

87 (Sm.)

A j' ho perdú un bucchël e una fujètta,
Perchè la balarèna la j' è frèsca;
A j' ho perdú un bucchël e una zambèla,
Perchè la balarèna la j' è bèla.

88 (Sm.)

'Sta baladèna l' ho imparé iersera
D' un giuvinèn d' amor che la diséva;
A l' ho imparè iersera a la campāna, [1]
D' un giuvinèn ch' a vnéva da la dāma;
A l' ho imparé iersera d' una vosa,
D' un giuvinèn ch' a vnéva da murosa;
A l' ho imparé iersera in si la strëda
D' un giuvinèn d' amor che l' ha cantëda.

1 Alla campana, al coprifuoco, che ancora si suona in alcuni paesi di Romagna.

89 (Sm.)

— Si benedetto e' son de' viulèñ
Che dis — O balarèn, a bala ben; —
Si benedetto e' son di la chitara,
Che dis — O balarèn, a bala a bala. —
— E' viulèn l' è d' un son gintil,
E quel de la chitara fa muri;
E' son de' viulèn l' è un son riël,
E quel de la chitara fa dané.

Cfr., per la seconda parte del canto, Andreoli, N. 207.

90 (Sm.)

E' sunarèn l' ha pur un bell' inzegn,
Caver e' son in t' un pezzo di legn;
L' ha pur un bell' inzegn e' sunarèn,
Caver e' son in t' un pezzo di pèn. [1]
— E' viulèn l' è di legno di pèn,
E' sunarèn è 'l mi amanto fidel;
E' viulèn l' è di legno di vida,
E' sunarèn l' è una rosa fiurida.
— Si benedetti queli zènqui dida,
Chi chëva che bel son senza fadiga;
Si benedetti queli santi mañ,
Chi chëva que bel son in t' e' lignam̃.

---

1 *Pèn*, Pino. — Cfr. per la prima parte, Bagli, 1886, 410.

91 (F.)

Sóna un bergamasc [1] e una frulána, [2]
Chè vò baler e' bab cu la mãma;

Sona una frulāna e un bergamasc,
Chè vò balé la māma cun e' bab.

1 Una specie di quadriglia rusticana ancora molto in uso nelle nostre campagne. 2 Ballo andato quasi totalmente in disuso, simile al saltarello, ma con un movimento più rapido del piede.

92 (Br.)

Séva [1] in t' e' fiòm, ch' u j' éra la fiumāna,
O sunador, suné la Veneziana:
La Veneziana l' ha un bel fior in testa,
Viva la Veneziana e la su festa;
La Veneziana l' ha un bel fior in bòcca,
Viva la Veneziana e chi la tòcca;
La Veneziana l' ha un bel fior in sèn,
Viva la Veneziana e e' su viulèn.

1 Séva, io era.

93 (F.)

Bel giuvinèn, vèn a la sfujari, [1]
S' t' a n' hé la scrāna, a ti darò la mi;
Vèn a la sfujari de' furminton,
S' t' a n' hé la scrāna, a ti darò e' ghibon; [2]
Vèn a la sfujari de li panoçç,
S' t' a n' hé la scrāna a ti darò e mi znoçç.

1 Lo spanocchiare il formentone. Questo lavoro e l' altro del gramolare la canapa, accennato al Num. 94, hanno una particolare importanza per gli amori dei contadini. V., a questo proposito, Placucci, op. cit., pag. 41 e sgg. e nota come la di-

osizione sinodale di Monsignor Piazza, Vescovo di Forlì, che ietava di gramolare la notte, ricordata dal folklorista forlivese, bbia avuto ben poca efficacia sul costume, perchè ora in Ago-o e in Settembre, nelle notti serene, le pianure romagnole suonano dei ripetuti colpi delle gramole e dei canti che li ac-ompagnano, ed il piccioletto iddio fa in quel tempo forse il iaggior numero delle sue vittime sull' agreste gioventù. 2 Gros-o paniere senza manichi.

Variante di Brisighella.

Del giuvinèn, vní a la sfujarèja, [1]
Se n' i scarāna, a vi darò la mèja;
Mè vi darò la mèja cverta d' or,
Vni a la sfujarèja, alegar cor;
Mè vi darò la meja d' arigent,
Vni a la sfujarèja, cor cuntent.

1 *Sfujarèja*, v. nota 1 precedente. — Cfr. Placucci, 104, 105.

94 (Sm.)

Del giuvinèn, vinite a gramadora, [1]
Vni in s' e' mi gramètt, [2] s' arivé d' ora;
E' mi gramètt i l' a pianté in t' e' sol,
O ben o mël i la pianté e' mi 'mor;
E' mi gramètt i l' ha pianté in t' e' trèn,
O ben o mël i l' ha pianté e' mi bèn.

1 Gramolatrice: andare *a gramadora*, andare alla veglia del-gramolatrici. V. nota 1 del Num. precedente. 2 Scossio, ma-iulla: strumento che serve a purgare la canapa dalla parte le-nosa più grossa prima che venga passata alla gramola.

95 (Ma.)

O gramadori, che grami la grāma,
Che giuvinèn l' e' sott a la capāna;
O gramadori, che grami e' gramètt,
E' viulèn l' è sott' e' capanètt.

96 (Ma.)

— Bel giuvinèn che si vnud a trèb, [1]
Dov' è li peri che s' avi purté?
Dov' è li peri, dov' è li mel garné:
Vò si vinud a trèb chi v' ha ciamé?
— Bel giuvinèn da la bela camisa,
Se nun viniva, n' impurtëva miga;
Bel giuvinèn da la camisa biañca,
Se nun viniva, n' impurtëva gniañca.

1 A veglia. — Cfr. Bagli, in Atti e Memorie cit, 1885,

97 (Ma.)

E sol u m' arischëlda quand j' ho fredd,
La lòna mi fa lòm d' ander a trèb;
Quand a j' ho fredd, m' asischëlda e' sol.
La lòna mi fa lòm da fé l' amor.

SERENATE. MATTINATE.

98 (Br.)

ilèna bela, t' i sitt' andëda [1] a lett,
e' sitti fatt il segno de la croce?
e' sitti fatt e tornatel a fé,
i' sò i tu pan e tornat, a mané; [2]
i' sò i tu pan e vèn a qua in ti l' éra,
u j' è e' tu cor amañt ch' o [3] si dispera;
i' sò i tu pan e vèn a qua in ti l' ort,
i' u j' è e' tu ben a qua, l' è mezzi mört;
i' sò i tu pan., t' i j' hé in si la cassa,
turnat' a vistí, bela ragazza.

1 Ci sei tu andata. 2 Tornati a vestire. 3 O enfonico invece l' *a* o dell' *u*.

99 (Br.)

- A sò vinut a fé l' inserenata
la murosa del cumpagno mio.
- Vurí sapé perchè non canta lò?
- Perchè l' è tropp inamuré in ti vò.
- Vurí sapé perchè nun vo' canté?
- Perchè in ti vò l' è tropp inamuré.
- Vurí sapé s' a l' épa qua d' acañt?
- Nun canta lò, m' i dis a mè li cañt.
- Vurí sapé s' a l' épa a qua da mè?

— Nun canta lò, m' i fa canter a mè.
— Vuri sapé d' amor com' u si ciäma?
— Si ciäma Jusafèn fior di funtäna.
— Vuri sapé d' amor com' u s' i dis.
— Si ciäma Jasafèn fior di narzis.

---

1 Se io l' abbia.

(Variante) 100 (F.)

A sò vinud a fé la sirinëda
A la murosa de' cumpagno mio;
E' mi cumpagno che l' ho què cun mè,
Fazzi l' amor per lò, canti per mè;
E mi cumpagno che l' ho què da cañt,
Fazzi l' amor per lò e par me cañt.

101 (Sm.)

A vòj venir a fév. l' inserenëda,
Ma a n' so s' a siv [1] a lett o siv alzëda;
S' a si in t' e' lett, alzé mò un po' la testa,
S' a si livëda, fasiv a la finestra:
A n' pretend miga ch' a v' fasiva föra,
Fasiv a la finestra par un' ora.

---

1 Siete voi.

102 (Sm.)

La camarèna dov' a sté a durmi,
Diventa fiori, ros e gelsumi;
La camarèna dov a sté in ripos,
Diventa gelsumèn, fïor e ros;

La camarèna dov a sté a la sò,
Diventa gelsumèn culor di vò.

103 (Me.)

O giuvineina che durmite sola,
Da la paura non durmiti un' ora;
S' a vi piasess la mi cumpagni,
Durmiti sola, ch' a non durmiri;
La mi cumpagní s' la vi piasess,
Tu durmi sola ch' a non durmiress.

Variante di Brisighella.

M' è stato detto che durmite sola,
Da la paura non durmite mai:
Ch' a vegna mè per vostra cumpanèja? [1]
So tanto un bò fïol ch' a venerèja.

---

1 Compagnia.
Cfr. Mazz., 227 — Ferraro, C. di Ferrara ecc., 138.

104 (Br.)

Guërda cla finistrèna cma la trema,
J' è ben quattr' oçç chi la fa tarmé:
J' è ben quatt' oçç, una stèla Diäna,
L' è tótta pumpinèla e mazzurãna; [1]
J' è ben quatt' oçç e una Diäna stèla,
L' è tòtta mazurãna e pumpinèla.

105 (Sm.)

E' canta l' usilèn e scossa e' bècc,
Chi ha la bela sposa ch' u s' véga a lett;

E' canta l' usilèn, scossa la coda,
Ch' u s' véga a lett chi ha la bela sposa.

106 (Sm.)

Jersera ho vèst un zèj [1] a la finestra,
'Sta notte a mezzanotte l' era nëd;
L' éva buttato tanto li gran fòj,
L' éva cuperto tutta la finestra;
E stamatèna l' ëlbar l' ha fiurí:
Vò si la patrunzèna de' cor mi;
E de li fòj n' ha buttëdi nov:
Vò si la patrunzèna de' mi cör.

1 Un giglio.

107 (Ca.)

Varda che bel siren cun quanti stèli,
La bela notta da rubar le done!
Chi ròba dona nun si chiama ladro,
Si chiama giovinotto inamurato.

Cfr. Mazzatinti, 181 — Bernoni, C. p. veneziani, Puntata VIII, 8 — Ferraro, C. di Ferrara ecc., 127 — Marcoaldi, C. liguri, 90.

108 (Ca.)

Dirí 'sta vi ch' u s' è 'na finistrela,
Di dè, di notta mëi la nun si sera:
Quando si passi mè, [1] la j' è sirëda,
Finestra da l' amor abandunëda;
Quando si passi mè n' i coj [2] e' sol,

Finestra abandunëda da l' amor;
Quando si passi mè, jé còj e' vent,
Finestra abandunëda da j' amènt;
Quando si passi mè, l' è semper ciusa,
Finestra dell' amor per mè non s' usa.

---

1 Ci passo io. 2 Ci colpisce.

109 (Ca.)

Végo di notte, com un disperé,
Si n' ho cumpagni, véghi da par mè;
Végo di notta com fa la sirèna,
J' ëtar fa e' mël e mè porti la pena.
Ma se la vita mia la stimèss,
Végo di notta ch' a nun zirareb;
Ma se stimèssi la vitina mi,
Végo di notta che nun j' andarí.

Cfr. Gianandrea, 127 (solo il primo verso) — D'Ancona, 222 — Bernoni, C. pop. veneziani, I, 5 — Ferrari, C. pop. di S. Pietro Capofiume, in Arch. cit., 1891, 416.

110 (Br.)

Vò si in t' è lett e si d' acañt a mãma,
Mè so qua fura, che l' aqua mi bãgna;
Vò si in t' e' lètt e si sott' i linzol,
Mè sò qua fura dov che neva [1] e piov.

---

1 Nevica.

Cfr. D' Ancona, 153 — Mazzatinti, 197 — Bernoni, Trad. pop. veneziane, 98 — Placucci, 63.

111 (Fr.)

— A sò vinud a fé la sirinëda,
Se l' è cuntent e' patrunzèn di chësa;
S' e' patrunzèn di chësa u n' è cuntènt,
La sirinëda la farem a e' vènt.
— La sirinëda la farem a e' vent,
Patron di chësa non è mai cuntent,
La sirinëda la farem a i cop,
Perchè j' ha mess e' cadinazz a l' òss.

Cfr. Mazzatinti, 197 — Rondini, in Arch. cit. 1887, 472, 476.

112 (Ma.)

— A so vinud a fé la sirinëda,
Per vost amor mè vinirebb in chësa;
La so vinud a fer accant a l' òss,
Se e' cadinazz a l' òss no i fòss.
— E' cadinazz a l' òss u i stará,
Per vost' amore nun si cavará;
E' cadinazz a l' òss u j' ha da sté,
Per vost' amore non s' ha da cavé.

113 (Sm.)

L' ëtar dè a fò invité a la festa,
L era la mëlta e u n' s' i puteva andé;
A tuss e' mi caval, andé di trotto,
Quand a fò i lá, l' era la mezzanotta.
Quand a fò i lá, la torta la s' cuséva,
La spósa s' amanëva [1] e la pianzéva.
A i dess: — O spusilèna, cuss avi?
Chi ve l' ha fatto to' s' a n' e' vuli?
N' avivia [2] za la lèngua tra un baston,
Ch' a nun putessuv dir al vost rason;

N' avivia za la lèngua tra do ram̃,
E in ca pu a n' i murivia za dla fam̃.

1 S' abbigliava, si vestiva. 2 Non avevate.
Cfr. Placucci. 55.

114 (Sm.)

Passi da què che la finestra è chiusa,
Dó che staséva la mi inamurëda;
J' ho dumandé a nissòn si l' ha viduda,
E m' arisponde, che la j' è malëda.
Ariva la su madre in curtesia:
— Quela che zirché vò l' è sutterëda;
Or va' a la chiesa di Santa Maria,
'Lora ritroverai la sventurëda.
Quatar campane sonará da mört,
La bela sventurëda in sepultura.

Cfr. Bagli, 1886, 405 — Mazzatinti, 210 e sgg. — D'Amato, in Arch. cit., 1892, 347 — Pitrè, II, 143 (La principessa di Carini, di cui questa serenata, imperfetta e frammentaria, è un'evidente derivazione).

115 (Me.)

S' era discalzi ch' a m' andëva a lett,
Bela tu mi venisti ne la mènt;
A tuss [1] sò li schërpi e li calzètt,
Ne la tu pórta me li vins a mètt.
Quand a fò i lá, porta l' éra srëda,
Figlia in t' e' lett e la māma livëda;
Mè accend e fug e toj una candela,
Vesti la dama mi che la durméva,
Discupert e' pett che la j' aveva,
Un anzul de' paradis la mi pareva.

E si la dorme, lassala durmí,
S' la n' è sorda, la m' ha da sintí;
E si la dorme, lassala ben sté,
S' la n' è sorda, la m' ha da badé.

---

1 Tolsi.

Cfr. Ferraro, C. pop. ferraresi in un manoscritto del sec. XVIII, in Arch. cit., 591 — Castellani, Il canto della fenestrella in Arch. cit., 1886, 288 — Bernoni, C. pop. veneziani, VII, 4 (Il canto della rodinella) — D' Ancona, 24 e sgg. — Bagli, in Arch. cit., 1886, 414.

116 (Fr.)

Variante del Num. precedente.

— Ti dag la bona sera, madre mia,
Sol per amor vurí la vostra figlia.
— E la mi figlia non si pò vidé
Fin a che vò nun l' andarí a ciamé
— Végo dal foco, accendo una candela,
Mè véghi ne la cambra e la durméva.
I mètt una manèna in s' e' su pett,
Guërda che figlia da durmí nel lett;
I mètt una manéna in si la gola,
Guërda che figlia che dorm a què sola;
I mètt una manèna in si la bòcca:
— O 'manto mio, tocca, tocca, tocca; —
I mètt una manèna in si le trezz:
— Amanto mio, siete benedètt; —
I mètt una manèna in si la pañza:
— Tocca, tocca, t' a mi dé sustañza; —
I mètt una manèna in s' i su pí:
— Durma, fiulèna, ti possa durmí. —

SALUTI. DOMANDE. PROPOSTE.

117 (Fr.)

Fiore di mela.

Sol per venit' a dé la bona sera
Ho pass e' fiòm a guazz, e' pont u j' éra.

118 (Ma.)

— Ti do la bona sera a la rumána
E te la renderò a la perusina.
Bela, si rivedrem doman matina.

119 (Ca.)

Ti do la bona sera, vátti a letto,
Ricordati di quello che ti ho detto:
Fa' finta di sirrar e lassa aperto.

Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, X, 5.

120 (Ca.)

A t' dag la bona sera da lontano,
Che da vsèn nun ti la posso dare;
Nun ti la posso dar che i tu non vole,
A dio, Rosolinda, per te moro.

Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, IV, 8.

121 (Fr.)

Mè ti vuri mandér a salutè,
Nnn trov imbassador che sepa [1] fé:
L' imbassador l' ingàna la risposta,
Vol essar la mi lèngua cu la la vostra;
L' imbassador l' ingàna li bale, [2]
Vol essar la mi lèngua a rasunè.

1 Sappia. 2 Le ballate. — Cfr. Giannini, 114.

122 (Br.)

Qua drè 'sta vèja u j' è passé un om,
L' ha gnianca dètt — A vi saluto, don. —
Si l' èssi [1] dètt — A vi saluto, don, —
J' aressum [2] dètt — A dio galantòm; —
Si l' essi dètto — Done, vi salut, —
J' aressum dètt — Omo, ben vinú. —

1 Avesse. 2 Gli avremmo.

123 (Br.)

Bel giuvinèn, bel giuvinén galañt,
Come fasiva [1] d' essar da 'ste cañt?
M' arispond òna parola in dri:
— Sò da 'sté cañt ch' a m' so smari;
M' arcmañd a la vostra parsona,
Che m' indichèss un po' la vèja bona.
— Ciappé da lè, da cla stradèna erbosa;
Quand a si d' chëv, [2] a si da la murosa.
— De li murosi nu n' ho mai abú,

A s' era fura pé truvéla incú:
Dumandarèbb a vò, s' a n' si la spósa,
S' a vlessuv diventé la mi murosa.
— Questo a vi farèb di zurament,
Ch' a n' so la spósa e gnianca ho dij' amènt;
Questa a vi farèb di zurëda,
Ch' a n' sò la spósa e gnianca inamurëda.

---

1 Fate. 2 Da capo.

Variante di Forlì.

— Bel giuvinèn, bel giuvinèn garbé,
Com' a fasiva a l' essar par sti stré?
Bel giuvinèn, bel giuvinèn pulí,
A l' essar par sti stré com' a fasí?
— Mè sò passé da què ch' a n' al saveva,
Adess a vi darò la bona sera;
A sò passé da què da chësa vostra,
Adess a vi darò la bona notta.
— S' a ciapparí da lè da quela nosa,
Quand a si in chëv, a si da la murosa.
— A vòj ciappé da qua per questa lāma,
Quand a so in chëv, a so da la mi dāma.

124 (Br.)

Bel giuvinèn, venine da li völt,
S' a nun viní, dirò che siva mört;
Bel giuvinèn, da li volte viní,
S' a nun vinì, dirò morto che si.

125 (Br.)

Bel giuvinèn da cla gabanèna,

Vèn a la bassa e lassa la culèna;
Lassa la culèna maladètta,
Vèn a la bassa da la tu burnetta.
Si la culèna, i coj e batt' e' vent,
Vèn a la bassa, si darem bel temp;
Si la culèna i coj e batt e' sol,
Vèn a la bassa ch' a farem l' amor.

126 (Me.)

Bel giuvinèn da che cappel che pend,
Dasim un guërd o du ch' a vi lo rend;
Bel giuvinèn da che cappel pindú,
Dasim un guërd ch' a vi ne rendo du;
Bel giuvinèn da che cappel bïond,
S' t' a nu m' aïta, [1] la bërca s' affond.
— Si la s' affonda, lassa chi la véga,
Per una bërca vutti ch' a m' anega?
Si la s' affonda, lassila j' andé,
Per una bërca m' ho-ja d' anighé?

1 Se tu non m' aiuti.

127 (Br.)

Bel giuvinèn, viniss un pò aiuté,
Vostra fadiga u vi sarà paghe;
Bel giuvinèn, viniss un pò aïta, [1]
Ch' u vi sará paghé vostra fadiga.
S' a non vi pagarò con di quattrèn,
Vi pagarò con de' volervi bèn;
S' a non vi pagarò con di diner,
Vi pagarò con e' mi ben vuler.

1 Veniteci un po' in aiuto.

128 (Ma.)

Bell' e' mi 'mor, bell' e' mi muradèn,
Venum ajida [1] da caver e' lèn;
E da caver e' lèn venum ajida,
Ch' a ti sará paghé la tu fadiga;
E da caver e' lèn venum ajidé,
La tu fadiga ti sará paghé.

1 Vienimi in aiuto. — Placucci, 102.

129 (Me.)

O Mariina, bela Mariina,
Turèst un bés per una medicina?
La medicina ti pò fé murí,
Bacio d' amore ti pò fé guarí;
La midicina ti pò fé malé,
Bacio d' amore ti pò risané;
La medicina ti pò dé la mörta,
Bacio d' amore ti pò dé la sörta.

130 (Me.)

— Vut ch' a t' insegna di fé vita bona?
Va' a la mèssa quand ch' e' prit e' sona.
Vut ch' a t' insegna di fé vita sañta?
Tè v' a la mèssa quand ch' e' prit e' cañta.
— La va a la mèssa per pregher Idí, —
La fa l' amor cun e' piò bèl ch' i si;
La va a la mèssa par pregher i sèñt,
La fa l' amor cun e' piò bèl di ceint. [1]

1 Di cento. — Cfr., per la seconda parte, Gianandrea, 25.

131 (Sm.)

Bela, vutti venir cun mè a la vègna,
Che ti farò sinti la doiza aibana? [1]
Un letto ti farò, ma di gramègna:
Bela vutti venir cun mè a la vegna?

1 La dolce albana, sorta d' uva con la quale si fa il vino dello stesso nome.

Variante del territorio forlivese.

Bèla, vòi tu venir cun mè alla vègna,
Che ti ho fatto una bela capāna,
Il letto te l' ho fatto di gramègna,
Il capezzale di foglie di cāna.

Cfr. D' Ancona, 251 — Mazzatinti, 31 — Ferraro, Canti monferrini, 147 — Nigra, 577, N. 64.

132 (Sm.)

— Cara Signora, a vòj saver un dòbi: [1]
S' u si pò fé la tela senza sòbi; [2]
— Vò ch' a si la mèstra de' lignām,
La tela senza sòbi u la fa e' ragn;
Vò ch' a si la mèstra d' tòtt i legn,
La tela senza sòbi u la fa i règn.

1 Un dubbio. 2 Cilindro del telaio da involgervi la tela man mano che vien tessuta, subbio.

133 (Ca.)

— Dirmi [1] chi dumò il primo vitello,

dirmi chi cavalcò il primo cavallo,
rmi ch' insanguinò il primo curtello
dirmi chi commesse il primo fallo.
Antonio e' dumò il primo vitello,
orgio e' cavalcò il primo cavallo,
ino insanguinò il primo curtello,
Adamo éva [2] cummesso il primo fallo.

---

1 Dimmi: l' infinito adoperato con valore d' imperativo an-
nella forma positiva. 2 Aveva.

PARTENZA. LONTANANZA. LETTERE.

134 (Sm.)

Alzati sò, belina, e va' a la posta,
Tu vederai ch' u j' è la lettra mia:
L' è scrètta cun la pena e senz' inciostro,
L' è sigilata con il sangue mio.

Cfr. Rondini, in Arch. cit. 1888. 159.

135 (Sm.)

Mi séva mèss a scrivar e' tu nome,
Scriver non ho potuto, anima mia:
La carta si bagnava di sudore,
E 'l calamario di malinconia.

Cfr. Giannini, 117.

136 (Sm.)

Ciappé 'sta lettr' amor che vi la mando,
Che la scrivé iersera alegramente:
L' è scrètta cun la pena, senz' inciostro
E con il sangue mio e il nome vostro.

137 (Sm.)

Bel mazzo di basèlg [1] ch' a si venú,

Dov' a si sté in questa setimana?
Pens ch' a j' éppa ris? Sempr' ho pianzú,
De li gozzal [2] n' ho fatt' una fontana.
N' ho fatt' una fontana cun du fiòm,
Da tant ch' a j' ho pianzú n' a véghi lòm;
N' ho fatt' una fontana e du cundòtt,
Da tant ch' a j' ho pianzú mi sò distròtt.

---

1 Basilico. 2 Gocce. — Cfr. Giannini, 126.

138 (Sm.)

Io véghi via e nun sò di turné,
Viazz è lungo, me poss' amalé;
Io véghi via e nun so di viní,
Viazz è lungo, me possi murí.
Per un signël a t' mandarò una stèla,
La s' ha da rimburé [1] com' a vòj mè;
Quando ti vi la stèla rimburëda,
Tu piangerai par mé ch' a sò malëda;
Quando ti vi la stèla scura fört,
Tu piangerai par mè ch' a sarò mört.

1 Si deve oscurare.

138 bis (Sm.)

È ben stasera ch' à mi vòj partí,
Tu' la licenza da la dāma mi.
Quando mi përto, no mi përto tòtt,
Lass e' mi cor sott' una préda [1] a l' òss,
E dumatèna, cm' a spazzé la ca,
Se truvarí e' mi cor, mittíl a là;

E dumatèna cm' a spazzé la chësa,
Vò truvarí e' mi cor, inamurëda.
— S' tu nun mi cred' a me, va' a la spurtèla,
Ch' a j' ho lassé e' mi cor per sentinèla;
S' tu no mi cred' a me, va' in t' è zardèn, [2]
Ch' a j' ho lassé e' mi cor, u i sta ben.

1 Pietra. 2 Giardino. — Cfr. Placucci, 104.

L' INNAMORATO.

139 (Sm.)

Fiore di milaranza e portugalo.
M' avi firi e' mi cor cun un curtelo:
Vi tocca a voi, belina, a risanalo.

140 (Sm.)

Quanto ch' u m' pis a mè la Carulina:
La porta un cursettino da Signora,
La porta la curona da regina;
Quanto ch' u m' pis a mè la Carulina.

141 (Sm.)

Com' a si leva il sole da i tre ragi,
Alora l' amor mio si alza in piedi:
Mi pare un angiulin da i tre re magi.

142 (Sm.)

Fior di vïola.
Quando ti vég a tè, e' mi sangv e' move,
Alora mi s' increcca la pistola.

143 (Sm.)

Belina come tè nun c' è nessuno,
U j' è la luna ch' è pur bela assai:
Belina come tè la non è mai.

144 (Sm.)

Quando nascesti tè, nassé un bel fiore,
La luna si fermò di caminare,
Le stèle si cambiavan di culore:
Quando nascesti tè, nassé un bel fiore.

Cfr. Giannini, 103.

145 (Ca.)

Se io credessi, bella, di averti,
L' arte del marinar vorrei fare
E pinger ti vorrei ne la mia vela.

Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, II, 10 — Ferrari, C. pop. di S. Pietro ecc., in Arch. cit., 1891, 416 — Nigra, 577. N. 72.

146 (Ca.)

Belina, tu sei pallida nel viso.
Come un fior di garofano nel vaso:
Somigli a un angiolin del paradiso..

Cfr. Giannini, 12.

147 (Ca.)

Fiore di mela.
E di la mela voi siete la rāma,
E del mio core siete la patròna.

Cfr. Mazzatinti, 258 — Rondini, in Arch. cit., 1887, 476 — Pieri, in Propugnatore, Vol XIII, Parte 2ª, 168.

148 (Ca.)

Fiore di grano.
Chi ve lo metterá l' anello d' oro?
Chi vi la tuccará la bianca mano?

Cfr. D' Ancona, 152 — Giannini, 12.

149 (Ca.)

Fior d' lupinèla.
Csa m' importà d' magné de' pan e dla zvola, [1]
Basta ch' u m' voja bèn la mi burdèla? [2]

1 Cipolla. 2 Ragazza.

150 (Fr.)

Fiore di riso.
La bela risarola voi che siete:
Chi durmirá con voi sará felice.

151 (Fr.)

Sei tanto bela, il ciel ti benidisca,
Dove ti passi tè, l' erba la nasce:
Sará la primavera che fiorisce.

Cfr. Mazzatinti, 256 — Pieri in Propugnatose XV, parte 2ª, 153 — Ferraro, C. pop. di Ferrara ecc., 131, 137.

152 (Fr.)

Povero disgraziato che io sono,
So inamurá in ti voi, non lo sapete;

Se vò pinsèss il bene che vi brāmo,
Virèss a casa mia sin da luntāno.

153 (Fr.)

Belina tu sei bianca come il latte,
Sei tinarela come la lattuga,
Sei chiara come l' aqua di funtāna,
Dámi un bacin d' amor che m' arisana.

Cfr. Bagli, in Atti cit., 1886, 407 — Andreoli, N. 803.

154 (Ber.)

L' aqua de' fium la mena di la giëra, [1]
Vuri ti fossi bela e naturëla;
L' aqua de' fium la mena de' sabion,
Vuri ti fossi bela di nasion. [2]

1 Ghiaia. 2 Di nascita.

155 (Br.)

Guërda che disgrazia ch' è la mia,
'Vere la lingua, nun poter parlare:
Passo davanti a l' amurosa mia,
La vèg e nun la posso salutare.

Cfr. Marcoaldi, 96 (Canti liguri) — Bernoni, C. p. veneziani, IV, 6 — Ferraro, C. di Ferrara ecc., 128 — Nigra, 579 N. 117.

156 (Sm.)

A so passé par una siba [1] bela
Tòtta cuperta di foglie d' alor,

Di dentro ch' u i stëva una citella, [1]
Per nom la si ciamëva Robacör:
No miga rubadora da quattrèn,
Ma ròba e' cör a 'sti bel giuvinèn.

1 Siepe. 2 Zitella. — Cfr. Tigri, 70.

157 (Sm.)

Rosa rusetta di verduria bela,
Ma chi ti cuglierá, rosa mia bela?
Ti cuglierá un qualche cor di sass:
Mè non ti cuglierò, che non si pass;
Ti cuglierá un qualche cor di legn:
Mè non ti cuglierò, che non si vegn.

158 (Sm.)

S' a cardess che tu m' abandunèss,
Ninz [1] a la pörta m' inginuciareb.
Cosa direb la zenta ch' i [2] passèss,
Ninz a la pörta si la mi videss?
— Sò i què per adurer un amor bona,
La j' amo e i vòj bèn, la mi minciona;
Sò i què per adurer un amor d' or,
La j' amo e i vòj ben, la nun mi vol;
Sò i què per adurer un amor fein,
La j' amo e i vòj ben, la nun mi cred.

1 Dinanzi 2 Che vi.

159 (Sm.)

Diri sta vi u j' è 'na culumbèna,
L' è piò d' un cazzador chi la dumèna:

N' è miga una culomba da mazzé,
È una culomba da lassála sté;
N' è miga una culomba da tradi,
È una culomba da durmí cun li.

160 (Sm.)

Fïola bela ti vòj dé una mela,
L' ha da parer e' sol quando si léva;
Fïola béla ti vòj der un fior,
La da paré quando si léva e' sol.

161 (Sm.)

J' ho vèst e' paradis a caminé,
S' è pòst a lè da pi [1] d' una funtâna:
Tira pu funtanèna d' un bel vis,
Ch' u t' è vinú a truver e' paradis;
Tira pu funtanèna d' un bel sté,
Che e' paradis u t' è vinú a truvé.

1 Da piedi.

162 (Ca.)

Mi so partito da Ravèna bèla,
Ma non mi so potuto inamurare;
Quando ch' a sò rivé in quest' ët [1] pajès,
Vostar bell' oçç m' ha ligat e pres;
Quand ch' in 'st' ët pajes a so rivé,
Vostar bell' oçç m' ha pres e lighé.

1 Da *ëtar*, altro.

163 (Ca.)

si la porta de la mi visèna
j' è una vida d' uva rumanèna:
rumanèna la j' ha fatt' e' grap,
mi visena la vor e' ragazz;
rumanèna la j' ha fatt' e' fior,
mi visèna la vò e' su amador.

164 (Ca.)

è ned un aibarèn, [1] l' è ned a e' sol,
la ragazza, l' è ned e' tu amador;
è ned un aibarèn, l' è ned a l' öra, [2]
è ned e' tu amador, bela fïola.

1 Alberino, 2 All' orezza, all' ombra.

165 (Ca.)

r questa strada i sta du sureli,
piculèna la mi par piò bèla:
o del ciel, se fossi destinata,
a per sposa e l' altra per cugnata!

Cfr. Bernoni, C. p. veneziani, IV, 13 — Casetti e Imbriani, I, 4.

166 (Ma.)

Mè vòj ander a sté di lá, di lá,
lá de' mër in t' una bela ca:
ca l' è nova e la patrona è bela,
va par ca e la nun tocca tera.
La va par ca, la mi per una sañta,
oçç a i rid e la bòcca a i cañta;

La va par ca, la m' per un paradis,
J' oçç a i cañta e la bòcca a i rid.

Cfr. Bagli, in Atti cit., 1886, 261, per la prima parte — Bagli, in Atti cit, 1885, per la seconda.

167 (Ma.)

La mi murosa l' ha du ros in sen,
Sa n' a glia tocc, la dis ch' a n' i vòj ben;
La mi murosa l' ha du ros in tòn, [1]
Sa n' a glía tocc, la dis ch' a nun so bon.

---

1 Di bell' aspetto, in carne.

168 (Ma.)

La mi murosa l' è 'na cuntadèna,
Quand ch' la va a e' mulèn, la s' infarèna;
La s' infarèna di farèna bianca,
La mi murosa l' è quela che canta;
La s' infarèna di farèna zala,
La mi murosa l' è quela che bala.

169 (Ma.)

La mi signora la j' è una tisséra,
Mè vég e vègn e la sent a canter:
La mètt i su pinèn a lè da përa, [1]
La canta li, la fa canté la tela;
La mètt i su pinèn a lè da bass,
La canta li, la fa canté li cass. [2]

---

1 Lí pari. 2 Le casse: due legni orizzontali, paralleli, di-

stanti fra loro quant' è la lunghezza del pettine che vi si frappone.

Cfr. Bagli, 1886, 378 (Fa parte di una canzone formata da vari rispetti).

170 (Ma.)

J' avi una vita ch' la mi për un fil,
Du oçç in testa chi mi fa morí:
J'aví una vita, la mi pé una cãna.
Du oçç ín testa, amor, chi mi cundãna:
J' avi una vita, la mi pé una cörda,
Du oçç ín testa chi mi dá la mörta.

171 (Ma.)

Tu mãma parturéva e mè parghëva
Ona figlia d' amor che lí l' avess;
Quando ch' a batizé la ti purtëva,
Parghëva d' un bel nom che ti puness;
Che ti punesse nom la Mariãna.
O veramente losa incarnatèna;
Che ti punesse nom ros e vïol,
O veramente pëlma de' mi cör;
Che ti punesse nom ros e narzis
O veramente fior de' paradis.

Cfr. Tigri, 54 — D' Ancona, 179.

172 (Me.)

O Mariina, o Mariina bela,
Ti martaresti di purté l' umbrela;
Di purté l' umbrela in contr' e' sol,
A si la Mariina da l' amor.

173 (Me.)

O Mariina, Mariina vein, [1]
Quant' amantur vurresti a li tu mèn?
Dij' [2] amantùr vurresti ceint a l' ora,
Vurresti amar e' mond da par tè sola?
Dij' amantur vurresti ceint a e' dè,
Vurresti amar e' mond da par tè?

1 Vieni — 2 Degli.

174 (Me.)

La Mariina cun li gotí ross
La si li lëva cun l' aqua de' pozz;
L' aqua de' pozz la vèn da la zirèla,
Dio vi mantègna, Mariina bèla;
Da la zirèla vèn l' aqua de' pozz,
Dio vi mantegna cun li goti ross.

175 (Me.)

Porta pazienzia, povra massareina,
Per questi anni non ti possi to';
Porta pazienzia, un an e quèlchi dè,
E no ti maridé ch' a ti voj mè;
Porta pazienzia un an e qualchi mes,
E no ti maridé che tu mi piés.

176 (Me.)

La mâma d' lo mi bèn la si lamenta,
Lassila lamenté, la n' è cuntenta;
La n' è cuntenta, lassila pu di',
Farem l' amore a la farem muri.

— Fiulèna bela a vòj tu sí ia mèja,
Vuler o non vuler a vòj tu sèja. [1]
— Da pu ch' i n' ha vulú ch' a si tulèma, [2]
Vegna la morta ch' a tutti du murèma.
— Vegna la morta, che mora prèma mè,
Che n' ébba [3] da purté l' amor di tè.
— Alegri, alegri, che l' è mort la veccia,
Ch' a no farem piò guardia a la finestra.

1 Tu sia — 2 Togliamo, sposiamo — 3 Che non abbia.

177 (Br.)

Sei tanta bela, Dio ti mantègna,
T' a m' pé una rosa dali' orto che vègna:
La rosa bela u la mantèn e' sol,
Vò ch' a sí bela mantení l' amor.

178 (Br.)

La mi signora l' è la mi signora,
Che dè ch' a nun la vèg e' pé ch' a mora;
Che dè ch' a nun la vèg e' pé ch' a sia
Pieno di rabbia e di malinconia.

179 (Br.)

Dio del ciel fossi una rundanèna,
Avessi gli ëli da puter vulare:
Vorrei volare in quela finistrèna,
In dove sta il mio amore a lavorare.

180 (Br.)

Dio del cielo fossí una vïola
E l' urtilana in piazza mi purtasse,
Vinèsse lo mio amor che mi comprasse,
I nmezzo del suo cuor che mi piantasse.

L' INNAMORATA.

181 (Fa.)

Amante, amante, che m' hai fatto fare?
Di quindici anni m' hai fatto invaghire,
Di padre e madre m' hai fatto scordare.

Cfr. Giannini, 98 — Menghini, in Arch. cit. 1890, 253.

182 (Fr.)

Amante mio, amante primo amore,
Nun pòi imaginar il ben ch' a t' vòj,
Nun pòi imaginare, nè suffrire;
Vorrei baciarti il cuore e poi murire.

183 (Fr.)

Amor, st' a nun mi vu, darmi un veleno,
Cuntenta murirò da le tue mani:
La sepultura mia sarà il tuo seno.

184 (Fr.)

Mi vòj fer un vistí tutto di nero;
La guarnizion è la malinconí:
Par tè sò nëda e par tè vòj murí.

185 (Fr.)

S' éra di lá del mar morta di seda,
Passa il mio amore, mi buttò una mela;

A questa mela solo i guardava,
El mio cuore e 'l suo s' innamorava.

186 (Fr.)

Se vegna e' pëpa ch' u mi dèga [1] Roma
E ch' u mi dega [2] — Lass' ander chi t' ama —
A glí direi di — no, sacra curona:
Val piò l' amanto mi, che tòtta Roma —

---

1 Dia. 2 dica.

Cfr. D' Ancona, 208 — Pieri, in Propugnatore, XIII, Parte 2ª, 57, 169. — Mazzatinti 80, — Ferraro, Canti di Ferrara., 80 — Menghini, in Arch. cit., 1890, 247,

187 (Ca.)

Bell' e' mi 'mor e' poi esser bel,
Che sta di mis ch' u n' mi fa covèl; [1]
E pol esser bel bell' e' mi 'mor,
Che sta di mis che nun ved e' sol.

---

1 Niente.

188 (Ca.)

Bell' e' mi 'mor u n' è miga da què,
L' è da Ravèna, l' è piò bel di tè;
U n' è miga da què bell' e' mi 'mor,
L' è da Ravèna, l' è piò bel de' sol:
Bell' è mi 'mor che nom ha-l n' è sò,
Se camp a e' mond, a l' impararò.

189 (Ca.)

Si leva e' sol e coj [1] in t' una cāna,
Vòj ben a Minghinèn e a la su māma;

Si leva e' sol e coj iu t' una ca,
Vòj ben a Minghinèn, ma lò n' e' sa.

---

1 Coglie.

190 (Ca.)

Quando verà quel' ora benedetta,
Ch' a i dirò la mi a la tu casetta?
Quando virá quela santa giurnëda,
Ch' a 'l preto mi dirá — Siete contenta? —

Cfr. Mazzatinti, 269 -- Nigra, 582 N. 1 — Menghini, in Archivio cit., 1890, 249.

191 (Ca.)

Ché giuvinìn l' è pur un bèl ragazz,
E' porta du pistole e un mazzagatt; [1]
Che giuvinìn l' è pur un bel fïol,
E' porta un mazzagatt e du pistol.

---

1 Mazzagatti, pistola di corta misura.

192 (Ma.)

Bel giuvinèn che porta che bel sçiop,
Lò non si brusa e porta e' fug adoss.
La porbia ch' u j' è indrent l' è un bel fior
E quela de' fugon [1] carga d' amor;
È l' azzarèn [2] cuperto di suspir:
Mè t' a vòj ben e no t' e' possi dir;
Cuperto di suspir è l' azzarèn:
Non t' e' possi dir ch' a ti vòj bèn.

---

1 Focone, il fôro per cui si da fuoco alla polvere. 2 Acciaio

193 (Ma.)

Dirí sta vi si passa un giuvinett,
Da la man drètta porta un fazzulett,
E da chi l' ëtra un mazzo di viol,
N' t' e' su cappel j' è una ghirlanda d' or;
E da chi l' ëtra un mazzo di narzis,
N' t' e' su cappel j' è un fior di paradis.

194 (Ma.)

Guërda l' amore quel che mi fa fé,
Di babb e mäma lò mi fa scurdé
S' era nel letto lò mi fa vistí
E a la finestra lò mi fa vini

Bagli, in atti cit., 1886, 410 — Giannini, 98.

195 (Sm.)

L' amor lò mi fa di', lò mi fa fé,
Lò mi fa ander a lett e n' ho ziné;
L' amor lò mi fa fé, lò mi fa di',
Lò mi fa ander a lett e n' ho dùrmí;
L' amor lò mi fa fé de li piò cos,
Lò mi fa ridar e pianzar da li völt.

Cfr. Bellucci, in Arch. cit., 1893, 407.

196 (Ma.)

L' è fatti sera e l' è incor ëlt e' sol,
L' ha da vini chi fa cun mè l' amor;
L' è fatti sera e l' è incor ëlt e' dè,
L' ha da vini chi fa l' amor cun mè.

197 (Ma.)

Bell' e' mi 'mor u n' è bell' e nè bròtt,
L' è un rivirèn che dá zimbel a tòtt;
Bell' e' mi 'mor u n' è bròtt e nè bel,
L' è un rivirèn ch' a tòtti dá zimbel.

198 (Ma.)

S' a mi marid, a vòj e' barcaröl,
D' in ti la vela, mi vòj fé un linzöl;
Mi vòj fé un linzöl da tre curdel,
A vòj e' barcaröl, parchè l' è bel;
Mi vòj fé un linzöl da tre curdon,
A vòj e' barcaröl parchè l' è bon.

199 (Ma.)

Gijo d' amore siv e' piò galant,
Sopra quel' altri fiori si bramé,
J' aví un udor che mi trapána e' cor,
Nun s' è diner che ti possa paghé;
E chi t' adora tè, 'dora un amañt,
E chi ti compra tè, compra un tusor.

200 (Ma.)

Di lá de' mër i vòj butté 'na vosa,
Che vègna lò e' mi 'mor da la murosa;
Di lá de' mër i vòj butté un suspir,
Che vègna lò e' mi 'mor se vò viní.

201 (Ma.)

Cherdeva che e' mi 'more foss' e' faber,
Che fèss [1] a li cadene de l' amor:

N' ha fatta òna, l' è dura di legn,
L' ha incadiné e' mi cor con e' su inzegn;
N' ha fatta òna, l' è dura di sass,
L' ha incadiné e' mi cor co li su brazz;
N' ha fatta òna, l' è dura di cörda,
L' ha incadiné e' mi cor fin a la mörta.

---

1 Da *fasèss*, facesse.

202 (Ma.)

Bel giuvinèn che si rivé di nov,
Butté l' udor come fa li vïol;
Bel giuvinèn che si rive di fresc,
Butté l' udor come fa li rusett;
Bel giuvinèn che si rivé da 'st' ora,
Tu' sò la tu gabána [1] e va', lavora.

---

1 Giacchetta.

203 (Br.)

Duv' è-l andé e' mi bèn de' dè d' incú? [1]
L' è andé a la fira con chi du bel bu. [2]
Echil [3] a lá che passa a li culèni,
U j' ha mèss al bianchi cuvertèni; [4]
Echil a lá che passa a gli Urid,
U j' ha ben mèss li cuvertèni virg. [5]
Echil a lá che passa l' Urïol, [6]
U j' ha ben mèssi li cuverti d' or.

---

1 Del giorno d' oggi. 2 Buoi. 3 Eccolo. 4 Copertine. 5 Verdi. 6 Riolo, paese del circondario di Faenza.

204 (Br.)

Bel giuvinèn vinit' a la vindèma,
Mangine poca, ch' a non zi cruzèma; [1]
Bel giuvinèn, vinit' a vindumé,
Mangine poca, no zi vulem curzé.

1 Non ci corrucciamo.

205 (Br.)

Coss' ho-ja fatt a e' pëdre de' mi 'mor?
Ha dètt in chësa su ch' a nun mi vol.
Se nun mi vol, mi n' andarò per vèja,
Ma vòj e su fïol, per cumpanèja;
Se nun mi vol, mi n' andarò per stré,
Ma vòj e' su fïol inamuré.

206 (Br.)

S' a foss inamurëda com t' si tè,
Vureb spazzé la ca tri volt e' dè;
Com t' si tè mè foss inamurëda,
Tri volt e' dè la ca l' avreb spazzëda.

207 (Br.)

Bel giuvinèn da la gabana nigra,
Fasí e' cuntadèn, pé che n' e' crida: [1]
Ají du man, sterlòcca [2] come l' or,
Fasiv e' cuntadèn csè un bel fiol.

1 Pare che io non lo creda. 2 Rilucono.

208 (Br.)

Madrèna mi, n' e' prumitté a nissun,

Chi l' é tri an che l' ho prumess a un:
A j' ho prumesso di mi curtisèja
Di no mancher a la parola mèja;
A j' ho prumesso di mi vulunté
A la parola di no j' amanché.

209 (Br.)

Bell' e' mi 'mor e' fa l' incarrador,
Lò fa li carra e mè fazzi l' amor:
Lò fa li carra d' incarré la vèzza [1]
E mè fazzi l' amor 'n t' ander a mèssa;
Lò fa li carra d' incarrer e' zis [2]
E mè fazzi l' amor in t' e' pais; [3]
Lò fa li carra d' incarrer e' lèn
E mè fazzi l' amor ch' o mi sta ben.

---

1 Veccia, pianta leguminosa. 2 Cece. 3 Paese.
Cfr. Bagli, in atti cit., 1886, 412 — Ferraro, C. Monferrini 125.

210 (Br.)

Mi s' era inamuré in ti si fradel
E tòtti si ch' i mi vuleva ben:
U gni è ben on ch' o fa de' pän
E cl' ëtar fa e' majestar da lignäm;
Gni è on ch' o fa li schërpi e li pianel.
E quel' ëtar fa li zeme a li anel;
U gni è ben òn ch' o fa da murador,
E cl' ëtar fa e' majestar de l' amor.

211 (Fr.)

Bel giuvinèn ch' a si degno d' amor,
L' aqua chi corr' a la fasi farmé;

A la fasi farmé, la nun si mov,
Fasi farmé l' amor cu li parol.

212 (Fr.)

La mãma de' mi 'mor l' è una vilãna,
La manda e' su fïol visti di lãna:
S' a possi divente la padrunzèna,
A 'l vòj mande visti di roba fèna;
S' a possi divente mè la padrona,
A vòj che vega visti di roba bona.

Cfr. Bagli, in atti cit., 1885, 455.

213 (Fr.)

Chër e' mi bèn, l' è pur un bel fïol,
A i vòj parle d' amor dov a l' atrov;
S' a l' atruvess mò anca in s' e' rastel,
A i vòi parle d' amor, parchè l' è bel;
S' a l' atruvess a lá par una vèja,
L' è lá d' amor dov a i parlarèja;
S' a l' atruvess a lá par una stre
L' è lá d' amore dov a i vòj parlé.

CORRUCCI, GELOSIE, ABBANDONO.

214 (Sm.)

Fiore di primavera.
sò che vò j' avite un ët' amante,
alora non vi do la bona sera.

215 (Sm.)

lina, parto a la livé del sole,
po tre giorni sono ritornato:
tè, belina, hai cambiato amore.

216 (Sm.)

Fiore di fico.
zienza, amor, se tu mi hai lasciato:
i viene in puvertá perde l' amico.

217 (Sm.)

Quando ti vèst ander a la funtãna,
a mi pareva un fior di melingrãna; [1]
iando ti vèst a riturner indri,
a mi pareva bela e tu n' e' siv. [2]
Ti siva 'na funtãna d' aqua cièra, [3]
si duventa un mër che tòtt i lëva;
siva 'na funtãna d' aqua frèsca,
si duventa un mër, che tòtt i pèsca.

— T' i siva in grëziâ, t' i [4] duveva sté,
L' ha da l' esser fadiga a riturné;
T' i duveva sté, quando t' i siva,
A riturné l' ha da l' esser fadiga.

1 Melograno. 2 Non lo eri. 3 Chiara. 4 Tu ci.

218 (Sm.)

Tra e' mi camp e quel de' mi visèn
J' è una cuncòla [1] di margaritèn:
Quand ch' i margaritèn fará la spiga,
L' amor ch' è tra mè e tè la j' è furnida.

1 Porca, aiuola.

219 (Sm.)

Cosa chirdivat quando mi lassèss,
Che no truvessi amanti che m' amèss?
Tè ti cardiva di fermer e' sol,
Ch' a nun truvessi piò da fé l' amor;
Tè ti cardiva da fermer e vent,
Ch' a nun truvessi piò de' mi bon temp.
Mè di j 'amant a n' ho truvé ìgni log,
Piò ch' a m' indus e piò bell' a n' atrov;
Mè di j' amant a n' ho truvé igni fatta,
Piò ch' a m' indus e piò bell' a j 'acatt. [1]

1 Li trovo.

220 (Sm.)

Bela, non ti vantar che m' hai lasciato,
Che io mi vanterò d' un' altra cosa:

L' era scuperto il petto e l' ho baciato,
Del tuo giardin ho abú la prima rosa.

Cfr. Coronedi Berti, in Arch. cit., 1882, 545.

221 (Sm.)

T' a si cum' è la foja de' bdol, [1]
La s' arivolta ogni vento che còj;
T' a si cum' è la foja di la vita,
La s' arivolta ogni vento che tira.

---

1 Pioppo.
Cfr. Giannini, 119.

222 (Sm.)

Bel giuvinèn ch' aví mudé gabāna,
'St' ëltra volta mudarí la dāma;
Bel giuvinèn ch' avı mudé cappel,
A mudarí la dāma in s' e' piò bel;
Bel giuvinèn ch' aví mudé culor,
Vòj stér a la finestra a fé l' amor;
Bel giuvinèn ch' avi mudé parlé,
Vòj stér a la finestra a rasuné.

223 (Sm.)

Bell' e' mí 'mor u m' è sté dètt a mè,
Che sò la vosta dāma d' igni dè:
Da pu ch'a non sò quela da li festi,
Truvév un ëter cor, ch' e' mi l' è sëzi; [1]
Truvév un ëter cor a la riëla, [2]
E' mi l' è sëzi e piò nun si n' impërla. [3]

---

1 Sazio. 2 Alla reale. 3 Non se ne parla.

224 (Ma.)

— Vutti ch' a t' ëma senza gilosi?
Truvem una malizia senza ingano,
Truvem un oimad'ii[1] senza radis,
'Na figlia chi j' è neda senza mâma.
— 'Na figlia senza mâma nun s' atrova,
Un oim senza radisa non te' l' òra; [2]
'Na figlia senza mâma nun s' acatta,
Un oim senza radisa nun te' l' aqua.

1 Un piccolo olmo. 2 Non tiene l' ombra.

225 (Ma.)

— Bell' e' mi 'mor u s' è stizzi cun mè
D' una parola ch' a i dèss un dì;
Bell' è mi 'mor u s' è stizzi da vera
D' una parola ch' a i dèss iersera.
— Coss' ha-l abú e' mi ben, l' ha fatt' e' grògn,[1]
L' ha fatt i fiuradèn e' mel cudògn;
Coss' ha-l abú e' mi bèn ch' u s' è cruzzé, [2]
L' ha fatt i fiuradèn e' mel garne.

1 Il *grugno*, il broncio. 2 Cruciato.

226 (Ma.)

Ciappènd a [1] San Martèn e Runcadèl,
U j' è 'na seva [2] tòtta di mortèl;
Ciappènd a Runcadèl e San Martèn,
U j' è 'na seva tòtta di gialsmèn.
Quando ch' i gialsamèn fará la spiga,
Alor lo nostr' amor sará furnida;

Quando ch' i gielsamèn farà lu fior,
'Lora sará furni lo nost' amor

1 Prendendo da. 2 Una siepe.

227 (Fr.)

Piottòst a vòj amer un fior di spèn,
Che nè che traditor de' mi visèn;
Piottòst a vòj amer un fior di bosc,
Che nè che giuvinèn ch' è lá in si l' òss.

228 (Fr.)[1]

Bel giuvinèn, com' a fasiv [2] a dil,
Pïer [3] amor un cor e pu tradil?
Bel giuvinèn, com' a fasiv a fel, [3]
Pïer amor un cor e pu lassel?

1 Come fate. 2 Pigliare 3 A farlo.

229 (Me.)

L' amor chi vèn da 'st' ora la n' è bona,
La vèn da visite n' ëtra persona:
L' amor chi vèn da 'st' ora la n' adatta,
La vèn da visite n' ëtra ragazza.

230 (Me.)

Përla e' mi ben e pèrla a la sicura,
Nun credar ch' a m' arenda per paura;
Pèrla e' mi ben e përla ch' a t' intend,
Nun credar par paura ch' a m' arend.

231 (Me.)

Tu m' hé lassé e' mi ben, a ti perdon,

L' è sté li mëli lèngui e li person;
Tu m' hé lassé, e' mi ben, t' ho parduné,
Li mëli lèngui e li person è sté.

Cfr. Bernoni, C. p. veneziaai, I, 9.

232 (Me.)

Tu m' hé lassé e' mi ben per no avé roba,
Tu vé da una, la j' è torta e goba:
Tu pensi, che la roba si i quattrèn,
Tu vanzaré [1] ingané, bel giuvinèn;
Tu pensi, che la goba si i dine, [2]
Bel giuvinèn, tu vanzaré ingané.

1 Rimarrai. 2 I denari.

233 (Me.)

Tu vé disend, ch' a sò cotta a l' öra,
S' tu vo' di anzulèn, va' ti n' atrova;
Tu vé disend, ch' a sò cotta a e' sol,
S' tu vo' di anzulèn, va' d' e' Signor;
Tu vé disend, ch' a so cotta a l' aqua,
S' tu vò di anzulèn, va' ti n' acatta.

234 (Me.)

Va' pur a lá e' mi ben cun e' carriol,
Nun t' amari [1] mai piú s' tu fossi d' or;
Va' pur a lá e' mi ben cun che cariazz,
Nun t' amari mai piú s' tu mi pagass.
Va' pur a lá, nun ti vulter in dri,
A j' ho cnussú in t' la zira chi tu si;

j' ho cnussú in t' la zira, in t' e' cappel:
ı si pöca di bon, manco di bel.

1 Non t' amerei.

235 (Br.)

Se mi cherdessi a e' mond d' avere sörta,
ırner a l' amor veçç un' ètra vòlta.
A l' amor veçç u i si sté una völta,
iré pu drètt, a mè ch' a no m' importa.

236 (Br.)

ıe tempi ch' a batteva la scarpetta,
ırtëva e' mi garofan a l' ureccia:
a 'l purteva, u j' éra chi m' e' dëva,
era che temp ch' o Berti [1] filëva;
ırti filëva ch' o no fila piò,
' è piò che tempi ch' a v' amëva vò.

1 Berta.

237 (Br.)

· Mè séva [1] in paradis e stéva bèn,
ıra a m' acatt a la pula de' lèn; [2]
è séva in paradis e seva sola,
ıra a m' acatt ch' a n' ho ben un' ora.
· In paradis a j' ho la mi scarăna,
a nun t' ho tè, la mi vita si dăna;
paradis a j' ho la mi carega,
a nun t' ho tè, la mi vita s' anega.

1 Io ero. 2 Mi trovo a la pula del lino, sono ridotto sul trico.

238 (Br.)

Bel giuvinèn ch' aji [1] mudé cappel,
Ají mudé murosa, amanti bel;
Bel giuvinèn ch' aji mudé gabána,
E 'st' ëtra volta la sará la dáma;
Ají mudé gabána e vestiment,
E la sará la dáma in pochi temp.

---

1 Che avete.

CANTI AMOROSI COMUNI.

239 (Sm.)

Fiore fiorello.
Dmăn tutti i fiurellini fiurirá,
E quel de lò mi amor sarà il piú bello.

Cfr. Giannini, 9 46.

240 (Sm.)

Fior del cipresso.
Zindete dò candel sopra quel sasso:
Fa' lòm a lo mi amor che passa adesso.

Cfr. Giannini, 30 — Rondini, in Arch. cit, 1887, 483 — Menghini, in Arch. cit., 1870 47.

241 (Sm.)

Fior di limone.
Limone è agro, non si pol mangiare,
L' amor senza di tè non si pol fare.

Cfr. Mazzatinti, 281.

242 (Sm.)

Mezo del mare ch' u j' è un serpent,
Porta la cŏda d' oro e d' arizent:
Chi n' ha pruvé l' amor n' ha pruvé nient.

243 (Sm.)

— Mè fazz la cuntadèna e l' urtilāna,
— Mè fazz e' murador che tu lo sai:
Damm' e' tu cor in don ch' e' mi l' avrai.

244 (Sm.)

J' ho fatt' una muntagna di pinsieri,
N' ho fatti due di malinconia:
Nun faccio piú l' amor in vita mia.

Cfr. Marcoaldi, C. liguri, 95.

245 (Ca.)

Fiore di mela.
S' ti vu' la mela, va' duv' è la rāma,
S' ti vu' la figlia, va' da babb, e māma.

246 (Ca.)

Mezzo del mare j' è un camin che fòma,
Bisogna imaginar che cosa fòma:
L' è il cuore del mio ben che si cunsòma.

Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, III, 4. — Ferraro, C. di Ferrara ecc., 81.

247 (Ca.)

Fiore di cāna.
Tu core è ligato a una schirāna, [1]
Ti vòj piò ben a tè, ch' a babb e māma.

1 Scranna.

248 (Ca.)

Belina, l' è suná l' ora di notta,
Il tuo amanto u n' è incora venuto:
Lora tu piangirai tutta la notta.

249 (Ca.)

Fiore di fiore.
Sapesti chi m' ha fatto inamorare?
Le tue bontá e le dolci parole.

Cfr. Mazzatinti, 283.

250 (Ca.)

Fiore di uva.
Se la morte no mi vien a trova, [1]
Amarti tè fin a che e' mond e' dura.

1 A trovare.

251 (Ma.)

Bela, ne la pischiera a j' ho piscato,
A j' ho piscato senza la bilanza: [1]
Son divintá l' imbassador di Franza.

1 Bilancia, sorta di rete.

252 (Fr.)

M' è stata rigalata una grugnola
E di culor-la j' era molta bela:
Quando vèg e mi amor, vèg una stèla.

253 (Fr.)

Fior di strafoglio. [1]
Se mi date un bacio; me lo piglio;
Se me ne date due, meglio che meglio.

1 Trifoglio.

254 (Ma.)

Sò stéd a la funtána de l' amore,
La j' éra pina che la travalëva; [1]
La j' éra pina, la fava [2] li ond:
Quest' è l' amor ch' ingāna tòtt' e' mond.

1 Traboccava. 2 Faceva.

Cfr. Coronedi Berti, in Arch. cit., 1882, 542 — Ferraro, C. di Ferrara ecc., 82 — Nigra, 580, N. 137.

255 (Ma.)

— Si melanaja [1] a l' amor de' garzon,
Ignora, ignora, e' pò mudé patron:
Se mudará patron in do' hal d'andé?
L' amor cun e' garzon u n' la vòj fé.
— L' amor a la farò cun e' garzon,
S' a m' ho da maridé vòj e' patron;
L' amor cun e' garzon a la vòj fé,
Vòj e' patron, s' a m' ho da maridé.
— In t' e' mi cor a j' ho pianté 'na rosa,
Se mi tór e' patron, j' ho abú igni cosa;
In t' e' mi cor a j' ho pianté un bel fior,
Se mi tór e' patron, viva l' amor.

1 Venga il malanno.

Cfr. Bagli, in atti cit., 1886, 404 — Bellucci, in Arch. cit., 1893, 409.

256 (Ma.)

I' éva una stèla in zil e la j' ho persa,
Un nuvilai di Di [1] mi l' ha cuperta;
S' è post un nuvilèn nenz a che sol,
E' vèn e dè par mè ch' a n' ho amador;
S' è post un nuvilèn nenz a cla stèla,
E' ven e' dè par mè ch' a non so bèla.
S' a non so miga bèla, vòj paré,
Le j' è li mi bunte ch' ha da valé.

1 Un nuvolo di Dio.

257 (Me.)

O Di ch' ho perso la mi bela viola,
Quela che mi dunè e' mi prèm amor.
Ma se vinèss che mi la dumandèss,
Diri ch' a l' ho piantëda, chi la nèss; [1]
Diri ch' a l' ho piantèda dri lu mër,
La si fa granda mi [2] la s' ha da fér;
Diró ch' a l' ho piantèda dri marèna,
La si fa granda, si l' è picculèna.

1 Che la nasce. 2 Come.

258 (Me.)

Varda [1] quel aibarèn coma che pend
E nun guardare a qui [2] chi l' ha pindú:
Guardami mè ch' a ti vòj ben adèss
E nun guardare a chi nun t' ha vulú.

1 Guarda. 2 Quelli.

259 (Me.)

A vòj ander a l' öra de' mi 'mor,
L' è grand e' su cappel e tèn e' sol:
A vòj ander a l' öra de' mi ben,
L' è grand e' su cappel e' sol e' tèn.

260 (Ma.)

Se mi cardessi, che l' amor nissèss,
In s' e' mi ort a lo suminareb;
Se mi cardessi, che l' amor foss nëda,
In s' e' mi ort l' avreb suminëda.

Cfr. Bernoni, C. p. veneziani, 4.

261 (Ma.)

Da què a Ravèna vòj tirer un fil,
S' a v' ho d' abanduné, mè vòj murì;
Da què a Ravèna vòj tiré una cörda,
S' a v' ho d' abanduné, mè vòj la mörta.

262 (Ma.)

La foja de' bidol la j' è impassida, [1]
La dona a fé l' amor la j' è rabida; [2]
La foja de' bidol la impassèss,
La dona a fé l' amor la j' arabèss.

---

1 Appassita. 2 Arrabbiata.

263 (Ma.)

A la muntagna i còj e batt' e' sol,
Vèn a la bassa ch' a farèm l' amor;

a muntagna i còj e batt' e' vent,
ı a la bassa, che s' darèm bò temp.

264 (Ma.)

ımor l' è fatt come l' avulána, [1]
'a l' è bona, direnta l' è vána;
ımor l' è fatt com' e' vèn 'n t' e' fiasc,
'a l' è bona, dirento l' è guast.

Avellana, nocciuola.
Cfr. Mazzatinti, 94 — Bagli, in Atti cit. 1886, 308 — Nigra, N. 73.

265 (Ma.)

ſé l' amor un veçç u n' i adatta,
l ess' un giuvinèn e una ragazza;
ſé l' amor un veçç u n' i sta ben,
l ess' una ragazza e un giuvinèn.

266 (Ma.)

ca de lo mi ben la j' è qua e' pett, [1]
mi vuless, a j' andarebb adess;
ca de lo mi ben la j' è què drètt,
mi vulessi, adèss mè j' andareb.

È qua in petto, qua di facciata.

267 (Ma.)

l' e' mi 'mor ch' l' ha nom Jusef,
è d' un bel nom, che l' aricord adess;
è d' un bel nom, d' un bel parinté,
m' l' aricord adess in t' e' canté.

268 (Ma.)

U n' è piò bel ame, dega chi vol,
Quand' e' mi ben l' è ne li su paröl;
Dega chi vo' u n' è piò bel ame,
Quand' e' mì ben l' è ne li su bale. [1]

1 Nelle sue ballate.

269 (Ma.)

— Chi èma la visèna di bon còr
Spessi la vede e j' ha boni paròl;
Chi èma la visèna j' ha vantazz,
Spessi la vede e j' ha curt e' viazz.
— Chi mègna l' aj, i sa fòrt in bòcca, [1]
Chi èma la visèna la n' i tòcca;
Chi mègna l' aj, i sa fort i dent,
Chi èma la visèna l n' èma gnient.

1 Ha cattivo odore in bocca.
Cfr. D' Ancona, 95, 165 — Menghini, in Arch. cit., 1890, 41

270 (Ma.)

Ch' a t' e' dega quel che fa li doni
Quando che s' imprinzipia a inamure?
Le s' imprinzipia a fe di bustarèn [1]
Per ingane qui puvar giuvinèn:
Qui puvar giuvinèn i si la cred,
J' arman come fa i pèss in t' la red.

1 Bustini.

271 (Ma.)

Se tu sapessi come la camèna

ı vita di 'sti puvr' inamuré?
cañ a la cadéna fört e' tira,
ti puvr' inamuré molt i suspira;
cañ a la cadéna e' tira fört,
ti puvr' inamuré suspira molt.

272 (Fr.)

capurël dininz [1] andé un po' piañ,
ıe quèl di dri u s' è tajé una mán;
sè tajé una man da zenqui dida,
t' a i vo' ben d' amor va' i la liga;
ı zenqui dida u s' è tajé una mañ,
t' a i vo' ben d' amor portij e' ligam.

ı O caporale dinanzi: quell dei falciatori del fieno che va ınzi agli altri e serve loro di guida Generalmente cotesti fal-ori, *zgadur*, segatori, vengono seguiti da un drap.ello di donne rastrellano il fieno caduto e lo ammucchiano in tante *strêne* ıvalletti, sotto la direzione di una compagna, chiamata an-essa *capurëla*. Le donne cantano e negl' intervalli gli uomini ıo in coro una specie d urlo prolungato, che serve come di mello, di bizzarro intermezzo al canto, che ne prende nuova ı, tanto che senza di esso in breve tace. Quando i — *zgadur* ı *dè l' urël*, han dato l' urlo, s' intona la *canta a la stesa*.

273 (Fr.)

máma cun e' babb i si vo' ben,
sa farem no du se si tulèm? [1]
máma cun e' babb i si consola,
sa farem no du, bela fïola?

ı Se ci togliamo, se ci sposiamo.

274 (Fr.)

Quest' è la chësa da la bassa uröla, [1]
La mäma fa l' amor per la fïola;
Quest' è la chësa da l' uröla bassa,
La mäma fa l' amor per la ragazza.

1 Focolare.

275 (Fr.)

Val piú 'na burnettina di culor,
Ch' a nun fa zenti bianchi a fé l' amor;
Val piú 'na burnettina a la finestra,
Ch' a nun fa zenti bianchi in t' una festa;
Val piú 'na burnettina a sté a guardé,
Ch' a nun fa zenti bianchi andé a balé.

276 (Fr.)

M' è sté duné una scattla d' or battú,
J'ëtar j' ha sol un cor e mè n' ho du;
M' è sté duné una scattla d' or in t' l' aqua,
J' ëtar j' ha sol un cor e mè n' ho quatar;
M' è sté duné una scattla d' or bisèst,
J' ëtar j' ha sol un cor e mè n' ho sett.

277 (Fr.)

E' canta l' usilèn in si la pioppa,
L' é Jusafèn che va da la Carlotta;
E' canta l' usilèn in si la nosa,
L' è Jusafèn che va da la murosa.

278 (Me.)

Bell' e' mi 'mor che sta tra du mont,

Che la mi vosa la n' i por andé:
S' a mi cherdess ch' e' cont a mi turnèss,
Tureb li over [1] da sbassé quel grèp. [2]

1 Prenderei le opere. 2 Quel greppo.

279 (Br.)

Chi mi vo' ben u i vòj dé un aricörd,
Chi mi vo' mël un mazzo di vïol;
Chi mi vo' ben i vòj duné la vita,
Chi mi vo' mël una rosa fiurida.

280 (Br.)

— Bell' e' mi ben u s' è cumpré un cappel,
Cun tòtti si ni vanta che l' è bel;
La curdilèna che j' ha mèss in sò,
U n' e' stèl in zil ch' arlusa piò.
— J' ha mèss in sò de la curdela verda,
J' ëtri ji guërda e mè spero d' averla;
J' ha mèss in sò di la curdela ròssa,
J' ëtri ji guërda, a mè pé ch' la m' tòcca.

281 (Br.)

A s' era piculèna ne la nāna,
Féva l' amor ch' o m' insignëva māma;
A s' era piculèna ni li fèss, [1]
Féva l' amor ch' o no la fazz adess.

1 Ne le fasce.

282 (Br.)

Che tempi che faséva mè l' amore,
La përta [1] de la notta nun durméva;

Adesso no la fazzi piò l' amor,
Durm' a la notta e la perta de' sol;
Adess no la fazz piò l' amor mè,
Durm' a la notta e la perta de' dè.

1 La parte.

283 (Br.)

Mi so partito da Perugia bela
Inamurato d' una Perugina:
Cherdeva che la fosse cristiana,
El padre turco a la mama pagana;
El padre turco e la mama pagana,
La figlia non pol essar cristiana.

Cfr. Tigri, 244 — Castetti e Imbriani, I, 40 — Bernoni, pop. veneziani, I, 5.

284 (Br.)

Se tu sapessi e' bè ch' a ti vòj mè,
Di mala vòja no staressi un de.
Se tu sapess amor com a ti port,
Di mala vòja t' i staressi poc.

285 (Br.)

Chi è chi du ch vèn i qua da nun?
L' è i servitori de' nostar patron.
Nostar patron i servitur un n' ha,
È un giuvinèn ch' o vèn a nostra ca;
Nostar patron n' ha miga i servitor,
L' è un giuvinèn ch' o vèn a fe l' amor.

286 (Br.)

Vutti vider, se ho l' amor visèn?
D' in s' e' mi òss a vèg e' su camèn;
Vutti vider, se ho l' amor d' luntañ?
D' in s' e' mi òss a vèg d' ass de' pañ; [1]
Vutti vider, se ho l' amor da press?
D' in s' e' mi òss a vèg li finestr.

1 Tavola del pane.

287 (Br.)

A vuss [1] ander a ste tanti luntán
Da nun sintir a ricurde l' amor;
E quand a fòp dove si leva e' sol,
La prèma a ricurde la fò l' amor.
Alora m' inturnepp a e' mi pajes
E chi ch' pèrla d' amor a i deg curtes.

1 V. lli — Cfr. Ferraro, C. di Ferrara ecc, 130.

288 (Ca.)

Csa fala l' Anzulèna in t' e' su ort?
La cus una camisa a e' su milord;
In su la spala la i fa la vida,
La si pò ben ciame d' amor cusida.

289 (Ca.)

L' aqua de' fiò la mena zò l' arena,
I tu bell' oçç i mi dá una gran pena;
L' aqua de' fiò la mena zò e' sabion,
I tu bell' oçç i mi dá passion;

L' aquà de' fiò la mena zò la lègna,
I tu bell' oçç mè a vòj t' a m' j tègna.

290 (Ca.)

U m' è sté dètt ch' a fé e' medigañt, [1]
Che medigate le piaghe d' amor;
L' è sté malé la vosta dāma tañt,
Nun l' avi guarida, si e' medigañt;
L' è ste malé la vosta favurida,
Si medigante, nun l' avi guarida;
La è stëda malëda d' un dulor,
Nun la j' avi guarida, si duttor.

1 Il medicante, il medico.

291 (Ma.)

— L' ëta sera, amor, tu mi la féss, [1]
J' éva una mela, tu mi la tuless.
— De la tu mela no ti dubité,
S' a ti lo tolta, la ti voj paghé:
Per pagamento ti darò un palazz,
Li porti d' oro e li muraj di sass;
Per pagamento ti darò un castel,
Li porti d' oro e li muraj di fer;
Per pagamento ti darò un bel pré,
Tre volte a l' ano vòj che sia sighé;
Per pagamento ti darò una vègna,
Tre volte a l' ano vòj che t' i vindèma. [2]
— Csa m' importa a mè de' tu palazz,
Mè mi lamento de la mela mia.

E così seguono le risposte per ciascuna delle offerte.

1 Me la facesti. 2 Che tu ci vendemmi.

Cfr. Mazzatinti, 288 (Nel canto umbro è un cagnolino l'oggetto del contrasto).

292 (Ma.)

Mè a vurí tór a induviné
Quel che dirá e' tu cor quando mi ved:
Vurí savé, s' tu mi vu' ben o mël,
O solo di vulermi abanduné;
Vurí savé s' tu mi vu' mël o ben,
O sol che noi s' abandunarem.

293 (Ma.)

— È pur un bel amé chil erbarol,
E tu' sò e' sacc e va là d' in che vol;
Chil erbarol è pur un bel amé,
E' tu' sò e' sacc e va do ch' u i pé.
— Mè vég a fé di l' erba e port e' sghett,[1]
Fazzi l' amor e l' erba nun la vèg;
Mè a vég a fé di l' erba e port e' sacc,
Fazzi l' amor e l' erba nun l' acatt.
— Guërda si pò magné chi puvar bu,
L' ha colt' un' onzi d' érba tòtt' incu; [2]
Guërda si pò magné cal povar vacc,
L' ha colt' un' onzi d' erba cun e' sacc.

1 Il falcetto. 2 Tutt' oggi.

DISPETTI.

294 (Sm.)

Fior di bombace.
Quando ch' i Turchi abbrazzará la crosa,
Allora tra nun du farem la pace.

295 (Sm.)

Fiore di nosa.
Tu non sei bona d' infiler un ago
E ti pertendi di farti la sposa.

296 (Sm.)

Fior di spè [1] bianco.
L' amore lo hai fatto a tradimento,
A m' aricurdarò fin a che campo.

1 Spino. Cfr. Pieri, in Propugnatore, XIV, 2ª parte, 169.

297

Fiore di noce.
Vòj fé l' amor con chi mi pare e piace,
Su la tu porta i vòi pianté una croce.

Cfr. Gianandra, 226.

298

Fior di limone.

M' hai fatt' innamurar, razza d' un cane,
Ora mi fai muri da la passione.

299 (Ca.)

Tè di' — La dona l' è una gran furtòna. —
No me lo dir cun mè, che l' ho provato:
Chi piglia moglie murirá danato.

300 (Ca.)

Fior di giunchiglia.

Tu hai piú amanti, che nè foglie in palma.
I vèn a fé l' amor, nissòn ti piglia.

Cfr. Mazzatinti, 254 — Ferraro, Canti di Ferrara ecc., 120.

301 (Ca.)

Fiore d' urtiga.

La tu ragazza l' è una bròtta striga [1]:
L' è stila [2] propri coma ch' l' è una spiga.

1 Strega. 2 Sottile.

302 (Sm.)

O fatt' a la finestra, spintaccëda, [1]
Ch' i sorg i t' ha rusghé [2] la tu camisa,
I ghètt [3] i ti fará la sirinëda:
O fatt' a la finestra, spintaccëda.

1 Scapigliata. 2 Ti hanno rosicchiato. 3 I gatti. — Cfr. Gianandrea, 229. — Giannini, 91. — Angelini, in Arch. cit, 1891, 378. — Menghini, id, 1890, 44. — Placucci, 62.

303 (Sm.)

Nun zova che ti stringi a farti bella,
Hai un culor che l' é culor di paja,
Piú che ti stringi piú diventi gialla.

Cfr. Gianandrea, 285.

304 (Sm.)

Fiore di piumbo.
Vèg a le tue parole vai mancando.
Bela, si vidarèm a l' ëtar mondo.

305 (Sm.)

Fior ch' è di viola.
Mi son truvato un' amorosa nuova:
Quela di prima l' ho dunata al boja.

306 (Ma) **Variante** del Num. 294.

Fiore di nosa.
Quando che i Turchi basará la crosa,
Tu ti pretendi di farti la sposa.

Cfr. Mazzatinti, 276 — Gianandrea, 210 — Ferraro, C. Ferrara ecc., 110 — Menghini, in Arch. cit., 1890, 43.

307 (Ca.)

Fiore di uva.
Garnèla d' uva non fa primaviera,
Gnianca la fazza tu nun fa figura.

308 (Ca.)

La lèvra la j' è fatta par la costa,
E vò s' a si malé, stasi a ca vostra;

a notta la j' é fatta par durmí,
tasiv a ca e' mi ben, s' a nun putí.

309 (Ca.)

ei tanto bela e non t' agiova niente,
ei troppo combattuta daj' amanti:
a rosa che l' udora tanta gente,
'asca li foglie, si secca li piante.

Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, X, 4.

310 (Sm.)

ı vòj canter un po' di bona vòja,
'ar fé dispètt a chi m' ha tölt in noja;
ı vòj canter un po' di bon vulé,
'ar fé dispett a chi n' u' m' pò vidé.

311 (Ca.)

ita' zètt a lè, tè t' a nun si canté,
" a m' per e' mi sumar ch' voja ragé; [1]
ita' zètt a lè tè t' a nun hé [2] la vosa,
" a m' pe' un curnaccion [3] sopr' una nosa.

1 Ragliare. 2 Hai. 3 Cornacchione.
Cfr. Bagli, in Atti cit., 1885, 463. — Rondini, in Arch. cit., 888, 180 — Ferraro, C. di Ferrara ecc., 136.

312 (Fr.)

ı sent una cantëda là d' travers,
a m' pé la mi sumara ch' a j' ho pers;
ı sent una cantëda a qua d' un cañt,
a m' pé la pigurazza [1] d' un marcañt.

1 La pecoraccia.

313 (Fr)

A sent una cantëda sotto la tera,
Non so, se sia un ranoçç o una ranèla;
A sent una cantëda la d' travers,
U m' pè la mi bricchèna [1] ch' a j' ho pers.

1 Somarina.

314 (Fr.)

Mi sò magné una foja di latuga,
S' a m 'i mètt, [1] a ti voj dé la fuga;
Mi so magnè una foja d' insalé,
S' a m 'i mètt, a ti voj fé risté.

1 Se mi ci metto.

315 (Fr.)

Mè j' ho una roda ch' a j' amanca un ghëvul, [1]
S' t' hé voja d' minciuné, minciona e' giëvul;
Mè j' ho una roda ch' u i n' amanca du,
Minciona e' giëvul, [2] chi l' è quèl de' tu. [3]

1 Quarto del cerchio della ruota. 2 Il diavolo. 3 Che è qualche cosa del tuo, che ti appartiene.

316 (Fr.)

A ti vòj fér un nid in t' un rivël, [1]
A ti vòj fé cuvé com fa un chuchël; [2]
A ti vòj fér un nid in t' un ruvron, [3]
A ti vòj fé cuvé com fa un gapon.

1 Argine. 2 Coccale, gabbiano. 3 Grossa rovere.

317 (Fr.)

Bel giuvinèn che porta li pistol,
Da la paura si li lassa tór;
Porta li pistoli a la zintura,
E se li lassa tó da la paura.

318 (Ma.)

Corpo d' un Giuda la dona l' è trèsta,
In fe l' amor la non vol essar vèsta;
Corpo d' un Giuda l' è trèsta la dona,
A fe l' amor di spess [1] a la culona.

1 Di dietro.

319 (Ma.)

Vutti veder e' gièvul andé in carozza?
Andess inamure in t' una zoppa:
La zoppa la n' sa tessar nè filé,
Almanc ch' la savesse camine;
La zoppa la n' sa tessar, nè cusi,
Almanc ch' la savesse ande vi.

320 (Ma.)

Bel giuvinèn da la barba canuda,
Lò s' asarmèja [1] a la paja battuda;
Paja battuda s' asarm'ja a l' or,
Si tropi vecci da dunervi e' cor;
Paja battuda s' asarm'ja a e' fèn, [2]
Si tropi vecci da vulervi ben.

1 S' assomiglia. 2 Al fieno — Bellucci, in Arch. cit., 1893, 410.

321 (Ma.)

Guërda chi s' è messo a fé da bel!
Un cuntadèn che porta li anel:
Porta li anel in ti li dida,
E' per[1] un re di Francia, ma u n' è miga;
E' porta li anel in ti li man,
E' pér un re di Francia, l' è un vilan.

1 Egli pare.

322 (Ma.)

Giuvinittèna da chi du bel rèzz,[1]
Da mettar par spintaçç[2] in t' e' pajèzz;[3]
Giuvinittèna da chi du rizzul,
Da mettar par spintaçç in t' i fasul;[4]
Giuvinittèna da chi du bel rèzz,
V' i siva fatt o v' i siva fatti fé.

1 Da que' due bei ricci. 2 Per ispauracchio. 3 Pagliaio paglia d' infima qualità. 4 Nei fagiuoli.

323 (Ma.)

La bona sera non ti la vòj dé,
Non ti vòj dé tant' aligrezza e' cör,
Piuttost a la vòj dér a un' ëtr' amant,
Fin a che campo ti darò turment;
Piuttost a la vòj der a un etr' amor,
Fin a che campo ti darò dulor

324 (Fr.)

Se mi cardessi di farti dispett,
Vuri canté la notta d' in t' e' lett;

Se mi cardessi di farti disgòst,
Vurí canté la notta d' in si l' òss. [1]

1 D' in su l' uscio.

325 (Fr.)

Va' pur a lá, e' mi ben, tira di long,
Se more e' mi cagnol, t' ari li ong; [1]
Va' pur a lá, e' mi ben, va' pur a lá,
Ciappa la vi de' fiòm e vatt' a ca.

1 T' avrai le unghie.

326 (Fr.)

No t' inamuré in t' una ròssa,
Se la s' amèla, la duventa mòffa;
No t' inamuré in t' una bianca,
Se la s' amèla, la duventa ranza.

327 (Fr.)

Vurí una grëzia e la vurebb adess,
Vuri che carattèn, che s' arbuttèss;
Vurí una grëzia e la vuri da lò,
Vurí che carattèn gamba d' in sò.

328 (Fr.)

La mi signora la me l' ha ben dètt,
Che l' ha una pussession da dé in affètt,
Che l' ha una pusession di tera dura,
La n' ha catte [1] nissun ch' a glia lavura.

1 Non ha trovato.

329 (Fr.)

O giuvinèn, tenív un po' piò bass;

La vostra ca la n' è brisa un palazz;
La n' è un palazz, ch' l' ha quatar copp in sò:
Se tira e' vent, u ve la bòtta zò.

330 (Fr.)

— La mi visèna la m' ha pres invigia,
La va dicendi ch' a veghi pulita:
S' a véghi pulita, a i veg cun e' mi,
Se fuma e' tu camèn, fuma anca e' mi.
— E' mi camèn fòma di legna secca,
E' tu e' fòma di paja e di cavecciu;
E' mi camèn fòma di legna verda,
E' tu fòma d' invigia e di superbia.

331 (Fr.)

Mi s' era inamurá in t' un Angiuletta,
Il suo padre non me la vussi [1] dare:
Dio del ciel, mandej una sajetta,
Brusej e' palazz e fura l'Angiuletta.

1 Non me la volle.

Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, II, 10 — Ferrari, in Arch. cit., 1891, 416 — Nigra, 577, Num. 72.

332 (Fr.)

In alto, in alto non ci poss' andare,
Lo mare non lo posso cavalcare,
Le donne bele non le posso avere:
Mè d' una bròtta che me n' ho da fare?

CANTI DI BIFOLCHI (Bioighe)

---

333 (Sm.)

Va' lá Bunèla [1] tòcca sò cal vacc, [2]
Ch' in s' e' cavdèl [3] a j' ho lassé e' buttazz;
Va' lá Bunèla, tòcca sò la mòcca, [4]
Ch' in s' e' cavdèl a j' ho lasse la tròffa,
A j' ho lassé la tròffa e e' paniröl,
Va' lá Bunèla, ch' l' andarem a töl.

1 Uno dei nomi più usati per chiamare i buoi da lavoro. 2 Quelle vacche. 3 Capitagna. 4 La mucca.
Cfr. Bagli, in Arch. cit., 1886, 412.

334 (Sm.)

Lavora, cuntadèn, lavora fört,
Quando ti vé a parti, [1] e' gran l' è pöc;
Lavora, cuntadèn, a la sicura,
Patron e' gran, e' cuntadèn la pula.

1 Quando vai a dividere.

335 (Sm.)

La s' è live la stèla de' buver,
Se nun m' ingāna j' oçç, l' è e' dè cër; [1]
La s' è livé la stèla buvarèna,
Se nun m' ingāna j' oçç stamatèna.

---

1 Il giorno chiaro.

336 (Sm.)

A vég e vegn, a fazz' una cuncòla, [1]
Patrona de' mi ben, la j' è un po' mòla;
A veg e vegn, a fazz una passëda,
Patrona de' mi ben la j' è bagnèda.

1 Porca, spazio di terra fra solco e solco, aiuola.

337 (Ca.)

Quando ti vi ch' e' partighér nun taca, [1]
Rusèna, muda lug a la baraca;
Quando ti vi ch' e' partigher nun pèja,
Rusèna, muda lug a la cavèja. [2]

1 Quanda vedi, che l' aratro non prende. 2 A la caviglia.

338 (Ca.)

A la finestra u j' éra la Mideva, [1]
La rimirèva i soig qui ch' a faseva, [2]
E mè j' arimirëva j' oççi su,
Mi volt indrı, j' ho pers e' zog e i bu; [3]
E mè j' arimirëva li bilezz,
Mi volt indrı, j' ho pers li maneçç. [4]

1 Medea. 2 I solchi che facevo. 3 Il giógo e i buoi. 4 La stiva dell' aratro.

339 (Ca.)

O biugarèn ch' a vní d' in biugarí,
Miné chi du busèn da chèsa mi:
Chi du busèn a i darò de' fèn,

na bela ragazza a e' biugarèn;
ıi du busèn a i darò di l' aqua,
e' biugarèn una bela ragazza.

340 (Fr.)

canta la zighëla [1] dri marèna,
capurël, dasıj un' urladèna; [2]
canta la zighëla in s' e' bidol
avem di sigadur ch' i n' ha l' urël;
canta la zighèla in s' e' purton,
avem di sigadur j' è bel e bon;
'em un stramarèn, l' è pula e fèn,
ıvem di sigadur, chi sega ben.

1 La cicala. 2 V. Num. 272.

341 (Fr.)

mi falzetta la taja, la taja;
taja e' grañ e la lassa la paja;
mi falzetta la nun vo' tajé,
ıvèn da mè che non la so druvé.

342 (Fr.)

ɔla bela, te l' ho sempar dètt,
t' un buver non t' inamuré:
rch' un buver e' volta di la tera,
si discorda da la dona bela;
rch' un buvér e' volta di la lërga [1]
si discorda de l' inamurëda.

1 Larga, campo aperto, non arborato.
Cfr. Ferraro, C. di Ferrara ecc., 122.

343 (Fr.)

La vèn a qua la carari di zocc,
Ma quèla dę' mi ben l' è nenz a tòtt;
La vèn a qua la carari di sèss,
Ma quèla de' mi ben la passa adèss;
La vèn a qua la carari carghèda,
Ma quèla de' mi ben la j' è passèda.

344 (Fr.)

E' capurël dinanzi si lamenta,
Che la giurnëda la j' è tropa curta,
E j' arisponde e' capurèl di dri:
— È curt un giëvul ch' a ti porti vi; —
E j' arisponde e' capurèl di sponda:
— Par tè l' è curta e par mè la j' è lònga.

Cfr. Bagli, in Atti cit., 1885, 157.

345 (Br.)

S' a fossi mè la dona de' bioic,
La su bachètta a la vuri indurė;
A la vuri indurė da chèv a vètta,
A la vuri indurė la su bachètta;
A la vuri indurė d' arzent e d' or,
Lavora, bioicaren, sta' alegar d' cor.

Cfr. Bellucci, in Arch. cit., 1893, 408.

346 (Ma.)

Com vè la sera e' fatturèn suspira,
Che ha tòtti gli ovar [1] da paghe;

' è ben òna che nun vo' cuvèl, [1]
vor e' patrunz'n perchè l' è bel;
' è ben òna che nun vo' quettrèn,
chè l' è bel la vor e' fatturèn.

Perchè ha tutte le opere. 2 Che non vuol niente.
Cfr. Bellucci, in Arch. cit, 1893, 408.

PAESI.

---

347 (Ca.)

Ravèna bela, Ravèna si ciáma,
Ravèna è bela e fior di la Rumágna;
Ravèna è bela, Ravèna u si dis,
Ravèna è bela e fior de' paradis.

348 (Ca.)

I Campianis [1] chi ha la fazza përa,
J' è culori cum' è una monda mela;
I Campianis chi ha la fazza tonda,
J' è culori cum' è una mela monda.

1 Campianesi.

349 (Ca.)

Mè vòj ander a sté a Bertinòra,
Vòj ande a caver e' lèn senza mazöla;
Mè voj ander a ste a Roccazis,
Vidé caver e' lèn senza radis.

350 (Ca.)

Vèg e' mi ben ch' a si da Bertinöra,
Che vi tenite chëra una paröla;
Vèg e' mi ben da Bertinòra si,
Una paröla chëra vi teni.

351 (Ca.)

dér a Bertinöra u j' è la rapa,
spianta di quattrèn è la ragazza;
dér a Bertinora u j' è la vi,
spianta di quattrèn è l' ustarí.

352 (Ma.)

mi signora la j' è da val Nos,
j' ha la bótta e mè a j' ho e' dos; [1]
mi signora l' è da Brisighela,
j' ha la bótta e mè j' ho la canela.

---

[1] Zaffo, turacciolo della botte.

353 (Ca.)

tira la curèna, la rimbura,
tt i raghèzz de' Ronc j' avú paura;
tira la curèna, la rimbòffa,
tt i raghèzz de' Ronc j' ha fatt la mòffa.

354 (Sz.)

i vo' vidé la bela rumagnola,
g' a Bagnacaval e a Cudignola;
i vo' vide la rumagnola bela,
g' a Bagnacaval e a Brisighela.

355 (Ca.)

è bell' e' furminton, l' è bell' e' gran,
è bell' e' giuvinèn per Durazzan;

L' è bell' e' furminton, l' è bell' e' lèn,
L' è bell' e' giuvinèn per san Martèn;
L' è bell' e' furminton, l' è bell' e' zis,
L' è bell' e' giuvinèn per Roccazis.

CANTI VARI.

---

356 (Sm.)

zò dal mare che c' è una buttega,
: dentro i sta 'na dona viniziana,
va gridando — A lo strèngo di seda. —

:fr. Menghini, in Arch. cit., 1890, 257.

357 (Sm.)

zo del mare ch' u j' é una ghirlanda,
dentro ch' u j' è il sangue di Crulinda,
ın angelo del ciel sona la banda.

:fr. Tigri, 314, 335.

358 (Sm.)

Fior di mentuccia.
ndi lo schioppettino e vanne a cazza,
zzar di ucellin per Mariuccia.

359 (Ca.)

zo del mare un gran rumor si sente:
n so, se sia li barchi chi naviga,
veramente un qualche bastimento.

360 (Ca.)

Belina, tu sei misera di peto,
E fátti fare un sigillato busto:
'Lora tu prenderai marito presto.

Cfr. Giannini, 35.

361 (Ca.)

O guërda quanti stèli ch' ha la lòna
E se potessi, le vurrei cuntare,
A le vurrei cuntar òna per òna:
O guërda quanti stèli ch' ha la lòna.

1 Cfr. Tigri, 210.

362 (Ca.)

Fiore di zucca.

La dona inamurata è mezza matta,
Quando l' è maritata, è mata tutta.

Cfr. Giannini, 96.

363 (Ca.)

Di lá de' mër u j' è una lanterna,
Sempar la brusa e mai la nun s' amorta: [1]
La si putreb ciamé la lus' eterna.

1 Non si spegne — Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, III, 1 — Menghini, in Arch. cit., 1870, 257.

364 (Ca.)

Fiore di cána.

La cána sotto tèra nun fa foje:
S' ti vu la libertá, non prender moglie.

Cfr. Ferraro, C. di Ferrara ecc., 122.

365 (Ca.)

Fiore di riso.

L' è tanto tempo ch' a sò in purgatöri,
E adesso me n' invéd [1] in paradiso.

1 Me ne vado.

366 (Ma.)

Vutti vidé la dona com l' è fatta?
Vèn a la sipultura quando son morta:
'Lora tu vederai come son fatta.

367 (Ma.)

Viva San Marco e viva i Viniziani,
Viva San Marco da che bel tesoro,
Viva San Pietro e da li chiavi d' oro.

Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, III, 10.

368 (Ma.)

Viva San Marco e viva il suo leone,
Il ciel l' è buro e la tera l' è bròna, [1]
L' arma d' un Turco è in forma meza lòna.

1 Il cielo è buio e la terra è bruna.

369 (Ma.)

Guërda la lòna come la camina,
La passa il monte, passa la marina:
Guërda la lòna come la camina.

Cfr. Gianandrea, 109.

370 (Ma.)

Cumpagno mio, se nun mudégna vita,
Insieme mangiaremo poco pane:
Guadagneremo una galera in vita.

371 (Ma.)

Belino, non ti far di meraviglia,
Se zoppo mi vedesti a camminare,
Che il re di Francia mi vo' dar su figlia,
Patrone del su regno mi vuol fare.

Cfr. Ferraro, C. di Ferrara ecc., 125.

372 (Ma.)

La mazza d' un caval è la caretta,
La fèn d' un campanil è la sajetta,
E l' arma de li doni l' è la rócca:
Chi fa la spia un accident in bocca.

Cfr. Ferraro, C. di Ferrara ecc.,

373 (Ma.)

S' éra ne l' orto che cujé le pere,
Viene una veccia, la mi fa cadere;

L' éra una veccia tanto maledetta:
Dove la mette i pi l' erba si secca.

374 (Sm.)

Ho fatt' e' mi pinsir quel ch' a vòj fé,
Vòj sté ragazza e no m' vòj maridé,
No mi vòj maridé che j' ho la döta:
J' ho tri piccin sott' una ciozza mörta; [1]
Òn l' è mort e quel' ëtar vo' murí,
E quel ët tira sò che vo' andé vi.

1 Ho tre pulcini sotto una chioccia morta. — Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, I, 11.

375 (Sm.)

So sta a l' inferno, j' éra l' anticristo,
Sotta la barba aveva un mulinaro,
E lo teneva per su disciplina,
Perch' aveva rubá troppa farina.

Cfr. D' Ancona, 294 — Bernoni, C. pop. veneziani, 13 — Ferraro, C. di Ferrara ecc., 127 — Nigra, 582, N. 180 — Menghini, in Arch. cit., 1890, 413.

376 (Sm.)

Mezo del mare ch' u j' è un alberino,
Beato chi sará il suo guardiano:
Se mi tucchèss a mè, povar meschino,
Vurí sempar tiné la rama in mano.

377 (Sm.)

Tòtt i m' e'-dis ch' a sò bròtta bròtta:
J' ho zenti scudi d' or, ch' i fa la mòffa,

J' ho tri fradel chi fa tarmé la tera,
S' a so ben bròtta, passarò per bela;
J' ho tri fradel chi fa tarmér e' tren, [1]
S' a so ben bròtta, a j' ho chi mi vo' ben.

1 Terreno.
Cfr. Bagli, in Atti cit., 1886, 301 — Bernoni, C. pop. veneziani, 12.

378 (Ca.)

L' éra malé e' mi ben ch' a n' e' savéva,
Mè so rivé in t' un' ora che muréva.
La su madrèna la pianzeva fört,
L' areb da pianzer mè ch' u m' ari tölt;
La su madrèna forti la pianzéva,
L' areb da pianzer mè ch 'u mi tuléva.

379 (Ca.)

La bela giuvinèna che vò si,
Ch' a tòtti j' amadur a j' apuní;
A j' apuní chi nun camèna ben,
L' è quel da chësa vostra chi nun vèn;
A j' apuní chi nun sa caminé,
E si nun ven, j' amandé a ciamé.

380 (Ca.)

I giuvinèn d' adess j' ha pöc inzegn,
I si fa tó la dãma di cumpégn;
I giuvinèn d' adess i n' ha piò cör,
J' ha la murosa, si la lassa tór;
I giuvinèn d' adess j' ha pöc zervel,
I si fa tó la dãma in s' e' piò bel.

381 (Ca.)

Bel' elbur ch' a ti piantai da piculino
E ti daquëva cun i mi sudori;
Ma i dolci frutti è diventati spino,
Hanno perduti li veri sapori.

Cfr. Mazzatinti, 252.

382 (Ca.)

Povera mama ch' ha solo una figlia,
Si l' ha livëda, j' ëtri si la piglia:
Si l' ha livëda cun suspir e piañt,
J' ëtar la mena vi cun son e cañt.

Cfr. Bagli, in Atti cit, 1885, 458.

383 (Ca.)

L' urtilanèla guërda sempr' a tera,
La guërda la lattuga si l' è bela:
L' urtilanèla guërda sempr' a bass,
La guërda la lattuga si la nass.

384 (Ma.)

J' aveva suminëda l' insalëda,
Come sarála sté, che la n' è nëda;
Com' è-la sté, che la n' ha fatt' e' casp? [1]
Guërda cl' insaladèna ch' a nun nass.

1 Cesto, cespo.

385 (Ma.)

S' a foss un giuvinèn da tó mujera,

Andrí [1] in muntagna a tó 'na muntanéra.
La muntanéra va visti di lāna,
Andrí a Ravèna a tó 'na Ravignana;
Li Ravignani va visti di ross,
Una de' mi pajes ch' a la cunòss.

1 Andrei.

386 (Ma.)

Ma cossa j' ho-ja fatt' a la furtòna?
J' itar [1] la j' ama e mè la m' abandona;
Ma a la furtòna cossa j' ho-ja fatt?
J' itar la j' ama e mè vèghi da bass.

1 Gli altri.
Cfr. D'Ancona, 190 — Casetti e Imbriani, II, 430.

387 (Ma.)

La mama mi quando la m' éppi fatt, [1]
In t' un canël la mi duveva batt;
La mi duveva batt, ch' andèss e' fond,
Da pu ch' a n' ho d' avé 'na sort e' mond;
La mi duveva batt, ch' andèss a riva,
Da pu ch' a j' ho d' avé sorta cattiva.
Bòtt' una paja e' mër la si ritira,
J' ëtri i bòtt e' piomb, e' vèn a riva;
Bòtt' una paja e' mër la si rattèn,
J' ëtri i bòtt e' piomb, a riva vèn;
Bott' una paja e' mèr la si nascond:
Vutti vidé s' a j' ho furtòna e' mond?

1 Quando m' ebbe fatto.

Cfr. Mazzatinti, 146 — Vigo, 3097 — Marcoaldi, C. liguri, 29 — Bernoni, C. pop. veneziani, 14 — Imbriani, C. pop. di Mercogliano, in Propugnatore, VI, parte 2ª, 326 — Schirò, in Arch. cit., 1888, 527 — Nigra, 578, Num. 93.

388 (Ma.)

La vita di suldé, la puvirèna,
La mègna mël e la dorm' a la brèna;
La vita di suldé la puvirazza,
La mègna mël e la dorm' a la guazza.

Cfr. D' Ancona, 96 — Casetti e Imbriani, II, 327.

389 (Sm.)

La rosa ch' a n' è colta a la stason,
La chësca in tera, la perd' e' gambon; [1]
La rosa ch' a n' è colta a li su or,
La chësca in tera, la perde l' udor.
Cussè v' incontra a vò, povar ragazz,
Ch' a n' avi tolti moj, e' temp è pass;
Cussè v' incontra a vò povar garzon,
Ch' a n' avi tolti moj a li stason.

1 Gambo, stelo.

390 (Sm.)

Quanto tu senti il mulinar che canta,
L' è 'lora che ti ròba la farèna;
Quanto tu senti che nun canta piò,
È per la schëla che la porta sò.

Cfr. Bagli, in Atti cit., 1885, 399 — Bellucci, in Arch. cit., 1893, 411.

391 (Sm.)

Vòj fém' una suttana da la frapppa, [1]
D' andér a la riséra la j' è adatta;
Vòj fém' una suttana de' frappon,
D' andér a la riséra la fa bon.

392 (Sm.)

La Mariána la pò fér un sëlt,
Che e' su muros u j' ha paghé li schërp;
U j' ha paghé li schërpi e li pianel,
E st' ëtra volta u i pagará l' anel;
U i pagará l' anel cun la rusètta,
Icsè [1] u la ciamará la su spusètta. [2]

1 Così. 2 Sposina.

393 (Sm.)

La mi signora la me l' ha pu dètt
Da fém un po' di lug in t' e' su lett;
E quant ch' l' ha vèst ch' u si faséva sera,
La cminzipiepp [1] a di' ch' u n' éra vera.
— Signora, el sor padron l' è andé a Ferrara,
Chi durmirá cun li, padrona cara?
Se e' sor patron e' dséva [2] la curona,
A la dirò anca mè, sora patrona.

1 La cominciò. 2 Diceva.

394 (Sm.)

Tòtti mi dis ch' a m' toja la Minghètta,
S' a n' ho la ca, ind' vutti ch' a la mètta?

Vutti che la mètta in t' e' suler?
Par mi disgrëzia la mi po' cader.
Vutti ch' a la mètta in so la ca?
Par mi disgrëzia la mi cadará.

Cfr. Bagli, in Atti cit., 1886. 412.

395 (Sm.)

No t' inamuré in t' un zugador,
Si zugarí la përta de l' amor;
Si zugarí la paja de' pajèzz,
La dota de la moj se la j' avess;
Si zugarí la foja de la nosa,
Tu pu pinsé la dota de la sposa.

396 (Ca.)

A vòj murí di mörta picculèna,
Mörta la sera e viva la matèna;
A vòj murí di picculèna mörta,
Mörta la sera e viva un' ëtra volta.
A vòj murí e sté di spèss a l' òss, [1]
Sentir i mi, si m' aricorda tòtt;
A vòj murí e sté di dri da ca,
Sentir i mi si m' aricurdará.

[1] Dietro a l' uscio.

Cfr. Mazzatinti, 155 — D' Ancona, 157 — Pieri, in Propugnatore, XIII, parte II, 161 — Ferraro, C. di Ferrara ecc., 127.

397 (Ca.)

A vòj andér a sté di lá de' mër,
E' barcaröl n' u m' ha vulú passé;

A vòj ander a sté di lá da l' aqua,
E' barcaröl u n' ha vulú ch' a passa.
Mè mi vòj fé una bërca da par mè,
A vòj navighé la nott' e e' dè;
Mè mi vòj fe una bërca fatta a posta,
E vòj navighér e' dè e la notta.

398 (Ca.)

Fiulèna bela, no ti maridé,
S' a ti marid, a ti crèss e' da fé;
A ti crèss e' da fé e' dè e la notta,
Tè no ti maridé, o giovinotta.

399 (Ca.)

La dona quand la j' è da maridé,
La n' ha gli ël, [1] e la vuri vulé;
Quand ch' a l' è stëda maridëda un mes,
La fa e' capan [2] e pu l' abassa gli ël;
Quand ch' a l' è stëda maridëda un an,
L' abassa gli ëli e pu la fa e' capan.

---

1 Non ha le ali. 2 Fa gheppio, si dice dei volatili quando per malattia tengono le ali abbassate.

400 (Ma.)

Di lá de' mër a j' ho piantè tri piante,
Òna d' uliv e dò di melaranze:
Quela di melaranza la s' è sècca,
Quela d' uliv a l' ho-ja benedètta;
Quela di melaranza s' è sicchëda,
Quela d' uliv a l' ho-ja battizëda.

401 (Ma.)

La bela vita è quela del sartore,
Quando che perde l' ago da cusire:
Si alza in piedi e scossa la stanèla, [1]
U s' gratta e' cul e pu guërda par tera.

1 La sottanella.

402 (Ma.)

Un cacciator che se n' andëva a caccia,
Ciapé la merla e la mitte in ghibiola;
Quando la merla si sinti serata,
La maladí quel' ora che l' è nata.

403 (Ma.)

Un dè ch' arimirëva dò burnette,
Òna era povra e cl' ëtra l' era rècca:
Quèla rècca mi duné di l' or,
La puvirèla mi duné e' su cor.
Nun dégo miga l' or, che nun si bon,
Dég a dunér e' cor, che l' è un bel don;
Nun dégo miga l' or, che nun si bel,
Dég a dunér e' cor, che l' è un gran quèl. [1]

1 Che è una gran cosa.

404 (Ma.)

Quest' è la chësa da li tre sureli
E tòtti tre le s' asarmèja a òna:
Massimamente quela di piò temp,
La s' asarmèja a l' oro e a l' arigent;

Massimamente quela mizanela
La s' asarmèja a la divina stèla;
Massimamente quela picculèna
La s' asarmèja a e' sol di la matèna.

Cfr. Mazzatinti, 192 e sgg. — D' Ancona, 218 — Bern
C. pop. veneziani, VI, 1.

405 (Ma.)

La mi visèna la m' ha tolt in noja,
Paura de' su 'manti ch' a j' e' toja: [1]
S' t' hi paura, tenl' a la cadèna,
Lò e' vor andé d' in che l' amor e' mena;
S' t' hi paura, tenl' incadiné,
Dov' è l' amor lò e' vor andé.

1 Che glielo tolga.

406 (Ma.)

Si melanaja a tòtt i mi da ca,
I mi vo' dér un veçç e n' e' vòj za;
Si melanaja a tòtt i mi parent,
I mi vo' der un veçç senza dent.
I mi vo' der un veçç arimbambi,
Tòtti la notta e' grida: — Pan bulí! —
Mè staghi sò, j' a n' fazz' una pignata:
— Sta' sò, povar viccion, s' ti vu la papa; —
Mè staghi sò, j' a n' fazz' una stagné: [1]
— Sta' sò povar viccion, s' ti vu magné.

1 Stagnata, vaso di rame ad uso di cucina.
Cfr. Bernoni, C. pop. veneziani, I, 12; Nuovi canti p
veneziani, 20.

407 (Ma.)

Fïola bela, no guardé la roba,
Guërda la cuntintezza de' tu cör;
Perchè la roba si la va, la vèn,
Chi n' ha cuntent e' cör, n' ará mai ben;
Perchè la roba si la va, la vola,
Chi n' ha cuntent e' cör, n' ha ben un' ora.

Cfr. Bagli, in Atti cit., 1886, 414 — Tigri, 368 — Bernoni, N. c. pop. veneziani, 20.

408 (Ma.)

— Bisogna, la mi dunèna, fatta grañda,
Di fé di servisèn a la tu mäma.
— Com' a sò grañda, mi vòj maridé,
J' è qui i servisèn che vi vòj fé.
— Quando ti pensi d' andé da la mäma,
T' aré e' tu fanciulèn da fé la näna;
Quando ti pensi d' andér a balé,
T' aré e' tu fanciulèn da cundilé; [1]
Quando ti pensi d' andér a durmí,
T' aré e' fanciulèn da diverti;
Quando ti pensi d' ander a la mèssa,
T' aré e' tu fanciulèn par cuntintèzza.
— J' ho fatt e mi pinsir quel ch' a vòj fé,
Darmi bon tempo e no mi maridé;
J' ho fatt' e' mi pinsir quel ch' a farò,
Darmi bon tempo e maridémi no.

1 Da cullare.

409 (Ma.)

S' a vèn un dè ch' a j' èpa d' la famèja,
La manca përta la sará meja.
A j' ho un panett ch' a sará tòtt' e' mi?
J' ho la mujera, a n' vo' nèca li;
A j' ho un panett ch' a m' e' poss magnè?
J' ho la mujera, la n' vo' la mitè.

410 (Ma.)

Fïola bela, e' tu culor va vi,
Nun so, se si l' amor, quel ch' u si si;
Si l' è l' amor, vòj ti la lass' andè,
Veder e' tu culor a riturnè;
Vòj ti la lass' andér, si l' è l' amor,
Vider a riturnér e' tu culor.

411 (Ma.)

E' campanil de' Dom e' pend' a tera,
La bela zoventò chi va a la guera;
E' campanil de' Dom e' pend e' pend,
La bela zoventò chi va marciènd.

412 (Sz.)

A vòj andér a sté a la risèra,
Pr' a vder i risarul a tu' mujera;
A la risèra a vòj andér a sté,
Pr' a vder i risarul a lavurè.

413 (Be.)

La bela cosa chi ha fatt' e' mond;
J' a fatt' e' mër e n' i ha fatt' e' fond;

J' a fatt e' fond e n' i ha fatt la riva,
J' ha fatt e' sol che tòtt e' mond e' zira.

Cfr. Tigri, 57 — Casetti e Imbriani, II, 177 — D' Ancona, 180.

414 (Be.)

Se piov in pién e un piov a la muntagna,
E' ghérna e' grén, un ghérna la castagna;
Se piov a la muntagna e un piov in pién,
E' ghérna la castagna, un ghérna e' grén.

415 (Me)

Alegramente sta la moj de l' ost,
Quanti [1] la vede la zeinta a viní;
Quanti la vede la zeinta andé vi,
La maladèss a chi fa l' ustarí;
Quanti la vede la zeinta andé fora,
La maladèss a chi fa l' ost incora.

1 Quando.

416 (Me.)

Séva [1] ne l' ustaria che beveva,
Ciamëva l' ost e la figlia vinéva;
Séva ne l' ustaria ch' a magnëva,
Ciamëva l' ost e la figlia badëva.
J' ho detti: — Ost, j' avi una bela figlia. —
— S' a la j' ho, la nun è za la mia: —
La j' è de' cavalir, che l' è andé via,
La j' ha lassëda in pegn a l' ustaria;
La j' è de' cavalir che l' è per strëda,
In pegn a l' ustarí la j' ha lassëda. —

1 Ero.

417 (Me.)

La rosa ch' è distacca da la rāma,
Mai piò la n' aritorna al suo giardino;
Riturnarà la figiia da la māma,
La rosa non ritorna piò a la rāma;
Riturnarà la figlia da l' amor,
La rosa non ritorna a e' su culor.

418 (Me.)

Signore, l' è fadiga, e pu l' è chëld,
De' tropi lavuré mi n' ho riguërd:
Tott' incú lavora a qua in t' e' sol,
Mittim a l' ōra ch' a vi don un fior;
Tòtt' incú lavora a qua in t' e' chëld,
Mittim a l' ōra ch' a vi don un guërd.

419 (Me.)

Di lá de' mër a j' ho pianted' un per,
Sera e mateina lo vég a veder;
Vég a vider si l' ha fatto le foje,
O veramente li peri da coje;
Vég a vider si l' ha fatto le rāma,
O veramente li peri da dāma.

420 (Me.)

Se tu sapessi quel chi fa la dona
Quand ch' u n' è in chësa e' su marid?
La i fa le corna e pu la rid.
La sent e' su marid bussé a la pörta,
La s' bòtta in tera, la pareva mörta;
E' su marid l' è un povar cuchilòn, '

n s' e' pullér, u j' ha ciappé un gapon;
gapon cmenza a bulí
malëda cmenza a guarí.
larito mi, portam e' camisott,
s' e' vulém magné, e' gapon l' è cott;
ım e' camisott e la camisa,
la malëda la j' è bell' e guarida.

Gabbiano, babbeo.

421 (Br.)

nun si vede mai un Cristïano,
una fazza di sbirro e da sassino,
da mangiá mi porta a un finestrino,
si ni va con al su ciëv [1] in mano.

Con le sue chiavi.

422 (Br.)

ı in s' e' mont che tucchëva e' zil,
sé una veccia la mi fé cader;
ra una veccia tanto maledetta,
che la ponsa i pi, l' erba si secca;
ra una veccia tanto malignosa,
che la ponsa i pi l' erba si brusa.

423 (Br.)

ti l' orto de' mi ben u j' è òna rāma,
ınta sò la mérla e la frulāna;
ti l' ort de' mi ben u j' è ona bròca, [1]
ınta in sò la mérla e la farlotta;

In ti l' orto de' mi ben u j' è un prugnöl,
I canta in sò la mérla e e' rusignöl.

1 Un ramo.

424 (Br.)

Tòtt i m' e' dis ch' a so murittèna,
Tòtta la coipa [1] la nun è la mèja;
La coipa la sará de' murador,
L' ha fatta la finestra a pett' e' sol;
U' l' ha bè fatta a pett' a la curèna;
S' era bïanca, ch' a sò murittèna.

1 La colpa. — Cfr. Giannini, 21.

425 (Br.)

M' è stati detti, ch' a vi fé la sposa,
Dio ch' o vi dasèss bona fortòna:
Il primo fanciulino ch' a j' avite,
Che diventèss e' cardinël di Roma;
Quell' altro chi la foss' una bambina,
Faressuv e' cardinël co' la regina.

426 (Br.)

Tòtt i mi dis ch' a n' arò lavañda,
Se mi mor, j' arò la mi ghirlañda;
Tott' i mi dis, ch' a n' arò narzis,
J' arò la mi ghirlanda in paradis.

427 (Br.)

Què pe' 'sta stré u j' è una siva bura, [1]
Quanto si n' è chi mi vo' fé paura:

Mè da la paura ch' a nu n' ho,
S' ti j' hé [2] de' piomb, a l' abarattarò;
Nu de la paura ch' a nu n' ém, [3]
S' ti j' hé de' piomb, a t' e' barattarem.

---

1 Una siepe buia. 2 Se tu ci hai. 3 Che non ne abbiamo.

428 (Br.)

Signora, e' vost caval l' è antré in superbia,
M' ha fatto un salto in mezzo al mio giardino,
U m' ha spicché mò tòtta l' erba bela,
Fura che una pianta d' pumpinela;
U m' ha spicché mò tòtta l' erba bona,
Fura che la bela erba limona.

429 (Me.)

S' a mi marid, a vòj e' barcaröl,
D' in si la vela a mi vòj fè un linzöl;
A mi vòj fé un linzöl da tre curdel,
A vòj e' barcaröl perchè l' è bel;
A mi vòj fé un linzöl da tri curdon,
A vòj e' barcaröl perchè l' è bon.

430 (Br.: variante del N. 291)

— L' ëtra matèna tè mi la fasèss,
J' eva una mela, tè mi la tulèss.
— Di la tu mela no ti laminté,
Se ti l' ho tolta, ti la vòj paghé.
— Sempar ti di', tè mi la vòj paghé:
Per pagament cossa mi vutti dé?
— Per pagament ti vòj dè 'na vègna,

Tri volt a l' an vòj ch' la si vindègna.
— Quest' è 'na vègna ch' la nun vali nïent,
De la mi mela fort a mi lament.
— Par pagament a ti darò un bel pré,
Tri volt a l' an a vòj ch' a sia sighé
— Quest l' è un pré che nun mi vali nïent,
De la mi mela fort a mi lament.

CANTI INFANTILI.

) lo [1] chi è lá de' fiòm
) lo chi s' afoga a òn a òn,
) lo par magné di macaròn,
) lo o chi s' bòtta gli oss a no,
) lo e no li butten a i cañ.
) lo Tòtt al pigor cor a e' grañ,
o lo tott i purc i va a la fëva,
o lo dri la magna e dri la chëva.
o lo Ariva e' mi patron,
o lo cun un toco di baston,
o lo e' volta dri a la vètta,
o lo a m' mena in s' un' ureccia;
o lo e' volta dri e' bdél
o lo a m' mena in t' e' mi chëv.
o lo A m' vég a ca pianzènd,
o lo la mi mama fa e' bnstrèng; [2]
o lo m' in dasépp in t' un piattèn,
o lo mè al ciappé cun i manèn,
o lo al mitté in s' e' camèn;
o lo s' e' magnépp e' mi gattèn.
o lo M' andepp in t' la mi stala,
o lo a mand fura la mi cavala;
o lo quand la fòpp in si la porta,

Lo lo lo la casca in tera morta.
Lo lo lo Mè cun al gamb
Lo lo lo fasé quatar stang;
Lo lo lo cun la testa
Lo lo lo fasé una balestra;
Lo lo lo cun i oçç
Lo lo lo fasé un lozz;
Lo lo lo cun gli ureçç
Lo lo lo fasé du brètt; [3]
Lo lo lo cun e' cul
Lo lo lo fasé un tambur.

Lo lo lo a vég d' la de' fiòm a suné,
Lo lo lo tòtt al vecci cmenza a balé.
Lo lo lo òna la fasebb un pétt,
Lo lo lo la s' lurdé tòtt un garett;
Lo lo lo òna la fasé una lòffa,
Lo lo lo la s' lurdé tòtt una cossa.

---

1 Tre sillabe che sono t'intercalare di questa e delle sette s
guenti filastrocche, cantate dai contadinelli, per lo più, quando c
ducono al pascolo i maiali o le pecore. 2 Una specie di to
3 Berrette.
Cfr. Randi C. pop. romagnoli, 48 e sgg.

432 (Ma.)

Lo lo lo erba d' la riva,
Lo lo lo sóna la piva,
Lo lo lo piva l' è rotta
Lo lo lo fála masé, [1]
Lo lo lo a n' ho quattrèn,
Lo lo lo va' di visèn.
Lo lo lo i visèn n' in' ha,

ɔ lo lo compr' una ca:
ɔ lo lo ca cumprëda,
ɔ lo lo piva masëda.

àlla accomodare.

433 (Ma.)

o lo lo pela e' gattèn,
o lo lo pela la gatta,
o lo lo munzi la vacca.
o lo lo Vacca munzëda,
o lo lo piva sunëda.

434 (Ma.)

o lo lo guargia di purc,
o lo lo n' è miga i tu,
o lo lo j' è de' patron,
o lo lo tè t' si e' garzon.

435 (Sm.)

o lo lo quel ch' a dég mè
o lo lo e' còj sol tè,
o lo lo cojal pu sò,
o lo lo ch' a n' e' vòj piò.

436 (Sm.)

o lo lo quandi la ven,
o lo lo starem insèm,
o lo lo quandi la passa,
o lo lo starem in piazza.
o lo lo Bela ragazza,

Lo lo lo vini, vini
Lo lo lo par cumpagni.

437 (Br.)

Lo lo lo i mi la mágna,
Lo lo lo i tu ragágna;
Lo lo lo al mèj pastura,
Lo lo lo al tov rasura.
Lo lo lo Ven pur a qua,
Lo lo lo ch' al magnará;
Lo lo lo vení pu a què,
Lo lo lo ch' al magna sè;
Lo lo lo vení pu vèja,
Lo lo lo cumpagno mèja.
Lo lo lo La mi cumpágna,
Lo lo lo la va in muntágna;
Lo lo lo quand chi la ven,
Lo lo lo starem insèm;
Lo lo lo starem d' accörd
Lo lo lo co li paröl;
Lo lo lo starem da Fènza
Lo lo lo cu la pulenta.

438 (Ca.)

Lo lo lo bròtta carogna,
Lo lo lo tè t' hi la rogna.
Lo lo lo Va' da tu me, [1]
Lo lo lo l' ha fatt la pie,
Lo lo lo la l' ha brusëda,
Lo lo lo veccia arabiëda,
Lo lo lo la l' ha arustida,
Lo lo lo veccia rabida.

1 Da tua madre.

439 (Sm.)

E' burdel d' la scarpazza
L' ha paura d' un gozzal d' aqua;
Guërda mè ch' a n' ho paura
A j' ho e' caval a la pastura,
Ch' u mi mägna l' insalé,
Povar mè cm' a j' ho da fé?

440 (F.)

Din don don,
La campäna d' fra Simon
J' era tri chi la sunëva,
Pañ e' vèn i guadagnëva,
Guadagnëva di macaron,
J' éra sòtti, e j' éra bon,
J' éra ben infurmajé,
I prit e i fré u j' ha magné,
I l' ha magné la Catarèna,
La s' è fughëda cun la furzèna;
Si n' era e' su fradel,
La fughëva un tajadel.

Cfr. Bagli, Atti e Memorie cit., 1886, 287 — Pitrè, in Arch. cit., 1882, 338 — Ferraro, Canti di Ferrara ecc., 35 — Bernoni, Canti pop. veneziani, VIII, 7 e sgg.

441 (Sm.)

Mati da la runchetta
L' aveva 'na fiuletta,
La vleva ben maridé;
A caval la vleva andé,

A caval d' una zinetta.
La zinetta scapuzzé
Trentatri s' a n' amazzé.

Cfr. Randi, 51, con poche varianti.

442 (Ma.)

E' puret de' Sagaron
Cun un' anca di gapon
Da purtér a fré Simon;
Fré Simon u n' éra in ca,
U j' éra la Dïäna
Ch' la sunëva la campäna,
La sunëva tanti fört,
Ch' la passëva quattri pört;
Quattri port e 'na finestra,
Cun e' su tambur t' la testa.
U j' éra du viccion
Chi balëva senza calzon,
U j' éra dò vicciarelli
Ch' al balëva senza stanela.
U i vens tanto la gran festa,
Ch' a i tiré e' tambur t' la testa.

443 (Ma.)

E' lov [1] in t' e' tinazz
E' sunëva e' campanazz;
Surgattèn sopra la riva
Sçiuppëva da la risa;
Da la risa e da li doj,
Bastïan l' ha tolti moj,
Impigné la cavalèna

Per spusé la Marièna.
Marièna tanta bela,
Ch' a nun vo' tucchér in tera,
Tocca in tera e si mantèn
Tri garzon la bëda ben,
Tri garzon la bëda mël,
Bastïán s' l' è abú par mël.
O par mël o permalos,
Va a ciamér e' su muros,
Ch' a la vòj minér a Fènza,
Ch' a la vòj vistí di rènza; [2]
O di rènza o di murel,
Ch' in si pi la j' ha al pianel,
In t' la sacca la j' ha la piva
Da suné quand la j' ariva.

1 Il lupo. 2 Di color ranciato.

444 (Ca.)

È la vera quel ch' i dis,
Ch' i parent i n' è j' amis,
Che j amis i n' è i parent,
Che la tera la n' è e' furment,
Che e' furment u n' è la terra,
Che la pës u n' è la guera,
Che la guera la n' è la pës,
Che la stòppa la n' è e' bambës,
Che e' bambës u n' è la stòppa,
Che un fus u n' è 'na róca,
Che la róca la n' è un fus,
Che una finestra la n' è un bus,
Che ùn bus u n' è 'na finestra,

Ch' un pa u n' è 'na minestra,
Che 'na mnestra la n' è un pa,
Ch' un frajol u n' è un gabañ,
Ch' un gabañ u n' è un frajöl,
Ch' una vaca la n' è un manzöl.
Ch' un manzöl u n' è 'na vaca,
Ch' un badil u n' è 'na sappa,
Ch' una sapa la n' è un badil,
Nè d' Agosto, nè d' Abril,
Nè d' Abril e nè d' Agost,
E' bianc u n' è e' ross,
E' ross u n' è e' biañc,
Una presa [1] la n' è un camp,
Un camp la n' è 'na presa,
Un fer u n' è 'na sega,
La sega la n' è un fer,
Nè la troja la n' è un vèr,
Un vèr u n' è 'na troja,
Un malan ch' a t' aracoja.

Cfr. Mango, Poesia pop. infantile di Calabria, in Ar cit. 1882, 240 — Nigra, 561 — Ferraro, Canti di Ferrara di 25 — Castelli e Imbriani, II, 189 — D' Ancona, La poesia p cit., 942 e sgg.

445 (Ca.)

E' piov,
La gatta la fa l' ov,
E' prit' e' fa la torta,
La gatta la i la lorda;
E' prit i n' tira un fròst,
La gatta la sëlta in t' l' òss;

›rit u i tira la furzèna,
ǥatta la s' arimpèna.

446 (Ca.)

ı fuletta,
mi cavaletta
va sò pr' e' mur,
ǥli öchi [1] i bësa e' cul.

[1] Le oche.

447 (Ma.)

ıri d' Zulian,
gob d' Pafrèsc,
veçç d' Sgargura
lá in t' un zest.

E' guerz d' Polon,
E' zig [1] d' Pirinon,
Pirigiuli veçç
Cun Zabajon.

[1] Il cieco.

NINNE NANNE

(NINAN)

448 (Sm.)

ıñ nináñ, cunchètta,
ıu māma l' è andëda a mèssa:
stará puc a viní,
ıtruvará a durmí;
stará puc a rivé,
ıtruvará indurminté.

---

fr. Nigra, 551 (i due primi versi).

449 (Sm.)

la nāna, fa' la nāna,
babèn l' è d' la su māma,
la su māma d' la su zi,
la nāna e fála vi.

450 (Sm.)

' la nāna, fiol d' un fré,
j savé chi ch' è tu pé,
è e' perior di capuzzèn;
' la nāna, e' mi babèn,

451 (Sm.)

' la nāna, fála sò,
mi babèn, v' e' dég a vò,

V' e' dég a vò per chi che sia,
La ninań ch' a la fasíva.

452 (F.)

Fa' la nána, e' mi babèn,
Bianc e ross e rizzulèn;
Fa' la nána, fiol d' un fior,
E' babèn l' è d' e' Signor;
Fa' la nána, fa' la nána,
E' babèn l' è d' la su máma.

453 (Ca.)

Ninań, ninań n' e' sò,
No sté a vní perchè j' è lò,
Vèn dmatèna a tri or nenz dè,
Ch' a sò sola da par mè.

454 (Br.)

Fa' la nána, fála tutta,
Fála intant ch' i fa la suppa;
Fa' la nana, fála ben,
Fála intant che máma ven.

445 (Ma.)

Ninań ninań, badessa,
Vostra máma l' è andëda a mèssa;
La vinirá stasera
Con e' lum di la candela;
La vinirá stanott
Con e' lum de' candilott;
La vinirá dmatèna
Con e' lum dla candilèna.

456 (Ma.)

Fa' la nāna zijo da l' ört:
Si nun dormi, t' in fai tört,
Fai tört a la tu māma,
Dormi, dormi, fa' la nāna.

457 (Br.)

Fa' la nāna, fiol d' un fré,
Va' a la mèssa che dis tu pé
A l' ustarèja dla Ghirlandèna,
Ch' u i va sera e matèna.

458 (Fr.)

Ninañ ninañ, ninöla,
I babèn chi va a la scöla,
A la scöla pr' imparé,
Ch' i si vol indurminté;
A la scöla imparará,
I babèn chi durmirá;
A la scöla di parent,
I babèn chi s' è indurment.

459 (Fr.)

Fa' la nāna, fiol d' un cont,
Tri cavël t' aspetta a e' Ronc,
Etar tri a la Coclí,
Fa' la nāna, e' mi babin.

Cfr. Randi, 15, N. 27.

INDOVINELLI

(INDVINÈL)

ZONA DIALETTALE FORLIVESE

460

E' pozz.

ıg long com' una trëva, [1]
ıd tond com' una rëva. [2]

Trave. 2 Rapa.

461

La bërca. [1]

vegn' a visité, bela burnetta,
ť arimir e pu ti sëlt adoss;
and a mi sò stòf di caiché,
:hëv e' mi animël tuto bagné.

La barca.

462

E' gapón. [1]

ı cun doni fa cunsèj;
vni stasera che mè e' pèj,
ev sò e' vostar grembiël,
: mè i mètt e' mi animël.

Il cappone.

463

Cavér e' sangv.

Sò qua da vò, Marí Pasqua,
Vò in s' e' lett e mè in s' la cassa;
Tirév sò e' grembiël,
A i mittrò e' mi animël.

464

L' ov d' la ciozza. [1]

Mett un ov in t' e' mezz d' ca,
U n' ved e manc u va;
S' a i fazz quel ch' a j' ho da fé,
E' ved e va.

1 L' ovo della chioccia.

465

La campana.

L' è una veccia ch' ha sol un dent,
La ciama tòtt i su parent.

466

L' unor dal ragazzi.

J' ho un fazzoletto pieno di vertò,
Se lo perdo, nun lo trovo piò:
I véghi drí cu la bela maniera,
Si lo trov, u n' è piò com l' éra.

467

L' arc balèn.

so dipènto, non sò di pittura,
l che mi fece u n' è miga un pittore:
:n è vero, e' mi culor nun dura,
:hi mi fece e' sa mendar l' errore. [1]

È superfluo notare l' origine letteraria di quest'indovinello.

468

La mòsca,

ɔizzina, sò murela,
. sò bròtta, nun sò bela,
;o il monte senz' anelo,
;o il mare senza barca,
: a la tëvla [1] de' rè,
piò bela ch' a nun t' si tè.

Alla tavola.

469

Gli ëp. [1]

a vulañda,
vola d' igni bañda,
chëga d' la merda,
u la mègna nèca e' pëpa. [2]

Le api. 2 Il papa.

470

La bërca cun e' paron.

E' paron cun la parona
Tòtta la notta i s' agapona;
La parona si lamenta
Ch 'u gni ha dé una bela penta;
E paron u si sconzura,
Ch' u i la mèss fura d' misura.

471

E' mër. [1]

Verd l' è e verd e' sta:
U n' ha al fòj
E manc a li fa.

1 Il mare.

472

E' furmaj. [1]

Pumpilott e' sta in t' la tëva,
U n' ha gli oss e manc la chërna;
La mäma di Pumpilott
La j' ha la chërna e la j' ha gli òss.

1 Il formaggio.

473

La lòna. [1]

Corp d' fer e l' ëmna d' bambés: [2]
Chi s' indvèna a i dag un bés.

1 Il lume. 2. L' anima di bambace.

474

La mzetta de' vèn. [1]

A vég pr' una stradèna,
A scontr' una Signurèna,
Mi fazz a vsèn,
A i dag un bés:
Sangue di Giäna, [2]
Questa mi piés. [3]

1 La mezzetta del vino 2 Di Diana. 3 Mi piace.

475

La frappa de' grembiël. [1]

A la mir parchè a i vòj ben,
Par quel dò quel ch' la j' a insem;
Nè pr' è nes nè per la bòcca,
Per quela quèla ch' è per d' sotta:
E perchè l' intenda mèj:
L' è la frappa de' grembiël.

1 L' orlatura del grembiule.

476

E stroppal di vës. [1]

Io ho un piculino urdignino.
Nun gosta gnianca un quattrino,
Ora l' è sòtt ora l' è molo:
Guërd a vdé, se indovinar si pole.

1 Lo strofinaccio dei vasi, delle stoviglie.

477

E' garofan.

In si pré di Branzulèn,
U j' è ned un fiuradèn;
L' ha la gamba raviulëda, [1]
L' ha la foja fatt' a spëda,
L' ha e' cappel fatt' a castel:
Chi s' indvèna l' è e' piò bel.

1 Rigata.

478

E' camèn. [1]

E' cappel de' zi Bernërd
È divis in quatar përt,
L' è tajé, s' u n' è cusí:
S' a n' v' e' dég, a n' e' saví.

1 Il camino.

479

E' zaccul. [1]

Animalèn che va pr e' mër
Va biccando a li zanzé, [2]
Va scurrendo a la tudèsca;
L' è un duttor ch' indvèna questa.

1 L' anatra. 2 Le zanzare.

480

La tela.

Quatar cost in t' un bel lett,
Un usel cun un bel bèc,
Una gatta senza bërba;
A mnéj indrenta la s' aslërga.

481

La castlé. [1]

Ho una vacca fiurintèna,
L' ha la bòcca in t' e' mezz d' la schina.

1 Castellata, sorta di botte per il trasporto delle uve pigiate.

482

La zòcca. [1]

Grëvda sò, grëvda m' sent,
In t' la pañza n' ho piò d' zènt.
Purètta mè, com' ho-ja da fé,
S' a n' trov un bus da scapé?

1 La zucca.

483

La stadira. [1]

E' ven a qua fré Manlazza,
D' la coda u n' ha sett brazza,
Tre dl' arvolta e quatar dla stesa:
Doni, tní stretta la bavaresa.

1 La stadera.

484

La manòzza. [1]

Tòtt al doni a gli ha un puder,
Gli ha cla quèla da che pel;
A la tèn pulida e nètta,
A la porta d' andé a la mèssa.

1 Il manicotto.

485

La spëda.

Bela bilèna,
La sta in camarèna;
La n' tess,
La n' cusèss,
D' curam la si vistèss.

486

La mésna. [1]

A j' ho 'na veccia sott' un fig,
La s' la gratta e pu la rid,
La s' guërda d' mezz' al gamb,
Quel l' è un bus trop grañd;
La cmènza a cunsideré,
Quest l' è un bus da guadagné.

1 La macina.

487

E' scaldanèn. [1]

Grand e gross e sbigulé,
Tòtti al doni a l' ha pruvé;
L' ha pruvé sott' a la pañza,
Ch' a i dá una gran sustañza.

1 Lo scaldanino,

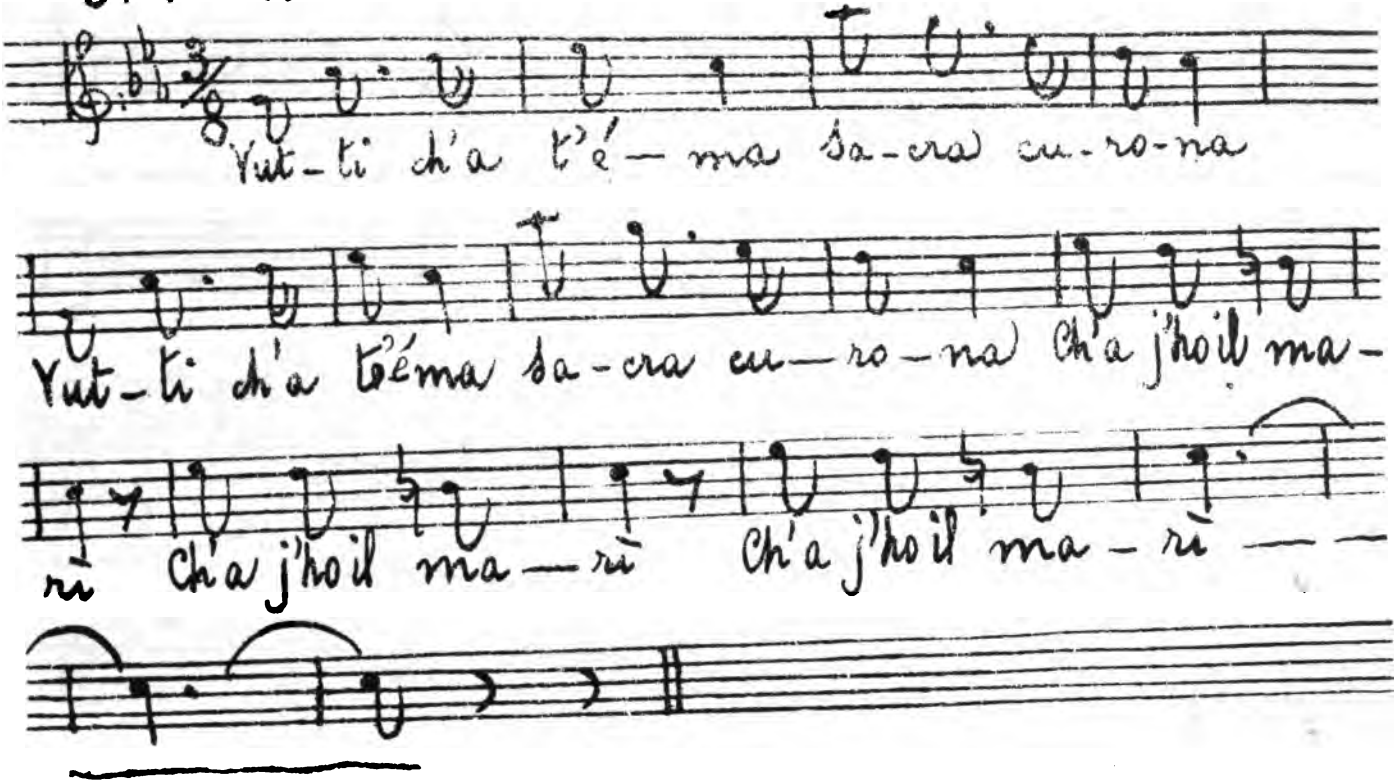
APPENDICE MUSICALE

Sarebbe stato desiderio del Pergoli e mio dare la notazione musicale dei canti, più caratteristici; ma, per risparmio di spesa fummo costretti a scegliere solo alcuni dei principali tipi. A nessuno di essi ho apposto indicazione di movimento, perchè tutti lasciano indovinare la giusta unità di tempo; tuttavia, per maggior chiarezza e per renderne più fedele ed agevole l'interpretazione, avverto, che il Num. 1 (I) corrisponde ad un *allegro in tre ottavi*; il Num. 8 (II) ad un *assai moderato;* il Num. 1[illegible] (III) in sei ottavi, ad un *moderato in due;* il Num. 14 (IV) [illegible]re in sei ottavi, ad un *allegretto in due;* il Num. 25 (V) in [illegible] quarti, ad un *moderato sostenuto assai;* il Num. 26 (VI) ad [illegible] *allegro giusto*, come alcune danze campestri dei nostri contadini; il Num. 36 (VII) ad un *allegro;* il Num. 40 (VIII) ad un *allegro grazioso.* Lo stornello Num. 294 (X) è l'arietta più *sostenuta* e *quasi lenta;* e finalmente il Num. IX della serie — *La [illegible]vanda sonnifera* — di cui non si riporta il testo, perchè troppo scorretto e frammentario, è un' aria *allegretto in sol minore.*

È superfluo osservare, che i nostri contadini intonano i canti in toni da impegnare quasi sempre il registro acuto della voce; ma mi piace aggiungere, che non è stato possibile tradurre in note esattamente la *canta a la stesa* e la *canta a la bioiga*, perchè la variabilità del loro ritmo ne rende troppo incerta la trascrizione.

MAESTRO PEDRELLI DOTT. ALB[illegible]

N° 1 La donna lombarda



Il tamburo

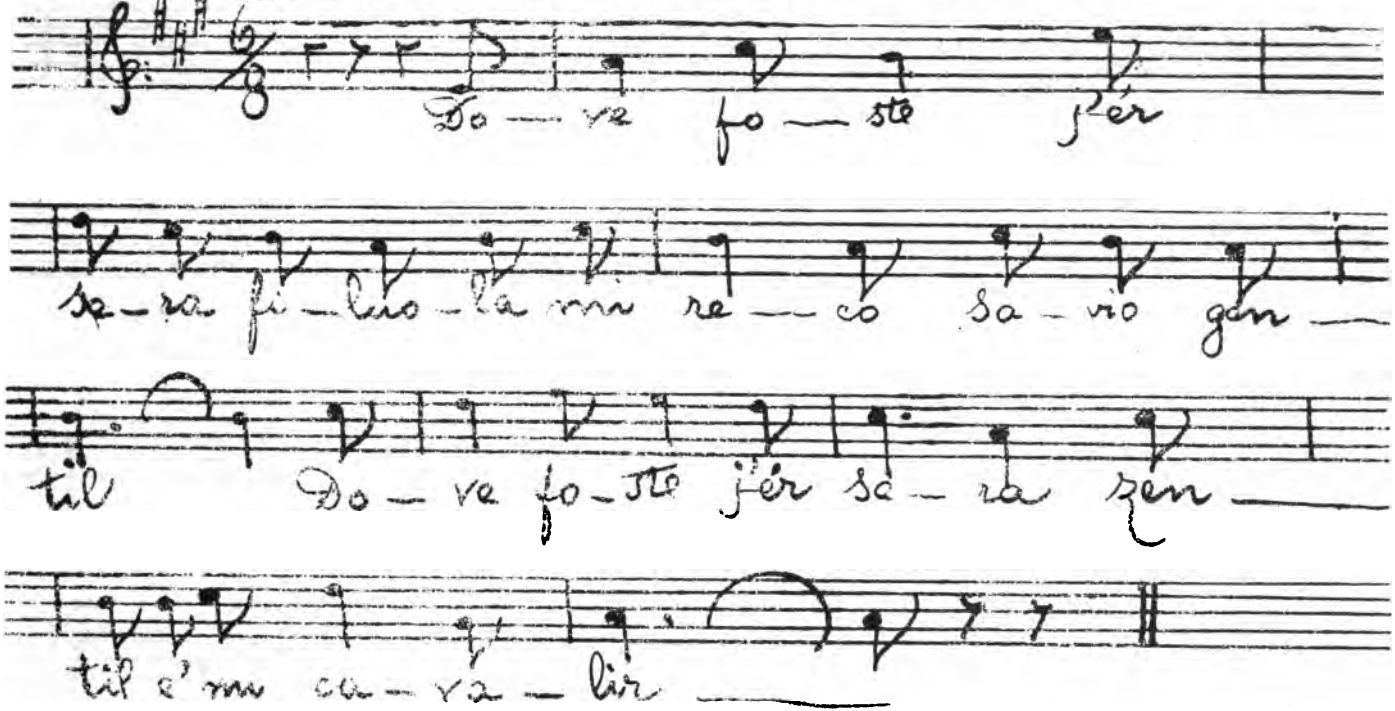
La fi-glia del ru-á la sta-va la fi —

ne-stra la fi-glia del ru-á La sta-va la fi —

ne-stra ju-rà pe-ti-pe-tà so-na il tam —

bur da sta-va la fi-ne-stra.

A 10 Il testamento dell'avvelenato



N 14 L'amante morta

Li-san-drin an-dé nel

1ª

camp-po per far-si sul-dà Li-san-

2ª

Ma tru-va-to la su-a mo-ro-sa nel let-to ma-

1ª 2ª

lá Ma tru-

N 25 Bel marinaro

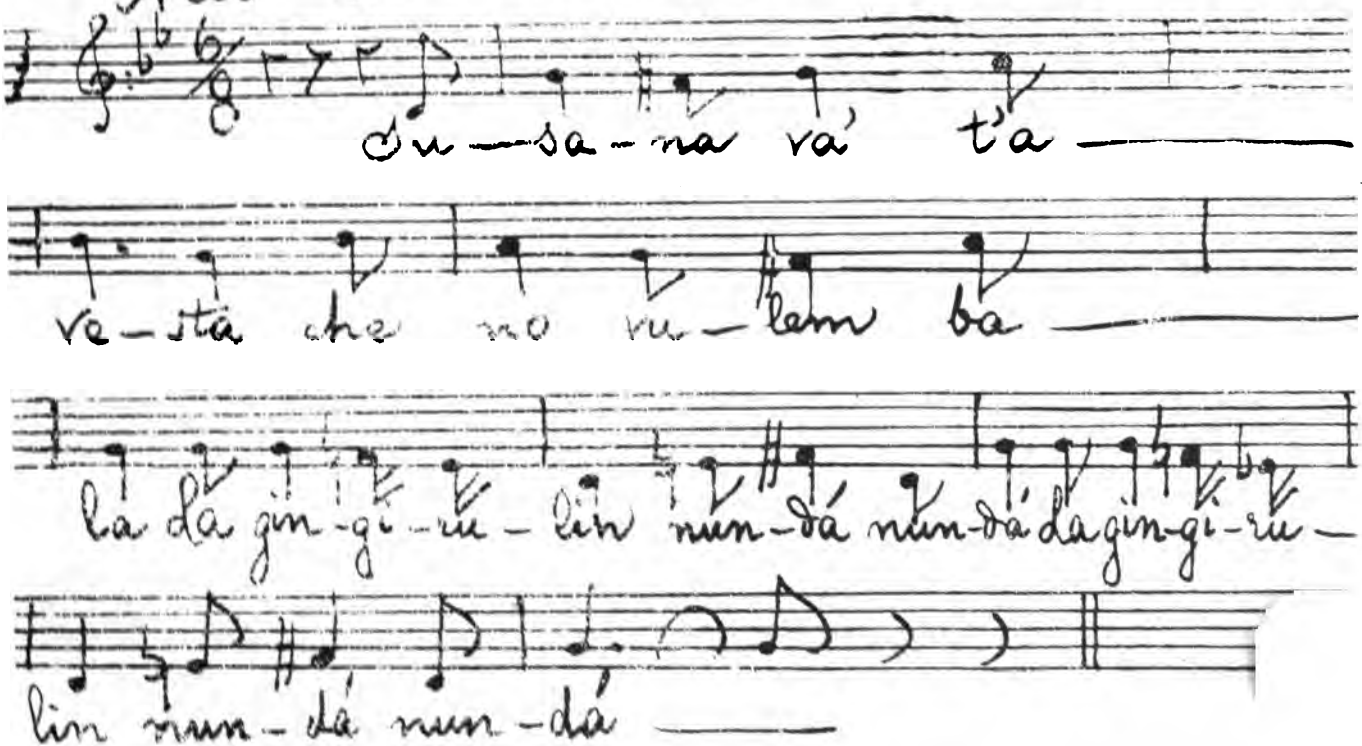
Bel ma-ri-na-ro che va per

ma-re che va per

ma-re pr'un zil si-rèn per in-cun

tra-siel su cà-ra ben

N26 La bella al ballo



N 36 Lutto leggero

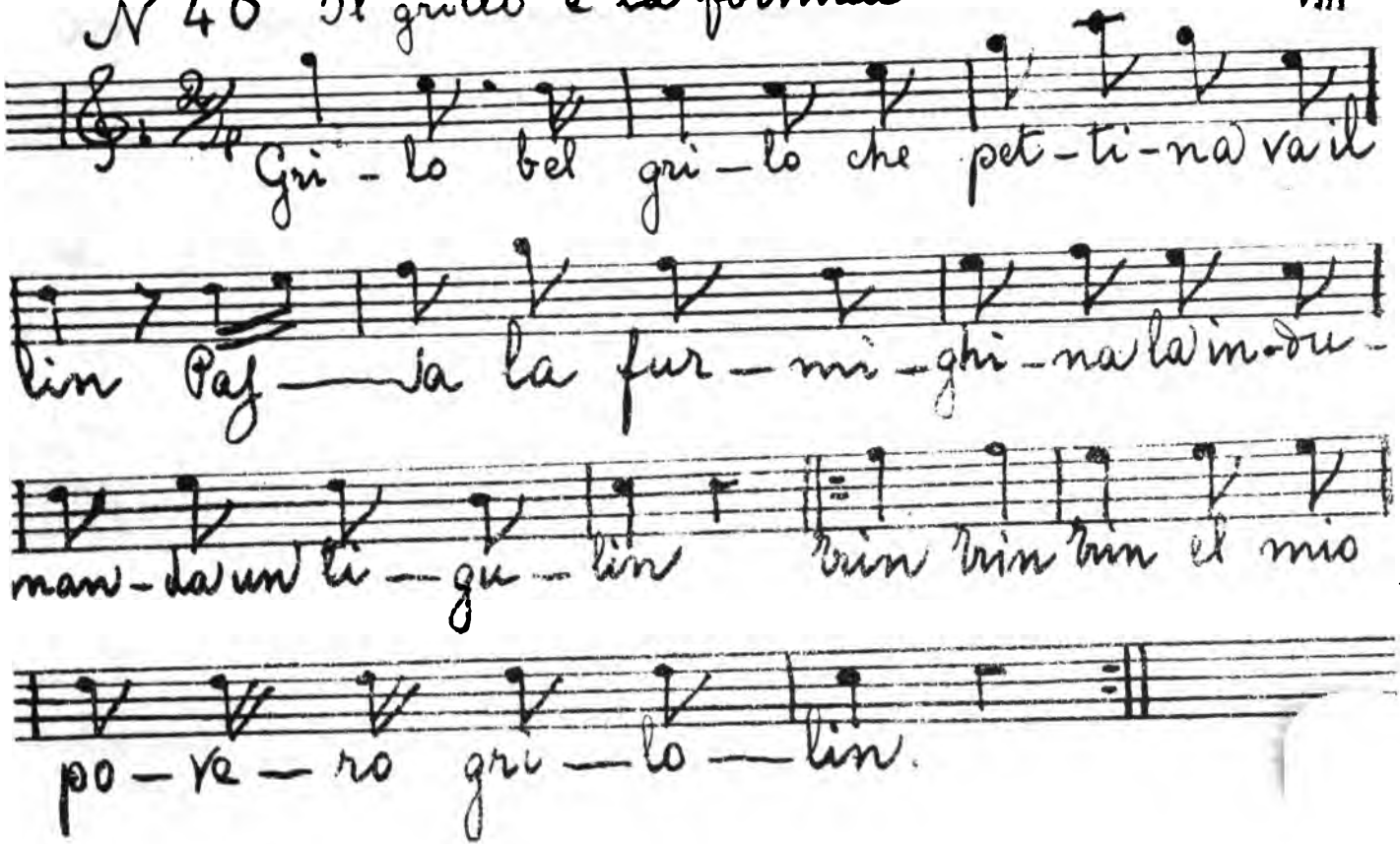
La ra ri da Mòra um um

Pu la ven par Sen Mar-ten e la fa ni ne

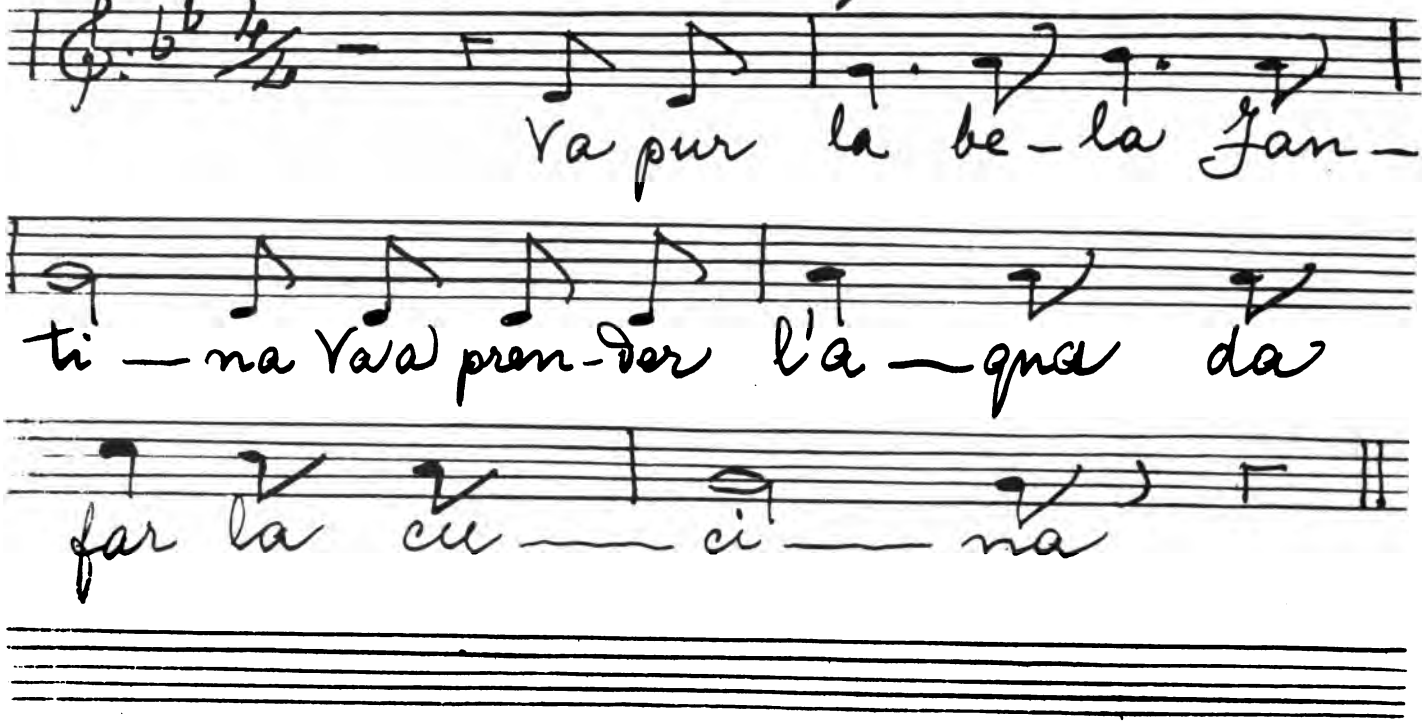
nan e la fa ni ne nan e la fa

ni ne nan

N 40 Il grillo e la formica



La beranda sonnifera



Il tamburo

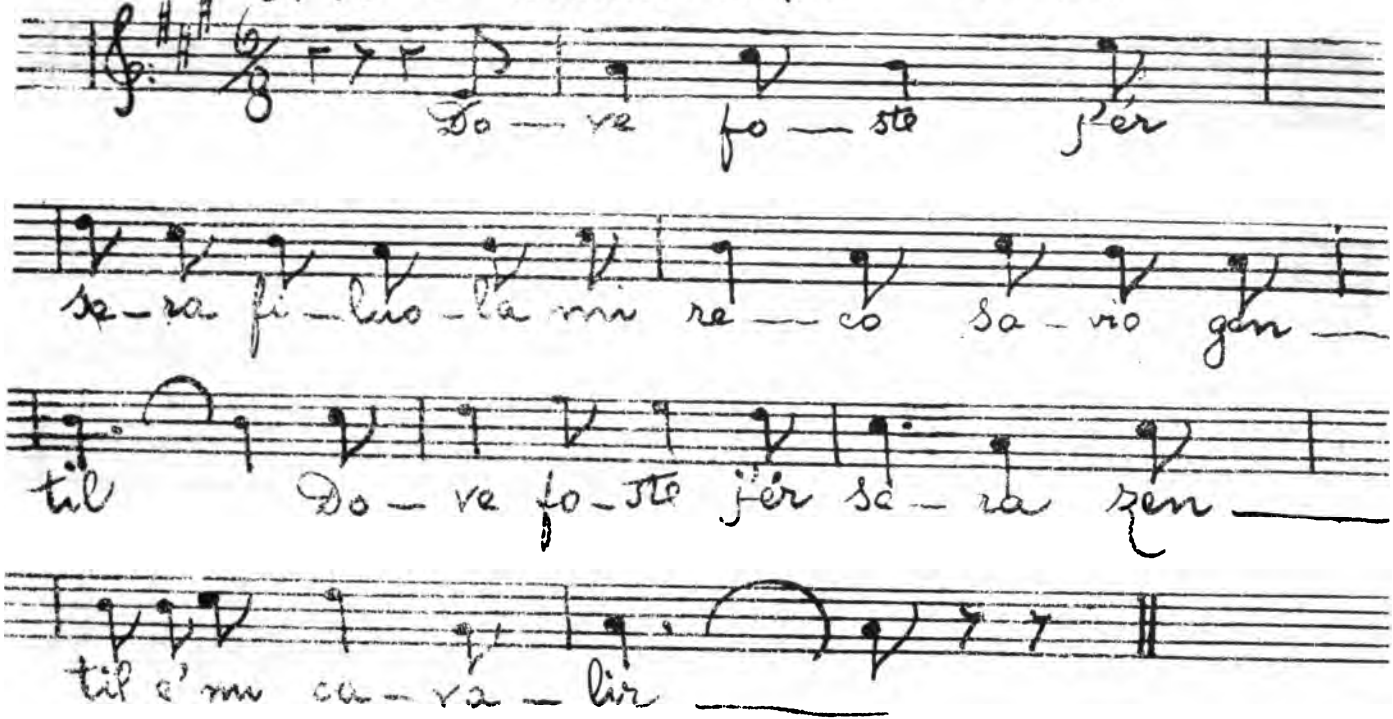
La fi-glia del ru-á la sta-va la fi —

ne-stra la fi-glia del ru-á La sta-va la fi —

ne-stra ju-rà pe-ti-pe-tà so-na il tam —

bur la sta-va la fi-ne-stra.

A10 Il testamento dell'avvelenato



N 14 L'amante morta

Li-san-drin an-dé nel

1ª

cam-po per far-si sul-dà Li-san-

2ª

Ma tru-va-to la su-a mo-ro-sa nel let-to ma-

1ª 2ª

lá Ma tru-

N 25 Bel marinaro

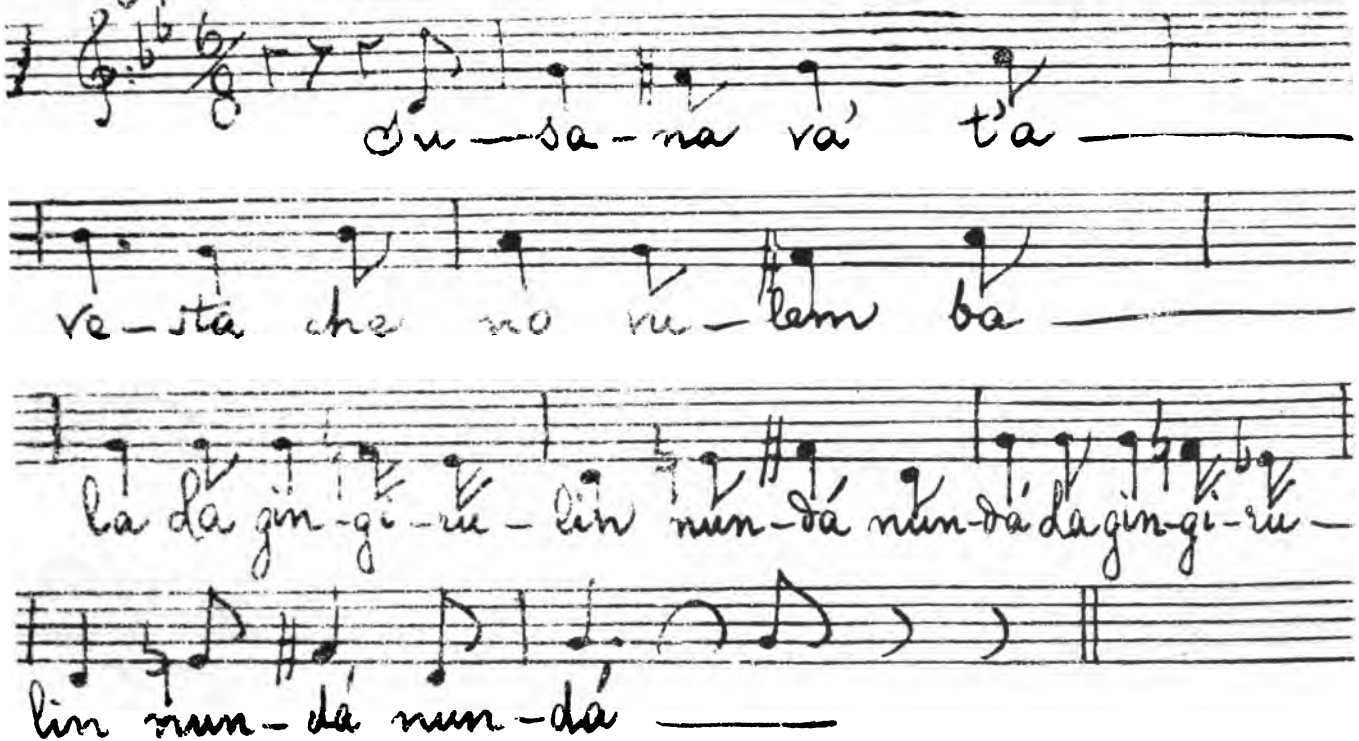
Bel ma-ri-na-ro che va per

ma-re che va per

ma-re pr'un gil si-rèn Per in-cun

trar-sel su cà-re ben

N26 La bella al ballo



N 36 Ditto leggero

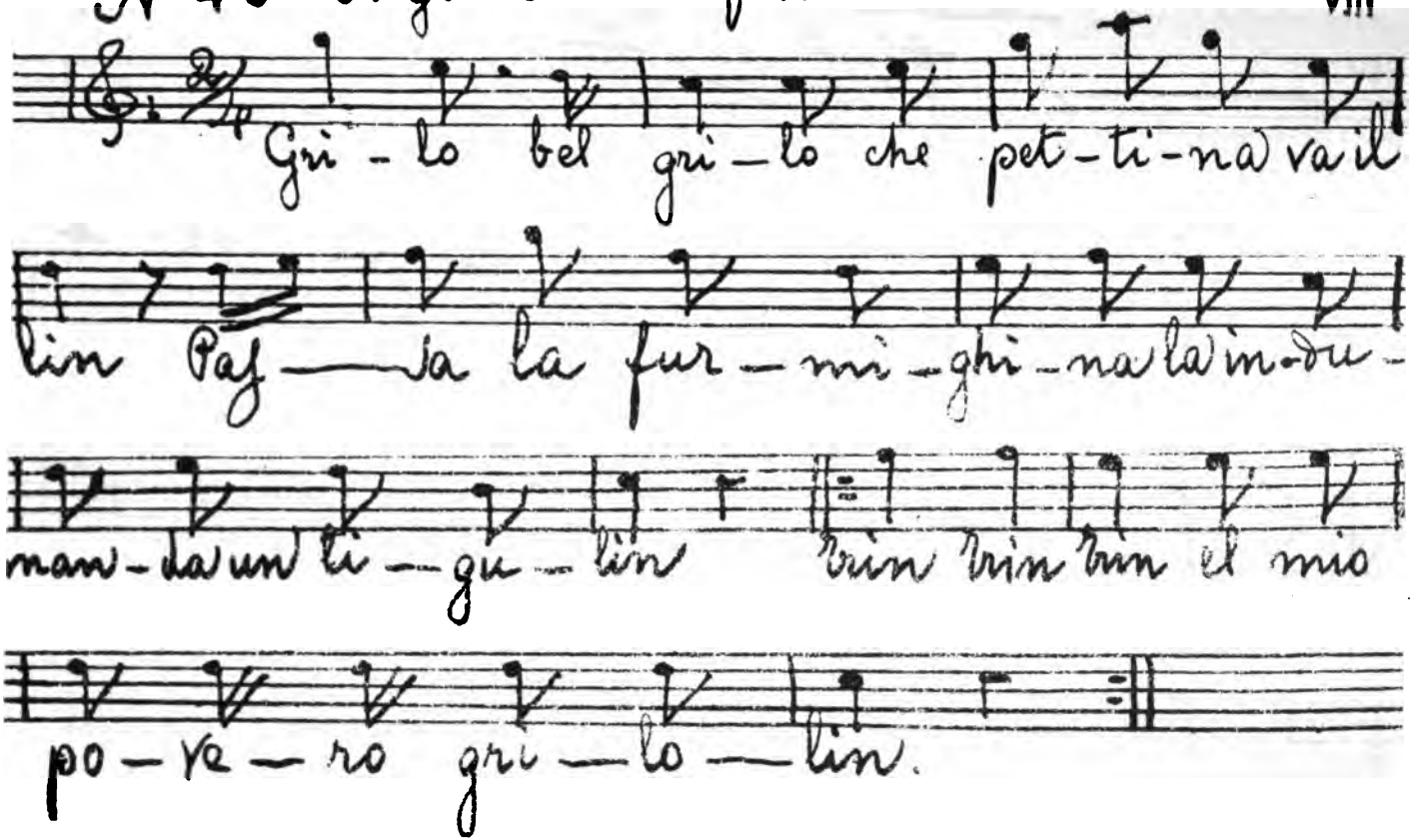
La ra ri da Mòra um um

Pu la ven par San Mar-tèn e la fa ni ne

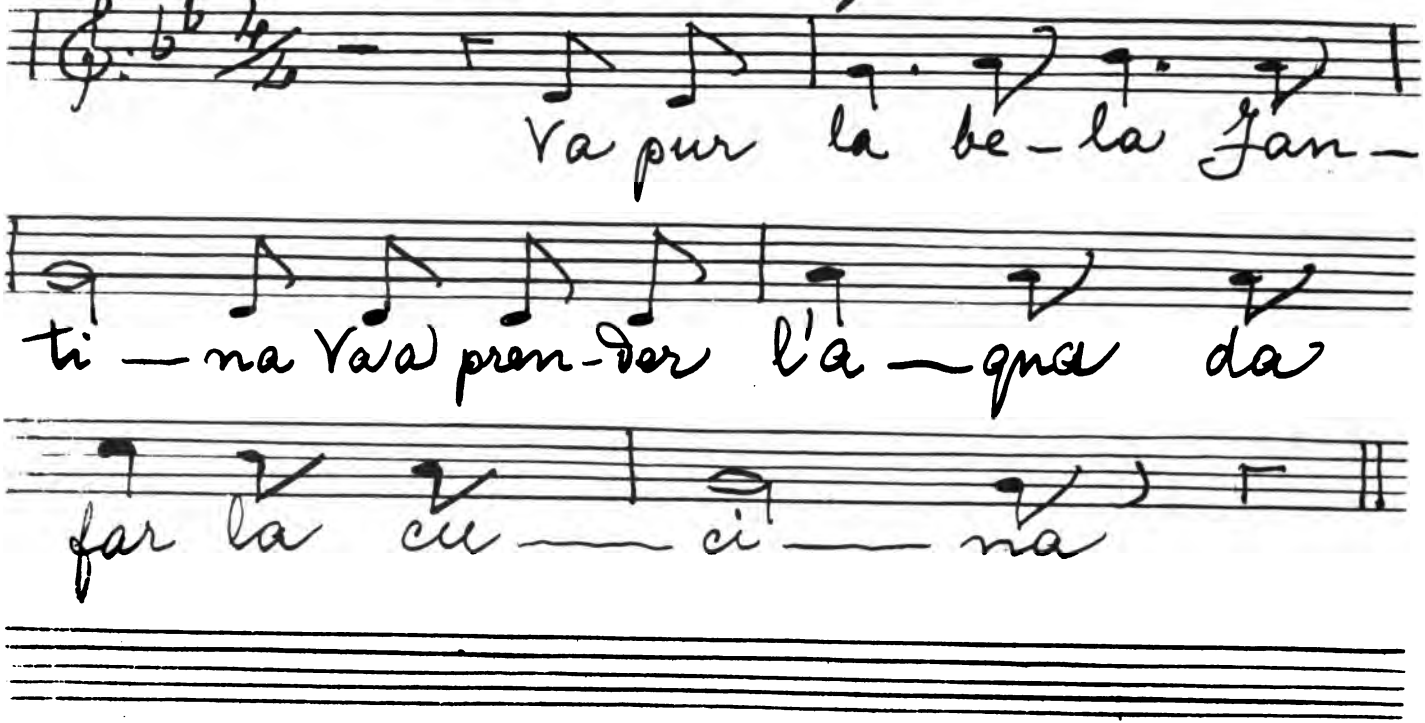
nan e la fa ni ne nan e la fa

ni ne nan

N 40 Il grillo e la formica



La beranda sonnifera



N 294

Stornello 3

X

Fior di bom-ba-ce

Quan-do ch'i lur-chiab-braz-ga-rà la cro-sa a-

lo-ra tra nun du fa-rem la

pa-ce

Finito di stampare in Bologna presso la
Libreria Editrice Forni nel Novembre 1967

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

NOV 2 - 1977	
REC. CIR. NOV 10 '77	

LD21—32m—1,'75
(S3845L)4970

General Library
University of California
Berkeley

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C038135797